

JASIT  
Jane Austen Society of Italy

CONCORSO  
I SECONDARI DIVENTANO  
PROTAGONISTI

Maggio 2021



In questo eBook abbiamo inserito tutti i testi pervenuti per il concorso "I secondari diventano protagonisti", riservato a racconti brevi dedicati ai personaggi secondari, ma non meno importanti, delle opere austeniane.

La giuria era composta dai membri del comitato direttivo della Jane Austen Society of Italy, ovvero: Maria Teresa Cascella, Giuseppe Ierolli, Silvia Ogier, Gabriella Parisi e Petra Zari, con la partecipazione speciale di Nadia Terranova, socia onoraria dell'associazione.

I racconti sono trascritti così come sono pervenuti, senza alcun intervento editoriale e con il seguente ordine: i primi tre classificati, il racconto con menzione speciale da parte di Nadia Terranova e a seguire gli altri in ordine alfabetico di autrice/autore.

## Sommario

Angela Caputo DICK .....	5
Patrizia Lello MIO CARO FRATELLO.....	10
Maria Lucia Riccioli UNA COPPIA IDEALE .....	15
Ilaria Gradassi LE VERE EROINE HANNO SEMPRE DIFETTI .....	20
Angela Anna Acquaviva LA REDENZIONE DI JOHN DASHWOOD ....	25
Chiara Albonico RESPIRO .....	29
Sonia Albonico L'ULTIMO RITRATTO .....	33
Romina Angelici RAGIONE, SENTIMENTO E MARGARET .....	38
Cristina Bassanetti RIVELAZIONI.....	42
Simona Bassi L'IMPORTANZA DELL'IMPERFETTO .....	46
Federico Beltrami LADY CATHERINE VA ALLA GUERRA .....	49
Cassandra Capriati AMARE ANCORA.....	53
Maria Carotenuto UN PRANZO A BATH.....	58
Samuela Casali PROPOSTE E BATTICUORI A WILLOW HALL .....	62
Elena Chesini RASSEGNAZIONE .....	66
Alice Chimera GLI SCRITTI DI ANNE DE BOURGH .....	70
Elisabetta Cianciulli DALIA ROSSA.....	74
Giulia Costa RITORNO A LYME REGIS .....	78
Daniela D'Amico MARGARET, I SOGNI E LA REALTÀ .....	82
Gabriella Dessì UN INVITO DA MISS BATES.....	86
Rachele Faggiani TUTTO L'AMORE DI LYDIA BENNET .....	90
Gloria Fiorentini IL DIARIO DI MARY.....	94
Rosa Forte CONTRADDANZE DI CUORI.....	98
Simona Fortuna IL SOGNO DELLA DAMA DI COMPAGNIA .....	102
Maria Franco IL DIARIO DI ROOKE .....	106
Tecla Frattini IL TALENTO DI MISS ANNE DE BOURGH .....	110

Marta Gai IL CANTO DELL'USIGNOLO .....	114
Barbara Gentile AMICIZIA E CONSOLAZIONE .....	119
Denise Imbriani STRANI PERSONAGGI IN VILLEGGIATURA.....	124
Sara Lamanna L'INTRIGANTE SFIDA DEL CAPITANO.....	128
Anna Lelli Mami L'ISTITUTRICE .....	132
Alessia Lo Bianco IL SALOTTINO.....	136
Carmela Maria Orlando SORPRESA A PEMBERLEY.....	141
Annalaura Patalano STORIA DI UN BOCCIOLO .....	146
Giovanna Piva LE DAME DI ROSINGS .....	150
Irene Poziello RIFLESSIONI SU EICHNER .....	154
Lara Premi RINASCITA .....	158
Silvia Roncucci PRIME IMPRESSIONI.....	163
Francesca Savarino L'OPPORTUNITÀ CHE ASPETTAVO .....	167
Gessica Soccolini BOCCIOLO TARDIVO.....	171
Laura Spampinato MARY BENNET DI LONGBOURN .....	175
Sara Staffolani LA STANZA DI CHARLOTTE.....	180
Susy Tomasiello UNA PROPOSTA DI MATRIMONIO .....	184
Francesca Travaglini LEZIONI DI MUSICA .....	188
Rossella Valitutti COME GRETA AMA .....	192
Corinne Vindimian LA VERITÀ DI MISS BATES .....	196
Mara Zanardi LA MISSIONE DEL COLONNELLO FITZWILLIAM ...	200
Rosanna Zucaro IL MATRIMONIO SECONDO CHARLOTTE.....	205

1° CLASSIFICATO

**Angela Caputo  
DICK**

Ten Richard Talbot a Mrs Edmund Bertram

Gentilissima Mrs Bertram,

sebbene sia stato vostro fratello a consigliarmi in tal senso, scrivervi è un atto di presunzione che mi sento di compiere al solo scopo di anticipare la prossima lettera di Susan, il cui contenuto mi riguarda, per sollecitarvi a indirizzare su me soltanto il vostro biasimo.

So che conoscete l'argomento e vi siete già espressa in proposito. Non posso essere felice della durezza con cui avete giudicato la mia situazione, ma ne comprendo i motivi e perciò intendo offrirvi una versione dei fatti, che, se non giunga a riabilitarmi, possa garantirmi quantomeno le attenuanti del caso.

Presumo che sugli atti a bordo della *Victorious* che mi valsero la medaglia e il grado non abbiate rimostranze. Non intendo vantarmi di alcuni dei giorni più tragici e bui della mia esistenza. Non auguro ad alcuno di vedere con i propri occhi una guerra, meno che mai una combattuta in mare: se l'inferno esiste, sono certo che vi siano alte e voraci onde in fiamme, che divorano uomini e navi.

Ad ogni modo, soccorsi il Comandante Talbot durante la battaglia di Pirano e, come conseguenza di quest'atto di valore, compiuto nell'estremo pericolo, egli iniziò a nutrire per me quell'affetto paterno che, in seguito, lo spinse a onorarmi della proposta di portare il suo nome. Suppongo sia esattamente questo che condannate, Mrs Bertram: la facilità con cui appaio pronto a spogliarmi del nome con cui nacqui.

Credo sia giunto il momento di parlarvi di Dick Musgrove, che prese il mare a quindici anni e non per sua volontà. Sarei insincero se non ammettessi che a quel tempo ero, sotto ogni aspetto, il peggior ragazzo che si possa immaginare: testardo, indisciplinato, male istruito e insofferente, per giunta cagionevole di salute.

La mia famiglia, che nulla sapeva di marina, pensò che ogni cosa si risolvesse con l'acquisto di un brevetto da ufficiale; dopodiché, così credevano, una vita spartana e una paga regolare avrebbero provveduto interamente ai miei bisogni.

Fu un grave errore: mancando del necessario, i miei difetti peggiorarono di pari passo con la mia salute, non facevo che accumulare debiti e risentimento, chiedere denaro a casa, languire nell'ignoranza e ammalarmi.

Arrivai sulla *Thrush* a diciassette anni e lì accadde qualcosa di straordinario, che cambiò la mia vita: vostro fratello, William Price, mi offrì la sua amicizia. Lo ammiravo e già solo aspirare al suo rispetto mi rese migliore; riuscire a guadagnarmelo divenne la mia ambizione. Mi dedicai con impegno a tutto ciò che avevo sempre tralasciato: lo studio, la disciplina. Scoprii che, con la sola differenza della mia volontà, ogni sforzo trovava facile ricompensa. Dapprima non tornai a casa per vergogna, poi la guerra ci travolse e non ebbi più cuore né occasione di farlo.

Tre mesi fa, quando mi fu rivolta per la prima volta la proposta di prendere il nome dei Talbot, credetti doveroso parlarne alla mia famiglia e tornai ad Uppercross.

Avevo saputo che mio fratello maggiore, Charles, si era sposato e aveva avuto un figlio, cosa che mi riempiva di gioia. Fu il primo che cercai e, per incredibile che sia, quando bussai alla sua porta, non mi riconobbe affatto.

Provai una delusione violenta ma poi mi dissi che erano gli anni di separazione che giocavano a nostro sfavore: partito ragazzo, tornavo uomo.

Parlammo un poco, mentii, gli dissi che ero un amico di Richard. In quella veste accennai alla medaglia, alla promozione, al mio vivo desiderio di sposarmi, cose che credevo avrebbero prodotto soddisfazione, ma furono accolte piuttosto con incredulità e, mi duole dirlo, un vago disinteresse.

Dopo qualche minuto di questa penosa conversazione ci raggiunse mia sorella Louisa, la più giovane e la più amata da me. Si era fatta adulta, graziosa e terribilmente estranea. Neppure lei, dapprima, mi riconobbe.

Ma non fu questo a ferirmi, bensì la percezione, parlando di me stesso come di un estraneo, che fossi un estraneo anche per loro.

Scoprii che della viva nostalgia per mia madre nulla era trapelato dall'ortografia approssimativa delle mie lettere di un tempo, solo il bisogno di denaro, che camuffava la solitudine e la disperazione. Della mia presenza ad Uppercross, era vivo nient'altro che il ricordo dei miei difetti.

Penso che a un certo punto mi abbiano riconosciuto, ma mancò a tutti noi il coraggio di aprire le vele in un vento così ostile.

Mia madre, seppi, si era infine rassegnata alla mia assenza e si sforzava di ricordarmi migliore di com'ero. Mio padre voleva credere che la lontananza mi giovasse. I miei fratelli adulti avevano le loro vite a cui pensare, quelli più giovani non li avevo quasi neppure visti nascere.

Louisa è sempre stata coraggiosa: fu lei a chiedermi, e sono quasi certo che a quel punto sapesse chi ero, se pensavo che il *nuovo* Dick si sarebbe potuto adattare alla sua vecchia vita, se i cambiamenti, da ambo le parti, non fossero stati eccessivi.

Mi resi conto che non sapevo rispondere alla domanda. Che avevo ingenuamente creduto che ogni cosa si risolvesse in lacrime e abbracci e non dovessi curarmi d'altro. Alle conseguenze del mio ritorno, ai mutamenti reciproci, alle alterazioni

irrimediabili che un'assenza di sei anni e un silenzio di due inevitabilmente producono, non avevo pensato affatto.

E' indice di notevole egoismo e ben poco buon senso aver creduto di poter forgiare nella mia mente genitori e fratelli immaginari, modellati sui miei bisogni, e pretendere poi di ritrovarli in carne e ossa. Me ne accorsi guardando il bel viso di Louisa, le sue mani nervose, l'ansia e il disagio di dover affrontare un fratello alto sei piedi, quando ci si aspettava che fosse non più grande di un puntolino all'orizzonte.

La verità è semplice: non siamo più in grado di riconoscerci, è uno sforzo vano.

Lo comprenderemo tutti, non senza tristezza.

Così, portando la notizia della morte in mare di Dick Musgrove, mi congedai dall'infanzia e da una famiglia con cui non avevo più legami. Mi è di conforto l'evidenza che il lutto sia già stato elaborato in questi anni e ora si aggiunga solo il carico leggero della certezza a soppiantare un'ipotesi.

Anche solo raccontando questa storia, rischio di esporre al biasimo la mia famiglia o me stesso e non desidero né l'una né l'altra cosa. Ho imparato che non esistono perfezioni complete, come non esistono difetti inguaribili.

L'indulgenza e il senno sono l'unica salvezza e mi dicono, Mrs Bertram, che di entrambi voi siate ben provvista. Spero vorrete esercitarli in questa occasione.

Pensate al bene di Susan e comprendetemi: come potrei offrirle un nome senza onore, senza radici e senza valore?

Di Dick Musgrove, ve ne prego, non facciamo più parola, dimentichiamolo facilmente come da tutti fu dimenticato: visse meno di vent'anni indegnamente e indegnamente morì, senza meritare mai di più del nulla che ebbe.

Non ho altro da dire e non dirò altro, se non che i miei sentimenti per Susan sono profondi e ricambiati e le mie intenzioni onorevoli: verrò al più presto a Mansfield ad esprimerle come è



Angela Caputo  
DICK

dovuto.

Rispettosamente Servo Vostro,  
Richard Talbot

## 2° CLASSIFICATO

### **Patrizia Lello** **MIO CARO FRATELLO**

Bath, aprile...

Mio caro fratello,

James Morland ed io ci siamo lasciati.

J. M. - non scriverò più il nome per intero - ha un'indole troppo buona per i miei gusti: ha tollerato che io non desiderassi ballare con lui per più di due volte e che gli rinfacciassi di non saper guidare il calesse. Solo quando si è accorto che godevo della compagnia di altri - un mio sacrosanto diritto! -, ha cominciato a ripetere monotono che ero la sua fidanzata. Come se ciò richiedesse un comportamento diverso! Se poi il nostro legame era innegabile, doveva attribuirsi ogni colpa. Perché cedere alle mie insistenze affinché chiedesse l'assenso ai signori Morland? D'altra parte, dei genitori a modo non avrebbero subito acconsentito con tanta liberalità. Nostro padre non sarebbe stato tanto sciocco da voler assecondare i nostri sentimenti.

J.M. piangerà con la sorella, la mia amica Catherine, che ha avuto la stoltezza di non cadere ai tuoi piedi, nonostante glielo ripetessi ogni giorno, e la presunzione di pensare con la propria testa. Non c'è amicizia se esiste tutta questa indipendenza di giudizio!

Il giovanotto poi correrà a Oxford: tra un ballo e un concerto non faceva che ripetere che avrebbe dovuto dedicarsi ai libri per ricambiare la generosità dei suoi genitori. Dimmi se questa poteva mai essere una motivazione valida per non accompagnarci a tutti gli eventi che volevo!

Conoscerlo mi ha solo fatto perdere del tempo poiché non ha gli occhi chiari e la carnagione pallida che io prediligo né l'età

Patrizia Lello  
MIO CARO FRATELLO

giusta per impedirmi di languire in un fidanzamento tedioso. Inoltre, adora il colore viola.

Fai attenzione alla donna di cui prenderai il cuore e, se incontri J. M., ti prego, ignoralo!

Tua Isabella

*Poche ore dopo*

Mio caro fratello,

devo condividere con te la mia gioia: sto per fidanzarmi con il capitano Tilney, il futuro proprietario di Northanger Abbey! Metto in giusto risalto la qualità che l'ha reso caro al mio cuore: quando Dio vorrà chiamare a sé, evitandogli i tormenti di una lunga vecchiaia, il generale suo padre, quel magnifico edificio apparterrà a Frederick ossia a me.

A viaggiare nell'elegante tiro a quattro di famiglia, con servitori che mi precederanno in groppa a bei cavalli e con una scorta di uomini fidati, sarò io e non Catherine Morland.

Il capitano Tilney ha le fattezze adeguate a stare al mio fianco e, soprattutto, ha dimostrato l'audacia che ritengo indispensabile in un gentiluomo degno di tal nome: mi ha corteggiata, pur sapendo che ero fidanzata con J. M., comportandosi in modo assai diverso da lui. All'Octagon Room ha preteso di danzare con me una sera intera, ha voluto a tutti costi condurmi in un bel calesse scoperto noi due da soli e ha reso pubblico il mio nome, brindando a me più volte alla mensa ufficiali.

Insomma, se c'è un uomo da cui puoi prendere esempio per catturare una signorina quello è il capitano Tilney.

Sono certa che entro le prossime ore egli chiederà la mia mano. A presto un altro mio biglietto.

Tua Isabella  
Bath, aprile...

Mio caro fratello,

non ti ho più scritto perché sono stata molto impegnata a lasciare Frederick. Ora, quindi, congratulati con me perché non sono la sua fidanzata.

Certo, è stato arduo resistere al fatto che fingesse di corteggiare Charlotte Davis per ingelosirmi, che, per rendersi interessante ai miei occhi, abbandonasse la Pump Room appena io vi mettevo piede e che, infine, abbia fatto ritorno al reggimento senza salutarmi per risparmiarmi lo strazio del congedo.

La sua carriera militare è stato il principale argomento a suo sfavore: no, non che temessi le lunghe assenze a fare guerre a destra e sinistra o la paura di una ferita che, prima o poi, me lo rendesse invalido; quanto a diventarne la vedova, tu sai che io ritengo la vedovanza una condizione ingiustamente sottovalutata: nessuno a cui rispondere, una buona rendita e un titolo, la rendono, invece, molto appetibile. A preoccuparmi era il blue della sua divisa di Royal Horse Guards poiché difficile da abbinare a vestiti e cappelli e che la sua carnagione si fosse scurita a causa del continuo addestramento a cavallo. Io non mi occupo di politica ma penso che l'esercito di Sua Maestà dovrebbe prendere provvedimenti a proposito o non distingueremo più un ufficiale da un contadino.

Hai notizie di James Morland? Cercalo e informalo che siamo a casa, a Walthamstow, e che mi vesto spesso di viola.

Tua Isabella.

Walthamstow, maggio...

Mio caro fratello,

sappiamo entrambi, senza eccessi di sentimento fraterno, che le nostre sorelle sono piuttosto brutte e che non sarebbe stato facile maritarle. Per cui, quando si sono fidanzate, sono stata presa da un tale accesso di gioia da mettermi a piangere, tanto

che nostro fratello Edward, per calmarmi, mi ha dato uno schiaffo. Caro Teddy, sempre così affettuoso nei miei confronti!

Per il resto, tutto bene: ho un nuovo cappellino che mi sta d'incanto, rosso come le divise del nostro esercito. Un omaggio doveroso verso il capitano Hunt che stavo cercando da quando sono tornata da Bath. Che gioia incontrarlo nel parco al braccio della signorina Andrews con cui si è fidanzato! Proprio io gli avevo fatto notare, a suo tempo, che ella è una delle più dolci creature al mondo, bella come un angelo. Peccato si vesta di verde che con il rosso non c'entra nulla. Ma Hunt sembra non accorgersene: è così distratto che, in risposta a una mia lettera in cui gli rammentavo il suo corteggiamento, ha affermato di non ricordare nulla. Poi, per sollevarmi dall'onere di scrivergli, mi ha pregato di non farmi più viva. Molto gentile da parte sua, non trovi?

Hai notizie del caro James? Fingi di non aver ricevuto il biglietto con cui ti intimava di non farti più sentire e insisti.

Tua Isabella

Walthamstow, luglio...

Mio caro fratello,

ti annuncio il mio fidanzamento con Mr Ezekiel Denholm, coetaneo e collega di nostro padre. Il gentiluomo ora vive a poche miglia da noi, in una casetta deliziosa perché da ogni finestra si vede solo una campagna piatta e tu sai che io detesto la più piccola altura. Vi trascorre vita ritirata, leggendo la Bibbia da cui trae ogni insegnamento. Ha pelle e occhi scuri tanto che potresti pensare che sia portoghese o italiano; anche i capelli una volta erano neri, mi ha detto orgoglioso. Gode di ottima salute tranne che per l'affanno che lo prende quando si arrabbia con chiunque gli sia vicino. Il figlio, il capitano Aaron, che a breve lascerà l'Inghilterra per il Québec, ha precisato che si arrendeva

Patrizia Lello  
MIO CARO FRATELLO

alle nostre nozze soltanto perché non poteva lasciare il padre da solo; sua moglie ci ha tenuto a dirmi che preferiva convivere con i Francesi e gli Indiani piuttosto che con il suocero. Una vera fortuna per me!

Se non verrai trovarmi, non credo che avremo occasioni di vederci: Mr Denholm aborre i viaggi anche se non superano la mezz'ora.

Hai notizie del mio indimenticabile James? Rintraccialo ad ogni costo e digli che non mi sento impegnata da voti formali fino a quando il mio cuore è libero ossia fino al 30 del mese corrente, data in cui Mr. Ezekiel ha fissato le nozze.

Tua Isabella

3° CLASSIFICATO

**Maria Lucia Riccioli**  
**UNA COPPIA IDEALE**

*Della buona gente de “L’abbazia di Northanger” e di “Persuasione” non sappiamo nulla di più di quello che è scritto, poiché prima che quelle opere fossero pubblicate l’autrice ci era stata portata via, e tutte quelle divertenti comunicazioni erano cessate per sempre.*

James-Edward Austen-Leigh, *A Memoir of Jane Austen*, Capitolo X,  
“Osservazioni sui romanzi”, trad. G.Ierolli

Miss Wentworth, la figlia del curato, non si scompose quando il fratello venne a pranzo a Monkford con un brevissimo preavviso insieme a...

“Mr Croft, per servirvi. È un piacere conoscere la famiglia del mio amico Wentworth... molte cose sono cambiate, eppure tutto sembra rimasto uguale” disse con un inchino.

“Siete nativo del Somersetshire dunque”.

“Tornare nella terra natia è una gioia particolare per un marinaio. Devo ringraziare Frederick per avermi riportato qui”.

“Sembra che il destino di mio fratello sia seguire le vostre orme, *capitano* Croft?”. Miss Wentworth finì la frase in un incerto tono interrogativo: non le era chiaro il titolo corretto da attribuire all’ospite, nonostante leggesse i bollettini della Marina per seguire gli spostamenti del fratello.

“Non importa. Per voi, Mr Croft”. Avrebbe voluto aggiungere il proprio nome di battesimo, ma un’insolita timidezza lo frenò. Gli piaceva, quello sguardo sicuro di Miss Wentworth, così come i modi eleganti e semplici insieme, la figura svelta e aggraziata, la curiosità che dimostrava per la casa in cui era nato,

per i suoi imbarchi, per la prossima destinazione.

Frederick li guardò compiaciuto, poi lanciò uno sguardo all'amico.

“Gli si prospetta un'eccellente carriera nella Marina. I superiori non fanno che tesserne le lodi...”.

“Ditemi dei Francesi, Mr Croft. Ho letto cose molto contrastanti su Napoleone e vorrei conoscere la vostra opinione...”.

Più tardi, fecero una passeggiata durante la quale Miss Wentworth e Mr Croft fecero diverse, reciproche e piacevoli scoperte: a Miss Wentworth la cura della casa, i vicini, i vestiti, i balli e la musica piacevano, ma con moderazione e spirito pratico. A Mr Croft, nonostante l'amore per i viaggi, il mare e la sua professione, piacevano la vita ritirata in campagna e le gioie semplici della tavola e della conversazione, l'arte e i poeti.

“Sono un tipo alla buona, forse troppo”, rise.

“Mio padre mi ha educata quasi come un ragazzo... so sparare (ma non per uccidere, sorrisero i suoi occhi), cavalcare e nuotare”.

“Vostro fratello mi diceva che tenete i conti di casa e che avete perfino risolto le liti con i confinanti di vostro padre...”.

“Oh, vi riferite al muro rotto e a al furto delle mele? Sciocchezze, nulla è così grave da non potersi risolvere con un amichevole compromesso. Mio fratello ha sicuramente esagerato”.

“Vi assicuro che vostro fratello è assai poco incline all'esagerazione e trovo le sue osservazioni nei vostri confronti assolutamente esatte. Conducete il calessino molto meglio di lui, credetemi”.

Miss Wentworth abbassò la testa, e per un attimo perse l'aria vivace che tanto stava iniziando ad incantare il suo compagno di passeggiata.

“Dipende certamente dal fatto che abbiamo perduto la mamma molto presto, e che mio padre è un uomo affabile e



buono, perfetto sotto ogni punto di vista, ma bisognoso di appoggio nella vita quotidiana. Ma ecco Kellynch Lodge. La vista è molto pittoresca da qui”.

Mr Wentworth non replicò.

Guardarono insieme la facciata che si stagliava tra i boschi e i prati, poi proseguirono senza imbarazzo, nel silenzio di un'inespressa, reciproca comprensione.

“Noto che avete portato il vostro fucile”.

“Mi piace uscire e portarlo con me, ma non per uccidere”.

Miss Wentworth gli lanciò un'occhiata di sottocchi e incontrò il suo sguardo. I loro occhi si sorrisero con un lampo impercettibile.

“Donne a bordo? Sapete come la penso, capitano Croft”.

“Andiamo, Wentworth. La nostra marina sa come mettere a suo agio una signora”.

“Frederick, non dirai sul serio?” protestò Sophie Wentworth. “Una donna non è un soprammobile... sono sicura che potrei io stessa andare in capo al mondo su una buona nave in mano ad un uomo capace. Gli sconfinamenti del maiale degli Smith non saranno la mia avventura più eccitante, voglio sperare”.

Il calore della sua voce, la vibrazione sottesa alle sue parole non sfuggirono al capitano Croft e, più tardi, diedero da pensare anche al fratello.

È una verità universalmente riconosciuta che Sir Walter Elliot di Kellynch Hall nel Somersetshire non avrebbe accettato l'onta di avere un marinaio nella propria eletta e scelta famiglia, onore del *Baronetage*.

Al contrario del curato Wentworth, che invece accolse con gioia la notizia del fidanzamento della figlia con il capitano Croft.

Le lacrime versate dall'una e dall'altra parte furono dovute

soltanto al pensiero della separazione, dato che Miss Wentworth aveva tutta l'intenzione di seguire il futuro marito nei suoi viaggi: non voleva essere la classica moglie degli uomini di Marina, in eterna attesa di una nave.

Il capitano Croft dichiarò il suo amore mentre Miss Wentworth gli puliva la pipa. Il gesto familiare, quasi intimo, lo colpì nel profondo e gli diede il coraggio di parlare.

“Sono un marinaio, Miss Wentworth... Sophy. Posso chiamarvi Sophy?”.

“Sono venuta a conoscenza di tale circostanza” sorrise. E poi: “Sì, Sophy mi piace”.

“Sono atteso a North Yarmouth. Il mio prossimo imbarco sarà tra due settimane e dopodomani partirò per sistemare il mio appartamento. La casa ha uno spiffero che uccide ma penso... credo che si potrebbe sistemare e...”.

Sophie Wentworth gli porse la pipa e lo guardò negli occhi.

Il capitano Croft la prese e la guardò come un oggetto di cui sconoscesse l'uso.

“I vostri... i nostri gusti sono simili, voi stessa mi avete rivelato che non vi dispiacerebbe vivere l'esperienza della vita a bordo... e se non voleste imbarcarmi io so che mi aspettereste e io non potrei essere più felice di... Vorreste... conosco il vostro carattere, sapevo come siete ancor prima di venire qui e... sono sicuro che sarete per me un'ottima compagna”.

“Anch'io”.

*E cosa potrei mai farmene di bozzetti vigorosi e virili, ricchi di tanto spirito e tanto ardore? Come potrei congiungerli a quel pezzettino di avorio, largo due pollici, su cui lavoro col più fine dei pennelli, in modo da produrre il minimo degli effetti col massimo dello sforzo?*

Jane Austen posò per un attimo la penna mentre scriveva a

Edward.

Amici, parenti e personaggi dei suoi romanzi godevano delle sue cure attente e affettuose.

Cosa fare di Miss Wentworth e del capitano Croft? Le sembravano la coppia ideale: complici, amici più che marito e moglie. Inseparabili, affini eppure diversi. Lui sarebbe diventato contrammiraglio dei bianchi. Lei lo avrebbe seguito nelle Indie orientali, avrebbe attraversato l'Oceano ben quattro volte...

Intinse di nuovo la penna nella boccetta d'inchiostro.

Decise di donare loro la propria idea di felicità coniugale mentre regalava ad Anne Elliot una seconda occasione.

## MENZIONE SPECIALE

### **Ilaria Gradassi** **LE VERE EROINE HANNO SEMPRE DIFETTI**

Londra, 14 giugno 1796

Cara Me,

questo è un inizio.

Mrs Young è arrivata in ritardo, trafelata. Lady Catherine era paonazza, ma ammetto che ha dato prova di gran contegno. “Ho un carattere famoso per franchezza. - ha detto - Mia nipote ha appena lasciato il college: è istruita ma ingenua. Dopo tante pene le servono un po’ di respiro e una compagnia fidata e affabile. Me ne occuperei io stessa, ma la salute di mia figlia è cagionevole”.

Mrs Young non ha potuto trattenere un sorriso: con un cenno del capo e gran deferenza ha augurato buon viaggio a *Vossignoria!*

Credevo che la zia si sarebbe infuriata, ma i cavalli scalpitavano già da molto. Ci siamo congedate con un inchino e appena la carrozza è partita, Mrs Young mi ha presa sottobraccio. “Sono lieta di aver comprato questo cappellino - ha esclamato - fosse solo per sfoggiarlo insieme a voi! Vostra zia è una gran dama, pia e raffinata, ma un tantino barbosa. Perciò ora, beate, passeggiamo e chiacchieriamo un po’. Lady Catherine dice che siete un vero tesoro, Georgie”.

Avendo diversi anni più di me, Mrs Young ha opinioni sicure su tutto. Questo inizialmente mi ha intimidito, ma quei modi cordiali non ispirano che ammirazione e affetto. Mi ha chiesto di accettare un dono e non avrei mai potuto indovinare che il pacchetto contenesse questo diario! “Avete quindici anni – ha detto – Raccontarvi qui sarà utile per esercitare la scrittura, ma anche

per esaminare i vostri stati d'animo”.

Le ho gettato le braccia al collo: prima d'ora nessuna amica è stata tanto amabile con me! Ho la governante migliore del mondo! Le sono già affezionata come una sorella.

20 giugno

Cara Me,

mi rincresce informarti che sto cedendo a cappellini, nastri e guanti. Finirò per dilapidare tutti i miei soldi e quel che è peggio per Fitzgerald, spenderò anche i suoi! Devo inviargli un biglietto: se non riceverà mie notizie, piomberà qui. Adesso che anche il nostro carissimo padre ci ha lasciati, deve occuparsi della tenuta di Pemberley e non voglio dargli preoccupazioni.

Mrs Young mi ha raccontato di sé. È giovane, vedova e ha una piccola rendita. “Con l'aiuto di una pensionante - ha riso - riesco a sbarcare il lunario!”

È stupita che io non abbia ancora avuto un flirt e crede che la nostra gita a Ramsgate sarà occasione di fortunati incontri.

23 giugno

Alla mostra degli acquerelli, due giovani ci osservavano. L'uno, che poi ho conosciuto come Charles Bingley, si è rivolto all'altro in un bisbiglio. Ho sentito il volto in fiamme, ma in quel momento si sono avvicinati. “Siete Miss Darcy! Che creatura irresistibile!” – ha esclamato quello più bello. Se non si fosse presentato come George Wickham, mai avrei riconosciuto il figlio del gentiluomo che per anni tenne l'amministrazione di Pemberley.

Mrs Young gli ha gettato un'occhiata e ha detto: “Arrossisco per voi. Chissà se il vostro amico Fitzwilliam Darcy gradirebbe le vostre attenzioni per sua sorella?”

Confusa, ho sfoggiato i più graziosi sorrisi, ma il mio cuore era in preda a una folle esaltazione.

26 giugno

Siamo state al Little Theatre. Lo spettacolo era frizzante e lo era ancora di più guardarsi intorno. Vestiti, belletti, amori in corso: Mrs Young conosce tutti. Io tacevo e scrutavo invano tra i palchi. “Indovino i vostri pensieri” – mi ha detto.

Per fortuna, una raffinatissima dama ci ha interrotto per invitarci a una festa danzante giovedì. Sarà il mio ingresso nel mondo! Mi metterò in ghingheri.

29 giugno

Non sto nella pelle! Quando siamo arrivate, Mrs Gardiner e Miss Thorpe ci sono corse incontro lodando la mia mussola a pallini e l’acconciatura.

Ero certa della presenza di Mr Wickham e non ho fatto altro che cercarlo tra i presenti. Volevo danzare solo con lui. Aspettavo e desideravo. D’un tratto, tutti gli sguardi sono stati catturati da qualcuno. Era lui! Ho creduto di svenire, perché veniva verso di me.

Abbiamo ballato per tre volte! Oh! È l’uomo più affascinante di tutta l’Inghilterra e non ho mai ricevuto parole più dolci in vita mia. Mi sono abbandonata alla gioia: il turbinio della sala da ballo si presta a spiegare cosa avevo nel cuore.

30 giugno

Stamani ho ricevuto questo biglietto.

*Adorabile Miss Darcy,  
non penso che a voi. Siete la più deliziosa fanciulla che  
abbia mai incontrato. Come invidio Mrs Young che può  
starvi accanto e carezzarvi i capelli come io facevo  
quand’eravate bambina! Non intendo restare a Londra se  
partite per Ramsgate, perché spero di potervi rivedere. Il  
mio cuore trema.*

*Vostro devoto ammiratore,*

G. W.

Muoio dalla voglia di vederlo.

*Ramsgate, 2 luglio*

Cara Me,

due servitori ci hanno scortate qui. Il luogo è incantevole, anche se un poco ventoso. Come farò a incontrarlo?

4 luglio

Oggi un invito a pranzo. E lui era lì! Non si è separato da me neanche per il whist. “Attenzione, qui il tempo cambia spesso!” - ha detto a un tratto Mr Bingley. Ho guardato il cielo ed era ancora limpido. Una nuvola invece sembrava aver attraversato il bel volto di Mr Wickham, che però si è subito accostato per dirmi: “Candido cuore, spero possiate contraccambiare il mio affetto”.

Lo amo alla follia!

7 luglio

Ieri Mr Wickham e Mr Bing ci hanno invitato a passeggio. Sul molo, mi ha preso la mano: “Oso rivolgervi parole che giudicherete folli, ma non posso più aspettare”.

Mi ama! Ma sostiene che Fitzwilliam lo detesti: avrebbero litigato per certe questioni riguardanti i nostri amati padri e di cui non so niente. Ho giurato che Fitz è un bravo fratello e che sarà felice, come mio tutore, di benedire il nostro amore.

George, invece, propone un'unione segreta, una fuga nel continente. Sono combattuta. Non ho mai visto Parigi ma... lasciare tutto!

Ho pianto con Mrs Young, perché la mia situazione è disperata. Lei dice che il vero amore lo è sempre.

Sera

Cara Me,

quasi non riesco a scrivere.

Ho deciso: parto con lui tra pochi giorni. Lascierò una lettera che Mrs Young farà recapitare a Fitz: spero potrà perdonarmi. Sabato notte non arriverà mai troppo in fretta.

*Mrs Young tiene le mani strette sul diario, pensa alla faccia tutta spigoli di Mr Darcy, bella e austera.*

*Un'amica anonima lo aveva avvisato che G.W., affezionato solo all'ozio e alla sregolatezza, aveva messo gli occhi sul patrimonio da trentamila sterline di sua sorella Georgiana.*

*“Non permetterò a un farabutto di rovinarti” – aveva gridato lui.*

*Georgy aveva pianto.*

*È una verità universalmente riconosciuta che tutte le signorine ben educate sappiano suonare il piano, dipingere, ricamare e fare borse a rete. Debbono conoscere le lingue moderne, camminare con stile e sapersi rivolgere ai propri interlocutori in modo adeguato. Ma non basta: hanno bisogno di una sostanziosa dote e di un'ineccepibile reputazione. In caso contrario non avranno la migliore benedizione dell'esistenza e rimarranno zitelle.*

*Eppure sono poche quelle che non hanno di che pentirsi: le vere eroine hanno sempre difetti, solo che li nascondono.*

*Per questo Mrs Young brucerà il diario. Niente prove, è la legge della sorellanza.*

*Rimarrà solo un vago odore di bruciato. L'odore degli amori fasulli.*



**Angela Anna Acquaviva**  
**LA REDENZIONE DI JOHN DASHWOOD**

Era notte fonda quando la festa finì. I coniugi Dashwood, Fanny e John, erano felici di aver trascorso una bella serata. Avevano incontrato gente cordiale e rispettabile e si erano intrattenuti piacevolmente con loro conversando su argomenti di comune interesse.

Tornati a casa, si sentivano stanchi ma pienamente soddisfatti. Prima di separarsi per passare la notte ciascuno nella propria stanza, la perfida Fanny non poteva perdere l'occasione di commentare il comportamento di Marianne durante la festa alla vista di John Willoughby e disse: "Caro, è stato tutto molto piacevole, fatta eccezione della condotta disdicevole di Marianne. Ha osato presentarsi al signor Willoughby e parlargli in tono amichevole e confidenziale ignorando totalmente che era in compagnia della signorina Grey, sua fidanzata e prossima sposa. Agli occhi di tutti è passata come una volgare sfacciata, ne conveni?"

"Credo che tu abbia ragione. È stato un atto del tutto imprevedibile, inatteso e piuttosto spiacevole. Marianne difetta in quanto a buonsenso, è ancora giovane ed impulsiva. Ora poi che vive in campagna ha dimenticato le buone maniere".

"Non ci ha fatto fare di certo una bella figura".

"Quel che è fatto è fatto. Non te ne crucciare, cara. Basta parlare adesso, sono stanco morto e non mi reggo più in piedi. Ho bisogno del mio letto. A domani!"

"Va bene. Promettimi però che a tempo opportuno ti lamenterai della vicenda con sua madre o lo farò io personalmente, stanne certo".

"Sì, lo farò. Buonanotte!"

Detto ciò, John si rintanò subito nella sua camera, si mise a

letto e in breve tempo si addormentò. Il suo sonno però fu tutt'altro che tranquillo. Infatti gli apparve in sogno suo padre che lo apostrofò aspramente dicendo:

“Che delusione, John! Hai disatteso tutte le mie aspettative, eppure avevi giurato sul mio letto di morte. Come hai potuto mancare alla promessa che mi avevi fatto? Come fratello maggiore ed erede del mio patrimonio avevi il dovere morale di provvedere alle necessità della mia vedova e delle nostre figlie, invece le hai abbandonate al loro triste destino e costrette ad elemosinare aiuti da altri. Come hai potuto farlo e continuare tranquillamente a mostrarti in giro?”

“Padre, ma ho regolarmente dato loro la rendita prevista per legge”.

“Osi chiamare rendita quell'autentica miseria? Sono le tue sorelle, anche se nate da un'altra madre; nelle loro vene scorre parte del tuo stesso sangue, l'hai dimenticato per caso? La tua ingordigia e la tua insensibilità sono biasimevoli. Credo che tu abbia una pietra al posto del cuore”.

“Ma non sembravano versare in condizioni così misere e precarie”.

“Possibile che tu sia cieco fino a questo punto? La tua condotta ha compromesso il futuro sia di Elionor che di Marianne, entrambe innamorate ma sprovviste di dote per poter coronare il loro sogno d'amore”.

“Ignoravo tutto questo, padre”.

“Sei un ipocrita. Ti ha fatto comodo ignorarlo dal momento che tutti ne erano a conoscenza. La tua cara Fanny ha perfino brigato non poco per allontanare suo fratello Edward da Elionor. Ignoravi anche questo per caso? Mi vergogno di averti come figlio”.

“Perdonatemi, padre. Merito tutto il vostro disprezzo. Sono un figlio snaturato e indegno, ma m'impegno a riparare a tutto il male che ho fatto. Vi prego, non negatemi il vostro perdono e la

vostra benevolenza”.

“Non sei più credibile, hai tradito già una volta la mia fiducia”.

A quel punto il terribile sogno svanì e John di botto si svegliò in uno stato di forte ansia che gli impedì di riaddormentarsi. Era già l'alba d'altronde e non poté fare altro che fermarsi ancora un po' a letto a riflettere sul sogno fatto. Riconobbe che aveva effettivamente agito male, ma era ben deciso a riscattarsi.

Verso le 9.00 era pronto per andare a fare colazione. Entrò nella sala e trovò Fanny già seduta a tavola ad aspettarlo. La salutò freddamente e si sedette. Dal tono della sua voce lei s'accorse subito del suo turbamento e gli chiese:

“Che cos'hai, caro? Hai proprio un brutto aspetto stamattina. Non ti senti bene o hai dormito male?”

“Posso mai stare bene avendo un peso insopportabile sulla coscienza? E devono essere i morti a farmela rimordere e a riportarmi sulla retta via”.

“John, non ti capisco. Di quali morti stai parlando? E da quando i morti parlano? Fai in modo di grazia che possa aiutarti dicendomi la ragione del tuo tormento”.

“Il tuo aiuto è l'ultima cosa che io desidero, mi hai già aiutato abbastanza a farmi dimenticare i miei doveri di figlio e fratello e a mettere a tacere la mia coscienza”.

“Sono accuse terribili nei miei confronti. Non credo di meritartele. Non so affatto spiegarmi questi tuoi immotivati e improvvisi rimproveri. Vuoi dunque chiarirti una volta per tutte?”

“Eccoti servita, dopo tutto eri da ieri notte che fremevi dalla voglia di affrontare l'argomento riguardante Marianne. Ebbene, la colpa è tutta mia, perché, grazie ai tuoi egoistici consigli, sono venuto meno alla promessa fatta a mio padre e ho condannato quattro donne, mie prossime congiunte per giunta, ad una vita misera e deplorabile. Non ho permesso che Elionor e Marianne potessero realizzare il loro sogno d'amore e avere la loro

spettante parte di felicità. Fortunatamente sono ancora in tempo però”.

“Della mia felicità e di quella di nostro figlio non t’importa dunque? Hai rovinato la mia colazione, questa giornata e certamente tutte quelle a seguire. Te ne sei reso conto? Sono tua moglie, non dimenticarlo”.

“Non l’ho mai dimenticato. È per questo che ho commesso tanti errori. Ma ho anche altri doveri oltre a quello coniugale e paterno. Una buona moglie sa consigliare bene il proprio marito e lo fa orientare verso il bene e il giusto invece di fargli assecondare esclusivamente i suoi desideri e provvedere solo alle sue esigenze e ai suoi interessi. Mi dispiace, dovrai fartene una ragione, intendo rivedere le mie precedenti decisioni e dare una rendita adeguata alle loro necessità. Inoltre voglio assegnare una cospicua dote ad entrambe”.

“Vuoi la nostra rovina dunque, ma io non te lo permetterò”.

“Di che ti lamenti? Sai bene che ce n’è abbastanza per tutti. Dopotutto a beneficiarne sarà anche uno dei tuoi fratelli, Edward per l’appunto; consideralo pure un risarcimento dovuto per aver tramato e procurato la sua rovina presso tua madre. Lui ama Elionor, lo sai benissimo, e le relazioni d’amore vanno favorite, non contrastate. Ma nutro forti dubbi che tu possa convenire con me su questo punto. Credo che l’argomento sia stato trattato a sufficienza e che possa essere perciò ritenuto definitivamente chiuso”.

Vedendo preclusa ogni possibilità di replica, Fanny, verde di rabbia e risentimento verso suo marito, si alzò di scatto dalla sedia, come una furia si diresse verso la porta, l’aprì e uscì sbattendola con tutta la forza del suo braccio.

## Chiara Albonico

### RESPIRO

Sapeva di non avere davvero la serafica impassibilità di cui era dotata Mrs Collins, la cui tolleranza nei confronti di quel grande inciampo della vita che lei aveva scelto per marito era fonte di mistero, ma la sua stessa reazione la colse di sorpresa.

La pallida, silenziosa e malaticcia Miss De Bourgh aveva vissuto fino a quel momento un'esistenza che veleggiava senza l'ombra di un dubbio né la scossa di una passione verso un matrimonio combinato prima che ella giungesse all'età della ragione; una prospettiva che lei stessa, una volta in grado di ragionare, non aveva trovato affatto sgradevole. Quel cugino bello, intelligente, brillante quando voleva, avvezzo a ragionamenti di cui lei sovente perdeva il filo senza darsene pena, era semplicemente destinato a lei come il sole è destinato a sorgere ogni giorno.

L'inversione di marcia del proprio comodo pianeta, giunta sotto forma di una giovane bruna, bellina e sfacciata, aveva rivoluzionato il suo mondo.

Il pandemonio scatenato da quell'unione avventata aveva stentato a placarsi. Rosings era stata investita in pieno da un fortunale e i giorni in cui i moti tempestosi sembravano placarsi, e il tono delle conversazioni veleggiare verso lidi più sereni, non erano altro che la superficie quieta di un vulcano che si sta preparando per esplodere più violento.

Una mattina di quell'autunno, a due anni esatti dall'infausto matrimonio, Mrs Jenkins si stava preparando per un giro in calesse con Miss De Bourgh, approfittando del sole tiepido che aveva finalmente interrotto lunghe giornate di pioggia settembrina. Scorrendo la posta appoggiata nel vassoio all'ingresso, tuttavia, una calligrafia nota le fece tremare i polsi: chiuse gli

occhi e sospirò, preparandosi mentalmente ad altri mesi di fulmini e saette. Tuttavia non c'era modo di evitarlo e decise che, se ci dovevano essere nuovi drammi, era meglio affrontarli subito.

Si inoltrò nel salottino, fino alla finestra dalla quale milady stava insegnando al giardiniere il modo corretto di potare le rose.

“C'è una lettera per voi”. La porse. Silenzio.

“Ci invitano a conoscere il mio pronipote”. Gelo nella voce, lampi dagli occhi. “Ha avuto almeno il buongusto di dargli un erede maschio”. Mrs Jenkins respirava appena.

“Ma non li onorerò della mia presenza, non la meritano. Si dovranno accontentare di Anne”. Quest'ultima, che dell'intera frase sentì solo il suo nome entrando nel salottino, chiese spiegazioni.

“Andrai a Pemberley”.

Sentendo cosa la aspettava tutto ciò che aveva ricacciato indietro, quel senso di smarrimento, quel sentirsi umiliata, tradita, offesa a cui non aveva dato voce soccombendo all'ira molto più feroce, e meno giustificata, di sua madre, riemerse fino a farle intravedere la possibilità, inedita, di un moto di protesta. Lo ingoiò.

La lettera di risposta fu inviata, i bagagli preparati, il cocchiere debitamente istruito. Nel giro di pochi giorni Anne si trovò seduta in vettura con l'immancabile Mrs Jenkins, iniziando a coltivare il seme nuovo e amaro del rancore. Come è stato possibile.

Come fa una giovane donna ad accalappiare un uomo di senno? Percorrendo la lunga e monotona campagna Miss De Bourgh passava in rassegna tutti gli atteggiamenti che aveva visto tenere alla giovane amica di Mrs Collins. Cos'aveva di tanto speciale? Miss Bennett non era particolarmente dotata di garbo e gentilezza. Non che fosse maleducata, ma guardava negli occhi chi conversava con lei. Impudente. Tutto qui? Era tutto quello

che poteva avere di speciale?

Cambiarono i cavalli e si riposarono alla locanda della posta; si era alzato un vento freddo in quella parte della vallata e accolsero di buon grado un tè e un pasto caldo. La prossima tappa sarebbe stata altrettanto lunga ma forse paesaggisticamente più interessante, le stava dicendo Mrs Jenkins, perché la regione che avrebbero attraversato aveva colori diversi e alcune formazioni rocciose particolari. Anne la guardò ed ebbe un moto di tenerezza per lei.

Il bosco che incontrarono accompagnava con le sue ombre i pensieri sempre più foschi della giovane donna. La sfacciataggine da sola non può bastare a fare presa su di un uomo assennato. Dunque cos'è? La conversazione? L'aveva sentita dialogare in modo leggero e brillante con il Colonnello Fitzwilliam, parlare di andare e di restare, di bellezze naturali e di luoghi pittoreschi. Se ne era mai interessata, lei? Si rese conto che non lo sapeva, visto che nessuno si era mai preso il disturbo di chiederglielo. Era questo? Possedere una lingua sciolta e una risposta pronta? Eppure no, c'era altro: le argomentazioni di Miss Bennett avevano un fondamento. Ma lei le capiva. Dunque non era più intelligente. Forse più svelta. Ma anche questo era un atteggiamento. Dove stava la sostanza? Da dove veniva la luce di quegli irrequieti occhi neri?

La carrozza si fermò che era quasi buio. La luce della locanda e il tepore del camino risollevarono l'animo di Mrs Jenkins ma poco poterono per dissipare le nubi che incombevano nere e funeste sopra Miss De Bourgh.

Il mattino portò lampi e tuoni fra quelle nubi. Deve avergli promesso altro. Ma cosa? Ricchezze, non ne aveva. Titoli, nemmeno; posizione politica, nemmeno a parlarne. La sua esperienza del mondo era così limitata che non riusciva ad immaginare quali lusinghe avevano potuto attrarre un giovane ricco, di sani principi e sicura intelligenza come suo cugino. Eppure Mrs

Collins era una donna modesta e rispettabile, ed Elisabeth era una sua cara amica, dunque doveva essere di pari meriti. Allora cos'era?

Oltre Lambton, l'ultimo miglio. Furono passati i cancelli. Anne non vide nulla né sentì alcunché, non le esclamazioni di stupore, trattenute ma sincere, di Mrs Jenkins all'avvicinarsi della villa, né i sobbalzi della strada o il latrare dei cani all'avvicinarsi di odori sconosciuti. Più si avvicinavano, più il suo stato d'animo ombroso e confuso le si andava rivelando per ciò che era.

Non era depressa, o malaticcia, o inconsistente, o passiva. Era furente, come solo può esserlo una giovane donna abbandonata nell'avvicinarsi alla dimora della felicità altrui, ed era fremente di rancore con il mondo. Perché? Gelosia? No. Non aveva mai amato davvero suo cugino. Saliva i gradini d'accesso.

Elisabeth, ammorbida dalle gioie della recente maternità, le si fece incontro sulla soglia, con la vivacità e il sincero calore che avrebbe potuto tributare ad una buona amica.

L'ultimo gradino. Anne la guardò. Non aveva mai ricevuto un'accoglienza così. Non aveva mai ricevuto un'accoglienza, a dire la verità: vent'anni dentro quattro lussuose, dorate, soffocanti mura, giudicata troppo debole per il mondo senza averlo mai potuto affrontare. Si arrese e capì, infelice creatura, qual'era la natura del suo buio, sordo malessere: la ventennale sottomissione ad una madre priva di sensibilità, di gioie, di tatto, di buon gusto, incapace d'affetto, e, bisogna dirlo, irrimediabilmente stonata.

Così Anne, dopo vent'anni, respirò. E sorrise.



**Sonia Albonico**  
**L'ULTIMO RITRATTO**

Il tramonto si stiracchiava sui campi e sulle staccionate, come un vagabondo – svagato e sonnolento – pronto a coricarsi non appena avesse trovato la posizione più favorevole.

Un dispettoso venticello percorse la vallata e salì su fino al cottage, trovò il mucchio ordinato di foglie secche e rametti che il piccolo Edmund aveva raccolto con spropositato impegno e iniziò a disperderlo sulle pietre del vialetto. Solo a quel punto, il venticello sparì verso le colline, oltre il cottage.

Edmund sopraggiunse di lì a poco, il gilet aperto sul davanti, il berretto scomposto e un secchiello tra le mani. Osservò perplesso il vialetto.

“Nonna, nonna, nonna!”

Dall’ingresso del cottage emerse la figura di una donna matura. I capelli grigi raccolti sotto una grande cuffia lilla, un morbido scialle indiano dai colori vivaci sull’abito bianco di cotone.

“Tutto il mio lavoro è andato perduto.”

La donna sorrise.

“Questo perché non sei stato abbastanza lesto. Su, su... ora sbrigati. Prima che giunga la notte!”

“Recupero tutto!”

“Tua sorella, invece?”

“È appollaiata sulla poltrona al piano di sopra e legge, imballata in una coperta, come sempre.” Sbuffò.

“Aveva promesso di darci una mano con il caminetto!” Si indignò la nonna. “Beth è alle prese con la cena, poi torna in paese. Ben sta strigliando i cavalli...”

La voce della donna si affievolì, perdendosi all’interno dell’abitazione. Edmund si diede una grattatina al naso lentiggi-

noso, poi cominciò a percorrere il giardino alla ricerca del suo bottino.

Empito il secchio con foga, raggiunse il salotto. Accoccolatosi su uno scannetto vicino al camino, si pose a contemplare il suo quadro prediletto, finché un tardivo raggio di sole, donando un animato guizzo alla campagna che vi era raffigurata, non lo fece sobbalzare.

“Ma sì, nonna, ti dico che stavo venendo giù per aiutarvi.” Ripeteva Frances, una dodicenne con una disordinata cascata di riccioli biondo scuro, che la fanciulla tentava di raccogliere con un vezzoso nastro turchino sulla nuca. Suo fratello borbottò a mezza voce.

“Scuse, sempre scuse.”

Frances gli si avvicinò e, quando la nonna si chinò per sistemare alcuni ciocchi nel camino, gli affibbiò uno scappellotto.

“Va bene, mia cara, allora sono venuta a chiamarti troppo presto.” Concesse l'ignara donna, conciliante. “Ed, hai già chiesto a Beth l'acciarino?”

La fascinazione del dipinto aveva avuto nuovamente la meglio sul nipote.

“Ed!!”

“Sì?” Quello capitombolò dal sedile. Scoppiarono tutti a ridere.

“Sempre imbambolato davanti a quello schizzo!” Affermò con sufficienza Frances, sedendosi con modi regali sul sofà.

“Quello è l'ultimo dipinto della zia Elinor, prima che ci trasferissimo qui. È la campagna nella quale abbiamo trascorso la nostra infanzia!”

“Lo sappiamo nonna, sarà la decima volta che lo ripeti.”

“Ah sì, Frances?” La donna tacque. Edmund le si avvicinò e le strinse la mano. “Oh, su, su, Ed, non t'impietosire. La nonna comincia a perdere qualche colpo... Bel bambino che sei, quando

crescerai sarai proprio un giovanotto a modo!” Concluse pizzicandogli la guanciotta rosea.

“Vado a prendere l’acciarino e torno, nonna!”

Il crepitio del fuoco spezzava il silenzio del salotto. Il crepuscolo era passato da un’ora. L’abbaiare di un cane e il lontano scampanio delle mucche giù in fondo alla valle penetravano ovattati attraverso uno squarcio della vetrata, procurato da Edmund quella mattina mentre si adoperava per mostrare alla nonna un’imbattibile mossa di croquet.

Dopo aver consumato la parca cenetta a base di minestra, Frances aveva ripreso posto sul sofà armata del suo romanzo, la nonna lavorava ad un ricamo sulla poltrona di fronte e il piccolo Edmund si dilettava con una complessa costruzione di sughero sul tappeto.

“Quando torna papà, nonna?”

“Presto, Edmund! Chissà se il mio Thomas sta attraversando l’Oceano in questo momento...” Cominciò sovrappensiero. “Ve lo immaginate? Al comando della sua nave, superba come la vedemmo quando levò l’ancora da Plymouth. Quando sto per addormentarmi mi capita spesso di figurarmelo sul ponte, che scruta l’orizzonte e osserva il volo dei gabbiani.”

“Che immagine sublime!” Sospirò Frances.

“Ho nostalgia dei tempi in cui prendevo il mare con vostro nonno, sapete? Che meraviglia quelle distese d’acqua sterminate, il profumo della salsedine portato dal vento...”

“Avete viaggiato molto, tu e nonno William?”

“Tanto, bambini miei. Ci siamo conosciuti quando il mio William era comandante in seconda. Era un giovane distinto, molto apprezzato dalle dame per i suoi modi franchi. Non era un tipo affettato, ed è così che ha conquistato anche me: con la sua allegria e spontaneità. Abbiamo visitato l’India, la Sicilia, Istanbul, Napoli! Ma i giorni che ricordo con più piacere sono quelli trascorsi con lui in Scozia.”

“Non vedo l’ora di crescere e viaggiare come te, nonna!”  
Esclamò Frances. “Credi che papà ci porterà con sé, un giorno?”

“Assolutamente! Dovrete convincere la mamma, che è più restia” ridacchiò la donna. “Ma, dopotutto, lei è una Middleton. Mi ricorda sua nonna, Lady Middleton: una donna mite e stanziata, si preoccupava solo dei suoi pargoli. Voi, però, avete preso dal ramo Dashwood, grazie al Cielo. Avete lo spirito romantico di zia Marianne.” Affermò compiaciuta. “E chissà che in voi non si celi l’ardimento di nonno William!”

I pesanti rintocchi della pendola suonarono le nove. “Bene, è ora di coricarsi.” Cominciò la nonna, abbandonando il ricamo. “Domattina vostra madre dovrà trovarci freschi e riposati, altrimenti la gita a Delaford sarebbe rimandata, con grande dispiacere di Zia Marianne, mio e dei vostri trepidanti cugini.”

“Andiamo Ed!” Frances saltò dal sofà con una baldanza che tradiva la totale mancanza di sonno, ma che testimoniava pur sempre le sue buone intenzioni. Aiutò il fratello a sistemare la sua composizione di sughero in un angolo del salotto, al riparo da piedi indiscreti, e poi lo scortò di sopra.

“Non vedo l’ora di raccontare a zia Marianne del mio libro!”  
Confidò Frances alla nonna, quando quella le rimboccò le coperte.

“Avrà di sicuro una lunga lista di volumi pronta per te, la biblioteca di Delaford è la più fornita della contea!”

All’alba Frances fu svegliata dal turbolento gallo del vicino. Felice, corse di sotto per godere della frescura del primo mattino. Raggiunto l’ingresso, con la coda dell’occhio, notò un movimento nel salottino: il merletto di una tenda si agitava nella stanza, gonfiato dalla brezza che si stava alzando.

Udì uno starnuto provenire dal salotto: chi poteva mai essere a quell’ora?

Sonia Albonico  
L'ULTIMO RITRATTO

Coricata sul sofà, la trapunta di traverso, i capelli grigi puntualmente raccolti in una treccia, riposava la nonna. Stringeva tra le mani il ricamo al quale aveva lavorato tutta la notte: un pettirosso e un passerotto su di un fiorito ramo di ciliegio. Sul fondo, la dedica: *Ai miei vispi nipotini Edmund e Frances, nonna Margaret – Mrs William Price.*

## **Romina Angelici**

### **RAGIONE, SENTIMENTO E MARGARET**

Mrs. Jennings decise che si sarebbe occupata personalmente del debutto di Margaret Dashwood.

Estese l'invito a Miss Carey e inviò Betty in città per aprire la casa. Margaret accettò a sorpresa la proposta di Mrs. Jennings tra una strizzatina d'occhio e una tiratina di gomito a Sir John.

Dopo un viaggio di tre giorni trascorsi in fretta, trovarono ad accoglierle a Berkeley Street Cartwright e un pranzo di cinque portate, poi le ospiti furono sistemate nelle loro stanze ben arredate.

La lista dei luoghi d'interesse si allungò vistosamente ma Margaret, non abbastanza grata per gli sforzi profusi da Mrs. Jennings, si mostrava restia ad abbandonare le uscite culturali per visitare modiste e mercerie in Bond Street.

Essendo la sua occupazione principale, Mrs. Palmer si incaricò di accompagnare le signorine per negozi. La sua proverbiale indecisione non poté contagiare le compagne facilitate dalla povertà di mezzi a disposizione.

Che cosa non possono fare un paio di guanti nuovi e lucenti e una balza arriciata applicata a un abito già messo? Con pochi e sapienti tocchi, gli abiti vennero rimodernati e ritenuti degni di comparire in società.

I ricevimenti preferiti da Margaret erano quelli musicali dove, senza dover fare per forza sfoggio di sé, veniva offerta la possibilità di ascoltare della nuova musica in presenza di poche scelte persone. A una serata di Mrs. Dennison ebbe l'onore di essere presentata a Maria Hester Park, la celebre compositrice, le cui sonate avevano riecheggiato spesso, per le stanze di Norland e poi nel modesto salottino di Barton Cottage.

Naturalmente arrivò anche per loro l'emozione di partecipare

a un vero e proprio evento mondano, un ballo in piena regola, ma l'effetto fu soverchiante. Le esalazioni delle candele e la folla degli invitati si rivelarono asfissianti. I volteggi delle figure e il baluginare delle sete arrivarono a procurare un discreto capogiro alle testoline poco avvezze e la loro confusione aumentò ancora di più quando giunse il turno di danzare.

Mrs. Jennings cominciava a domandarsi cosa stessero combinando le signorine affidate alle sue cure, in particolare Margaret, che ogni giorno veniva vista rientrare con pacchi di libri, fogli di disegno, spartiti di musica.

“Di certo nulla di male” la tranquillizzò Mrs. Palmer poco incline ad angustiarsi.

Con l'incrollabile certezza che Mr. Palmer sarebbe venuto di persona a controllare gli acquisti di Miss Dashwood, Charlotte era tornata in Hanover Square ma l'amabile marito non fu visto uscire.

Margaret aveva accettato di seguire Mrs. Jennings in città con un intento preciso. Con il passare delle settimane, cominciava a insinuarsi in lei una certa insoddisfazione per gli scarsi progressi. Nonostante l'ospitalità di Mrs. Jennings e la complicità di Miss Carey, era difficile per una ragazza sola muoversi per Londra, non disponendo delle necessarie informazioni e conoscenze.

L'obiettivo era ardito e arduo sì da scoraggiare una natura entusiasta come la sua, ma era l'unica possibilità e non doveva sprecarla; mai e poi mai sarebbe ritornata senza nulla di fatto nel Devonshire.

Lungi dal voler costituire un trofeo di conquista, Margaret aveva ben altri progetti per la sua persona e dopo essersi consultata con l'amica, lontano dalle orecchie indiscrete di Mrs. Jennings -che quando voleva aveva un udito finissimo- decise di inserire un annuncio sul Times.

Dopo aver discusso con quale stile e lunghezza, fu stabilito di

indicare come recapito la cartoleria di Pall Mall dove sotto falso nome sarebbe andata a ritirare le eventuali risposte.

Erano in città da circa un mese quando a Berkeley Street si presentò un ospite inatteso ricevuto con la consueta cordialità da Mrs. Jennings che si informò di come stessero i loro amici del Devonshire.

“La data del parto si sta avvicinando e sono venuto in città per sbrigare i miei affari in modo da non dovermi assentare più da Delaford” rispose il colonnello.

Poi rivolgendosi a Margaret, avanzò la proposta per cui era venuto:

“Mi tratterò in città per una settimana, perciò se vorrete approfittare di un passaggio per ritornare a casa, sono pronto a offrirvelo.”

“Se riuscirò a sbrigare le questioni rimaste per quella data, sarò ben lieta di accettare la vostra offerta.”

Il colonnello rimase un poco sorpreso da quella risposta per il genere di questioni che una ragazza di diciotto anni dovesse risolvere. Se ne andò pertanto da Berkeley Street con la certezza che Margaret avesse fatto conquiste e si preparò a un paternalistico richiamo contro le scelte troppo avventate.

Un'improvvisa schiarita del cielo, dopo due giorni di pioggia incessante, permise alle signorine di uscire.

Entrate nella cartoleria di Pall Mall, Margaret si avvicinò al bancone ma mentre domandava della corrispondenza indirizzata a Mrs. Cartwright, scoprì con orrore accanto a lei proprio il colonnello Brandon. Quegli finse di non riconoscerla e proseguì il suo acquisto ma una volta uscito, le aspettò fuori dal negozio.

Margaret, arrossendo nel vedersi scoperta, non perse la presenza di spirito. Non solo una spiegazione era dovuta, ma era assolutamente necessario procurarsi un socio, altrimenti tutta la sua impresa sarebbe crollata miseramente.

Il chiarimento con il colonnello Brandon, mentre le scortava



a casa, fu più semplice del previsto; conosceva Margaret sin da quando era piccola e conosceva l'amore di lei per ogni genere di libri, non solo di poesie. Andava spesso a saccheggiare la biblioteca di Barton Park, aveva fatto iscrivere Mrs. Dashwood alla biblioteca circolante di Allenham e riceveva puntualmente da Edward le nuove pubblicazioni.

Tutti coloro che avevano nutrito e alimentato il suo desiderio di conoscenza e di sapere non potevano aspettarsi che Margaret Dashwood fosse venuta a Londra con il solo e unico desiderio di piegarsi all'odioso rituale del mercato matrimoniale.

“Dovete sapere che ho accettato di venire con Mrs. Jennings in città con il preciso scopo di aprire una scuola per signorine nel Devonshire. Una volta arrivate qui a Londra, ci siamo date da fare per informarci e imparare il più possibile. Abbiamo visitato college femminili, parlato con insegnanti e ottenuto informazioni che ci torneranno utili nel dirigere e gestire una scuola per ragazze.”

“Vorreste aprire una scuola, Margaret?” obiettò il colonnello.

“Non sarò sola; mi farò affiancare da valide collaboratrici che, come me, credono nell'istruzione femminile. Miss Carey si occuperà del disegno, avremo una bravissima musicista, e grazie all'annuncio, probabilmente anche una buona insegnante di francese. Aggiungerò il calcolo e la geografia che non dovrebbero essere precluse alle ragazze.”

Il colonnello fu soddisfatto dalla spiegazione e pronto a patrocinarla e Mrs. Jennings prodiga quanto a benedizioni e raccomandazioni presso le sue conoscenze.

Quando quegli riconsegnò Margaret nelle affettuose braccia materne, non poté fare a meno di osservare:

“Marianne sarà orgogliosa di voi.”

**Cristina Bassanetti**  
**RIVELAZIONI**

Cara lettrice, nel corso di questa narrazione vi parlerò prendendomi la libertà di esprimermi come con un'amica fidata; e spero che davvero vorrete fare la mia conoscenza mediante queste pagine, poiché se mai vi trovaste a passeggiare per le polverose strade della mia contea, posso assicurarvi che non ne avreste modo, giacché tra gli sciami di fanciulle, svolazzanti tra confidenze ed empori come boccioli soffiati dal dolce vento della primavera, il vostro sguardo non avrebbe motivo di soffermarsi su un'ordinaria sognatrice, innamorata solo di arte e musica e da esse non ricambiata. Persino volendo tornare indietro nel tempo, nel modesto salotto della mia casa paterna, l'attenzione non si sarebbe certo concentrata su di me; forse sarebbe stata catturata dalla civetteria di Lydia o dai capricci di Kitty. Ma, probabilmente, sareste rimasta ammaliata dall'affilata intelligenza di Lizzy o dall'angelica bellezza di Jane. Mary, che sarei io, la sorella mediana, sarebbe rimasta sullo sfondo, con molte cose da dire e mille passioni da esprimere, ma destinate a spengersi, almeno in apparenza, poiché non sorrette né dalla grazia dell'aspetto, né da una necessaria dose di spigliatezza. Eppure, sotto la patina di indolente arrendevolezza che sembra essersi adagiata sulla mia vita, vi è stato un moto di coraggio di cui nessuno potrebbe credermi capace; ed ora, lo confiderò a voi.

Per narrare questa storia, dovrò accompagnarvi lungo i viali della mia memoria, fino ad un pomeriggio di non molti anni fa. Kitty si stava apprestando a lasciare la casa paterna, al braccio di un ecclesiastico conosciuto nel corso d'una visita alla tenuta di Lizzy e Mr. Darcy; egli non era benestante come nostra madre si sarebbe auspicata, ma dopo le fortunate unioni delle nostre sorelle maggiori era come se le sue aspirazioni circa i matrimoni

delle figlie fossero state soddisfatte e dunque, constatato il sincero sentimento tra i due, non aveva saputo contenere un entusiasmo fin troppo eccessivo all'annuncio, da parte di mio padre, di aver acconsentito al loro sposalizio.

Il pomeriggio di quello stesso giorno andammo in paese ad acquistare il corredo e, tra crinoline e stoffe, vidi rinascere in mia madre la stessa frenesia di quando ella aveva ancora cinque figlie in casa e decine di piani più o meno appropriati per maritarle. Tale entusiasmo si prolungò nel corso di tutto il periodo dei preparativi, e raggiunse l'apice il giorno del matrimonio, in una frizzante mattina di ottobre, con le cinque sorelle che, per l'ultima volta, si trovarono riunite a scaldarsi al focolare che per anni era stato il silenzioso testimone di bisticci e confidenze. Quando tutti partirono, fu come se fosse calato un velo sulle nostre esistenze, che proseguirono immobili, senza gioie e con sporadiche lacrime: mia madre, la cui vita sembrava essere stata finalizzata a combinare unioni, pareva perdersi nel silenzio di quella casa improvvisamente vuota. Tale limbo si protrasse fino all'inizio della stagione dei balli, quando si ridestò in lei il desiderio di parteciparvi, non più per poter sistemare le proprie figlie, quanto piuttosto per giudicare quelle delle altre. Fu nel corso di uno di tali ricevimenti che ebbi l'occasione di conoscere Mr. Forester. Quest'uomo, il cui aspetto anonimo non gli sarebbe valso l'attenzione di nessuno, tranne che di un'altra creatura a lui accomunata dall'apparenza insipida, nascondeva dietro un naso ingobbito uno sguardo profondo, che sembrava trarre ristoro più dalla natura che dalle umane compagnie. Me ne accorsi una fresca sera di maggio quando, celata dalle fronde di un albero, lo vidi allontanarsi dal frastuono d'una sala da ballo: nel suo sguardo, rapito da una distesa di piccoli fiori cerulei, riconobbi un sollievo simile a quello da me spesso sperimentato, e che mai avevo potuto scorgere in un altro essere umano. Rimase in tale contemplazione finché non si accorse di me, e allora mi

si accostò per le presentazioni. Seppi allora che si trattava di un modesto commerciante che, giunto nella nostra contea per affari, era stato convinto a partecipare al ricevimento.

Quella sera, per un curioso gioco del destino, le nostre due vite esercitarono un insolito fascino l'una sull'altra con la conseguenza che, nei dì seguenti, si susseguirono vari incontri, durante i quali conversavamo passeggiando lungo il fiume, tra le bellezze naturali che tanto ci allietavano. Che gioia quei giorni, e che sorpresa ebbi nello scorgere dalla finestra, in un sonnacchioso pomeriggio di giugno, il caro Mr. Forester camminare lungo il viale che conduceva alla porta di casa. Pochi minuti dopo mi affacciai sul salotto, in tempo per assistere ad una curiosa conversazione: la considerazione nei miei confronti era tale da spingere i miei genitori a fraintendere il reale motivo della visita, ragion per cui, appreso il mestiere del nostro ospite, mio padre prese a spiegargli insistentemente che la modestia della nostra tenuta non ci avrebbe mai permesso di estenderci commercialmente ad un'altra contea. Le obiezioni del povero Mr. Forester furono tacitate così a lungo, che solo poco prima di congedarsi da casa nostra riuscì a rivelare timidamente il proprio interesse nei miei confronti. L'insolita freddezza con cui fu accolta la notizia, da un occhio estraneo attribuibile alla sorpresa, era in realtà conseguenza di un timore ben poco celato. Mia madre tornò preda di quelle angosce che sembravano averla abbandonata: le parole di gioia scambiate con mio padre nelle sere antecedenti gli spozalizi delle mie sorelle, che attraversando il muro conciliavano il sonno come un rassicurante brusio, furono quella volta sostituite da lamenti e preoccupazioni per gli anni di solitudine che li avrebbero attesi, dopo la mia partenza. Quanto fu penosa, per me, quella notte; e quanto sembravano lontane, nel tiepido buio della mia stanza, le passeggiate lungo il fiume.

Il mattino seguente, al rientro dalla consueta uscita, il mio umore era ben diverso da quello dei giorni precedenti e prima di

ritirarmi nella mia camera ebbi appena la forza di sussurrare a mia madre che avevo incontrato Mr. Forester, e che egli aveva riconsiderato la propria proposta. La notizia del mio possibile fidanzamento non era stata ancora divulgata, ragion per cui l'iniziale indignazione per la labilità di quell'uomo venne ben presto sostituita da un tacito sollievo, che in pochi giorni ricondusse la casa alla quiete. Nessuno, tranne il mio amato, potrebbe sospettare che fui io a sciogliere la relazione. So bene che ad alcuni il mio sacrificio potrebbe sembrare privo di significato, ma ora che il dolore si è affievolito e il ricordo di quelle giornate mi lascia sul viso il sorriso di chi si è appena svegliato da un bel sogno, mentre racconto le fiabe ai bambini del vicinato o quando mi prefiguro l'autunno della mia vita, come ospite nella tenuta di Elizabeth e Mr. Darcy, mi ritrovo a sorridere al mio destino. Non sono mai stata spigliata come Kitty e Lydia, né bella come Jane. E non sarò mai intelligente come Lizzy.

Ma sono la più coraggiosa.

**Simona Bassi**  
**L'IMPORTANZA DELL'IMPERFETTO**

Charlotte Lucas. Nome e cognome di una martire francese che sembrerebbe già segnare il destino di chi lo porta, se si vuole leggere nel nome il presagio di quello che sarà.

In effetti, le cose cominciarono con il piede sbagliato prima ancora del battesimo ed è proprio una considerazione pratica, perché la bambina nacque podalica dopo un lungo travaglio e un rocambolesco parto. Sua madre, Lady Lucas, inesperta delle fatiche della gravidanza e dell'impegno finale, non si aspettava di dover soffrire così tanto per dare alla luce una figlia e decise di ricordare a sé stessa e al mondo intero il proprio supplizio di donna e di madre chiamando la piccola Charlotte Lucas.

Così, in un mattino d'inverno, la prima bocca affamata ma almeno silenziosa entrò in quella che sarebbe diventata una numerosa famiglia e le fu riservato il primo angolo della sua vita, nella nuova nursery all'ultimo piano di Casa Lucas. La stanza dei bambini era un ambiente semplice, illuminato da un'unica finestra e dal fuoco del camino che ingentiliva, tingendolo di un rosa vivace, il viso pallido e austero della balia. Lo scarso arredamento era completato da due quadri alle pareti che, in realtà, quadri non erano ma ne avevano la funzione: si trattava di corvi, una volta vivaci compagni d'infanzia del padre e ora impagliati e conservati, ciascuno, in una teca di vetro appesa al muro.

I primi sguardi di Charlotte si posarono su questa cameretta monacale e sui suoi abitanti, gli uccelli spenti e la balia poco più animata, tanto che i pensieri e addirittura l'aspetto finirono per esserne influenzati. Da neonata come tanti, solo un po' più quieta, crebbe come una bambina pensosa e tuttavia piena di immaginazione, capace di restare a lungo sola con sé stessa e di perdersi per ore nei giochi con l'adorato teatro di carta. Quando

però alzava gli occhi, era impossibile non accorgersi di quanto fossero intensi e grandi, di un bel colore ambra luminoso che lasciava trasparire una precoce capacità di vedere le cose lontane. Qui finiva l'unica vera bellezza del viso di Charlotte, piuttosto allungato e occupato da un naso adunco, eredità della madre, e da una bocca troppo grande con labbra sottili, ben lontana dal sembrare il bocciolo di rosa prossimo a fiorire richiesto dai canoni estetici dell'epoca. L'incarnato leggermente scuro e gli anonimi capelli castani, dritti e quasi resistenti alla piega con il ferro caldo, completavano l'infelice descrizione esteriore.

Ad ogni modo, il carattere pacifico, amichevole e affettuoso per natura e per il bisogno di quell'affetto che le era mancato negli anni dell'infanzia e in quelli successivi, quando era diventata la maggiore tra tanti piccoli Lucas, la rese l'amica ideale per le ragazze Bennet ed in particolare per Lizzie di cui mitigava il temperamento impetuoso e gli occasionali eccessi di presunzione dovuti alla fortuna di un'educazione non proprio convenzionale piuttosto che a cattiva disposizione d'animo.

Charlotte amava allo stesso modo la propria famiglia e la si poteva vedere ogni domenica alla guida di un corteo di fratellini e sorelline lungo il sentiero che portava alla chiesa o nel giardino, come una chioccia circondata dai pulcini. La sensibilità si fondeva con l'intelligenza e il senso pratico anche nella conduzione della casa, compito che condivideva con la madre e nel quale si mostrava alquanto più misurata. Consapevole di non essere stata favorita dalla ricchezza, da una nascita aristocratica o da un aspetto avvenente, Charlotte aveva ben chiaro in mente come gestire la propria situazione attuale e cosa augurarsi per il futuro, non era romantica e si sentiva responsabile prima di tutto verso sé stessa.

Fu l'amicizia con Elisabeth a cambiarle per sempre la vita o meglio, l'amicizia di Elisabeth con Jane Austen, la famosa scrittrice che amava frequentare l'incredibile biblioteca di Pemberley

per documentarsi e sviluppare le idee per i propri libri. Jane fu così sbalordita dal matrimonio vivace di Lizzie e Darcy e dal loro atteggiamento libero e disinvolto, da voler raccogliere la loro storia in un libro che rese non solo l'autrice, ma anche i protagonisti conosciuti in tutta l'Inghilterra.

In realtà, Charlotte, mite come sempre, chiese di rimanere un personaggio secondario ma amò tantissimo le ore trascorse con Jane, sempre così ironica, pronta a capire le ragioni di una scelta senza giudicarle e capace di dialoghi gentili dietro ai quali era impossibile non percepire uno spirito indipendente. Jane scrisse fedelmente la storia che Charlotte le raccontò: l'amicizia con Lizzie, i balli, la conoscenza con Mr Collins, il matrimonio e la convivenza nella casa parrocchiale di Hunsford. Non tralasciò nulla.

La lettura del romanzo insegnò a Lizzie che la vita può trasformarsi, per scelta o per caso, senza che lo faccia l'intimo di una persona e confermò a Charlotte che la felicità ha l'aspetto che il singolo vuole darle, come due vecchie amiche che chiacchierano in un salottino accogliente, un momento di perfezione nello scorrere, imperfetto, dell'esistenza.

Gli incontri tra le famiglie Collins e Darcy continuarono con scambi reciproci di visite e lettere. Mr Collins passava con piacere il proprio tempo a Pemberley, perdendosi nell'esplorazione della grande tenuta e regalando qualche apprezzata ora di silenzio a tutti gli altri abitanti. I loro rapporti non cambiarono nemmeno quando i Collins entrarono, infine, in possesso di Longbourn e vi si trasferirono. Lizzie fu felice di vedere con quanta sollecitudine la proprietà fosse seguita e con quanto affetto Mr Collins ne curasse la ricca raccolta di libri e il giardino.

Gli amici e i conoscenti di Charlotte la amarono sempre non come una martire ma come “donna di condizione libera”, che è anche il vero significato del suo nome.



**Federico Beltrami**  
**LADY CATHERINE VA ALLA GUERRA**

“Non posso permetterlo, proprio no.

Quella sventata che intende sposarsi con Darcy, ma lo sa, quella poveretta che Mr Darcy è promesso sposo di mia figlia!?

Che oltraggio per la mia famiglia, per me, per il mio nome.

Oh questa carrozza perché non si sbriga, non vedo l’ora di arrivare e confrontarmi *vis a vis* con quella Elisabeth.

Sicuramente il mio ascendente saprà riportarla a più miti consigli.

Non è possibile che Darcy prenda una decisione così irresponsabilmente, lasciare mia figlia, che è ragionevole di salute per quella Elisabeth.

Per mia figlia sarebbe un grave nocumento, e per me un vero dispiacere.

Chi mi procura dispiacere, poi la deve pagare.

Non posso lasciar correre.

Oh corresse più veloce questa carrozza!

Quella Elisabeth non è all’altezza di mia figlia, per non parlare dell’imbarazzante pedigree familiare, quella sorella che scappa come una ladra per sposarsi.

Quali qualità può avere individuato in lei Darcy?”

*Finalmente la carrozza è entrata nel cortile dei Bennet.*

“Che casa modesta, dignitosa sì, ma non all’altezza di Darcy. Ogni elemento di questa casa mi conferma che Darcy sta sbagliando.

E pensare che lo consideravo un uomo intelligente, uno che sapeva il fatto suo, uno che non cadeva in passi falsi, soprattutto in amore.

In amore, poi! Meglio di mia figlia, chi avrebbe potuto trovare!?

Queste ragazze povere chissà quali armi posseggono per accalappiare gli uomini ricchi,

Quali stregonerie!?

Loro saranno stregchette, ma io sono una Suprema.

So quali armi usare per farla indietreggiare nella sua decisione.

Per Darcy non sarà un grande dolore rinunciare a lei.

Sarebbe più doloroso per lui rinunciare a mia figlia, con tutto quello che comporta dal punto di vista affettivo e sociale, soprattutto sociale.

Ma non lo farà. E' troppo sveglio.

Che casa dignitosa, la madre di Miss Elisabeth è proprio gentile e un po' svampita come dicono.

Certo come suocera non degna di Darcy.

Non vedo quali elementi possano avere in comune.

Oh finalmente Elisabeth mi degna di udienza, mentre sarebbe corretto esattamente il contrario.

Le chiederò di condurmi in quel delizioso boschetto qui vicino, dove potremo parlare in tranquillità.

O meglio lei ascoltare me, come si conviene.”

## 2.

“Che cocciutaggine, quella Elisabeth!

Proprio non ha voluto capire che non le conviene fidanzarsi con Darcy.

Non c'è stato verso.

Sembra così innamorata, ma si capisce che lo fa per interesse.

Le interessano le proprietà e gli averi di Darcy, non le interessano i sentimenti.

Dei sentimenti di mia figlia, che già è cagionevole.

La vuole far soffrire. Si capisce mia figlia è una ragazza sensibile, non calcolatrice come lei.

Ma Elisabeth fa un gioco così scoperto, che non sarà difficile

disinnescare.

In fondo non è più intelligente di sua madre, semmai più cocciuta.

Ah che cocciuta, mai conosciuta una persona che mi abbia resistito così.

E poi perché? Solo per fare del male a mia figlia a me, ma alla fine lo farà solo a sé stessa.

E mio nipote Darcy, che delusione.

Lo facevo uomo tutto d'un pezzo, invece mi cade così per un bel visino.

Ma che futuro gli può dare un bel visino!? Solo un effimero presente.

Non mi sono mai trovata in una situazione simile.

Quella Elisabeth o Lizzy, così insolente.

Così piena di sé.

Ma si è carina, ha un visino discreto.

Ma è povera.

Un povero matrimonio per mio nipote Darcy.

Appena arrivo a casa, mi chiuderò nelle mie stanze e prenderò la giusta decisione.

Adesso non voglio pensarci, mi chiuderò nel silenzio e rifletterò sul modo più sottile e implacabile per fargliela pagare.

Fargliela pagare sì.

I poveri non possono permettersi certi agi che sono degni dei ricchi.

Non se li meritano.”

### 3.

“Finalmente sono a casa, nel mio bagno nella mia solitudine, nella mia intimità.

Quella impertinente la farei uccidere.

A chi chiedere che la rapisca e la uccida!?

Oh Catherine, non ti riconosco proprio con questi pensieri.

Ma gliela devo far pagare.

Come?

Come?

Come?

E Darcy, quell'idiota, che dà confidenza a una povera.

Lo disprezzo. Gli impedirò di entrare a casa mia.

Dirò alla servitù di tenerlo alla larga.

Che stia lontano da me. Sembrava così evoluto, invece è così  
terra terra.

Magari sto facendo un incubo e al risveglio sarà tutto come  
prima.

Si sarà così.

Sarà così.

Sarà così.”

*Mentre si perdeva in questi pensieri Lady Catherine si ad-  
dormentò.*

## **Cassandra Capriati**

### **AMARE ANCORA**

E' cosa nota e universalmente riconosciuta che una giovane donna in possesso di una cospicua dote non farà alcuna fatica ad attrarre corteggiatori. Il vero problema è saper distinguere tra coloro che ambiscono al cuore della donna per amore e chi solamente per interesse personale. Era un problema non da poco e lo sapeva bene Georgiana Darcy che da quando si era lasciata ingenuamente abbindolare da Wickham aveva difficoltà ad aprire il suo cuore ancora una volta.

Così pur andando contro le aspettative di sua zia Lady Catherine de Bourgh, che voleva vederla sistemata con un rispettabile Lord quanto prima, specialmente dopo lo "sfortunato" matrimonio del fratello, la giovane donna all'età di 20 anni era ancora in cerca di marito.

\*

Georgiana piegò attentamente la missiva di suo cugino, il colonnello Fitzwilliam, e la ripose accuratamente nel cassetto della scrivania. Adorava le lettere di suo cugino perché riusciva a descrivere in maniera divertente anche le più banali situazioni quotidiane, in particolare aveva riso fino alle lacrime per il modo in cui aveva raccontato un piccolo incidente accaduto a Mr Collins mentre era in visita da Lady Catherine. Il solo pensiero di Mr Collins che inciampava nel tappeto finendo dritto sui pasticcini di sua zia era assolutamente ilare, doveva assolutamente raccontarlo a Lizzie dopo. Così decise di scendere ad informare suo fratello ed Elizabeth che il colonnello sarebbe venuto a far loro visita di lì a poco. Sapeva che sarebbero stati tutti molto contenti di vederlo.

Arrivata nel salone trovo' sua cognata che parlava con il reverendo Scott, un giovane trentenne che aveva da poco ereditato il rettorato della zona. Anche se era li' da poco più di un mese il reverendo aveva guadagnato l'approvazione della piccola comunita' intorno e anche quella dei Darcy. Aveva dei modi di fare semplici e onesti, si dava vivamente da fare per aiutare i piu' bisognosi e i suoi sermoni avevano emozionato Georgiana gia' più di una volta. Non erano affatto come quelli barbosi del precedente reverendo per il quale diverse volte aveva avuto bisogno di mordersi la guancia per restare sveglia. Quando saliva sul pulpito e si lanciava nelle sue orazioni con tale ardore che Georgiana non avrebbe mai detto che si trattava della stessa persona pacata e gentile che aveva ora di fronte.

Dopo aver visto Georgiana il reverendo Scott si inchino' prontamente mentre il suo viso si colorava di un acceso color bordeaux.

“Miss Darcy, siete incantevole come sempre”.

Anche se era un complimento che Georgiana era solita sentire di frequente, il suo viso si imporporo' leggermente.

Non fece in tempo a rispondere al reverendo che sua cognata intervenne: “Oh Georgiana, aiutami a convincere il reverendo Scott ad accettare il nostro invito a cena per domani”. Avendo vissuto in una famiglia numerosa a Lizzie faceva piacere invitare spesso gente a cena, le ricordavano le caotiche cene a casa sua, ma senza sua madre che si lamentasse dei suoi poveri nervi.

“La prego reverendo Scott, oggi non ho fatto in tempo ad informarmi del suo progetto per la costruzione della nuova scuola, mi farebbe molto piacere sapere come poter contribuire a questa splendida idea”.

Gli occhi dell'uomo si illuminarono e Georgiana non pote' fare a meno di domandarsi se fossero sempre stati cosi' blu.

“Siete due contro uno, non potrei mai vincere cosi'. Miss Darcy sarei onorato di poterle raccontare i progressi fatti, sarete

sorpresa di sapere quanto é stato fatto in cosi' poco tempo".

Dopo aver salutato le due donne, il reverendo si congedo', lasciando la giovane donna con il desiderio che fosse già l'indomani.

\*

Il giorno dopo Georgiana non poteva fare a meno di sentirsi impaziente. Non sapeva neanche lei bene dire perché, forse perché suo cugino sarebbe arrivato quella sera o forse perché avevano il reverendo come ospite a cena, era la prima volta da quando era arrivato che andava a cena da loro e Georgiana era molto incuriosita da quell'uomo che per il momento aveva avuto modo di conoscere solo tramite le sue orazioni.

L'orario di cena arrivo' prima di cio' che si aspettasse e quando scese in sala da pranzo, suo cugino e il reverendo erano già li'. Saluto' il cugino con un caloroso abbraccio e il reverendo con il migliore dei suoi sorrisi.

"E' molto meglio quando ci sono solo pochi intimi" esclamo' Mr Darcy dopo che si furono accomodati.

"Da quando sei diventato un tale orso?" chiese il colonello Fitzwilliam.

"E' la vecchiaia" replico' sagace Elisabeth suscitando l'ilarita' generale.

"Non é vero, é solo che apprezzo le cose semplici".

Lizzie lo guardo' con un mezzo sorriso.

"Non hai niente da dire a proposito?" la stuzzico' il colonello.

"Certo, sempre, solo che so scegliere le mie battaglie".

Georgiana rise; poi aggiunse: "Giuro che mai avrei pensato prima di conoscerti Lizzie che qualcuno avrebbe mai osato prendere in giro mio fratello".

"Anche se non conosco Mr e Mrs Darcy da molto, sono certo

di poter affermare che non credo che lo avrebbe mai permesso a chiunque altro” intervenne nella conversazione il reverendo Scott. Parlava con tutti, ma il modo in cui i suoi occhi azzurri l’avevano fissata per un attimo le fecero saltare un battito.

“Si vede che siete un uomo di chiesa, siete molto saggio” rispose Mr Darcy.

“A proposito di chiesa” intervenne il colonello Fitzwilliam “Mr Collins che gode del patronato di Lady Catherine, mia zia, si é caldamente raccomandato di salutarvi.”

“Non sapevo che conosceste Mr Collins” disse la padrona di casa.

“Intratteniamo una corrispondenza visto che sto cercando di coinvolgere le parrocchie delle contee vicine in un progetto di scambio per ragazzi che normalmente non hanno la possibilita` di viaggiare. Sembra un uomo al quanto singolare”.

Tutti risero all’ultimo commento.

“Singolare. Direi che é una definizione che gli calza a pennello” esclamo’ il colonello Fitzwilliam.

Sebbene fosse la prima volta che faceva parte del loro gruppo, a Georgiana sembrava che l’uomo si fosse inserito molto bene, non parlava mai a sproposito e sembrava un ascoltatore sempre attento e rispettoso. E si sentiva libera di parlare con lui quasi come Elisabeth faceva con Darcy, certo non esattamente nello stesso modo; Georgiana sapeva bene che non avrebbe mai avuto la stessa audacia.

E quando la cena arrivo` all’ultima portata, la giovane donna avrebbe voluto quasi impedire che la serata volgesse al termine, il reverendo stava parlando con una tale passione del nuovo progetto della scuola per i ragazzi delle famiglie meno agiate che avrebbe continuato ad ascoltarlo per ore. Le sembrava che quando parlava di qualcosa che gli piaceva al reverendo gli occhi diventassero più azzurri e il sorriso più ampio.

E’ in quel momento il cuore di Georgiana aveva iniziato a



Cassandra Capriati  
AMARE ANCORA

battere un po' più veloce. E per la prima volta dopo tanto tempo, Georgiana penso` che finalmente sarebbe riuscita ad amare ancora.

## Maria Carotenuto UN PRANZO A BATH

Sydney Place, 28 agosto

Cara Lizzie,

Ti scrivo dall'elegante casa di Bath presso cui alloggiamo come ospiti dei nostri ottimi vicini Lucas. Non sono affatto pentito di aver accettato l'invito di Sir William. Il soggiorno, come prospettato da Mr. Jones, si sta rivelando di gran giovamento, in particolare per i nervi di tua madre. Unico cruccio è il non essere ancora riuscito a trovare un Wickham per la nostra Mary. Sfortuna vuole che Bath, in questo periodo dell'anno, sia sprovvista di scapoli quanto l'Hertfordshire. Ci consoliamo, tuttavia, con le molte attrazioni cittadine ed un'intensa vita sociale.

Al nostro arrivo siamo stati accolti dai biglietti da visita dei molti desiderosi di presentarsi ai suoceri di Mr. Darcy. Non ti offendere, però, nel sapere che la conoscenza più interessante la dobbiamo a tua sorella Jane.

Mr. Dashwood, proprietario del Sussex, e sua moglie si sono presentati a noi come amici della famiglia Bingley. Mrs. Dashwood, in particolare, è molto intima delle cognate di tua sorella e ha avuto il piacere di incontrare Jane a Londra in diverse occasioni.

Indovinerai quali aspettative si fosse fatta Mrs. Dashwood su di noi in base ai racconti delle sorelle di Bingley, opportunamente epurati delle nostre parentele di Cheapside. Un quarto d'ora di visita è, tuttavia, bastato a restituirle un quadro più accurato delle nostre attrattive.

Ci tengo ad assicurarti che nulla della rendita e delle proprietà di Darcy è stato omesso, e sospetto che le diecimila l'anno di tuo marito abbiano alla fine convinto l'elegante Mrs. Dashwood a

darci un'altra occasione per approfondire la reciproca conoscenza. La signora si è congedata da noi con grande cordialità ed un invito, per la sera successiva, ad una riunione musicale organizzata da lei ed aperta a poche selezionate dame.

La serata, a detta delle signore, è stata incantevole. Tua sorella Mary non aveva più avuto occasione di sfoggiare in pubblico il suo talento e Lady Lucas mi ha assicurato che la sua esecuzione è stata all'altezza dei più riusciti ricevimenti di Meryton.

Dopo quella sera non abbiamo più ricevuto inviti dai Dashwood, ma abbiamo avuto un'ultima volta il piacere di averli ospiti da noi per un pranzo che merita di essere raccontato.

In una modisteria di Milton Street Lady Lucas aveva conosciuto una giovane donna, il cui aiuto nella scelta di alcune passamanerie di raso le era stato provvidenziale. La graziosa signora si era poi rivelata come Mrs. Ferrars, moglie del fratello minore di Mrs. Dashwood. La fortunata coincidenza e l'affabilità di Mrs. Ferrars hanno fatto nascere l'idea di unire le due famiglie a pranzo da noi. Si è stabilito una data e recapitato gli inviti, accettati da entrambe le signore.

Il giorno del pranzo, ahimè, è subito parso evidente il disappunto dei Dashwood di trovarsi sotto lo stesso tetto dei loro parenti. La freddezza con cui Mrs. Dashwood ha salutato il fratello e ignorato del tutto la cognata avrebbe messo in difficoltà qualsiasi padrone di casa. Noi Bennet siamo abituati alle situazioni imbarazzanti, causandole di solito noi, ma l'allegra noncuranza dimostrata da Mr. Ferrars, un giovane dai modi notevoli, verso i suoi parenti ha spiazzato persino noi.

La conversazione a tavola, vista l'intelligenza dei convitati, è stata delle più interessanti. Rallegrato da un eccellente arrosto di montone, Mr. Ferrars ha iniziato a predisporre dei piani di ristrutturazione per i giardini di Longburn e Lucas Lodge, infiammando l'immaginazione di tua madre e Sir William. Mrs.

Ferrars, supportando con molta grazia il marito, si è dedicata all'elogio dell'Hertfordshire definendolo, senza averlo mai visitato, uno dei luoghi più incantevoli d'Inghilterra.

Si è poi passati a dissertare delle bellezze del Derbyshire e di Pemberley, con disappunto di Lady Lucas che, dopo dieci giorni di convivenza con tua madre, aveva raggiunto il colmo della sopportazione. Alla prima occasione, perciò, Lady Lucas ha cambiato argomento, chiedendoci notizie di Lydia e congratolandosi per la buona riuscita del suo matrimonio, nonostante la deprecabile fuga iniziale.

Prima che tua madre potesse ribattere Mr. Ferrars è scoppiato in una clamorosa risata, lasciando tutta la tavola, moglie inclusa, senza parole. Ha poi dichiarato, compiaciuto, che ormai per il bel mondo un matrimonio non può dirsi riuscito se non ha inizio con una bella fuga.

Puoi immaginare cosa è successo? Mrs. Dashwood, che fino a quel momento aveva mantenuto un altezzoso riserbo, si è alzata da tavola e, incurante di noi estranei e dei tentativi del marito di calmarla, ha cominciato a inveire contro il fratello e la cognata. Robert è stato accusato di aver spezzato il cuore della loro cara madre, rifiutando un vantaggioso matrimonio con una tale Miss trentamila sterline per scappare con una donna priva di rango e patrimonio. E l'adorabile Mrs. Ferrars, pensa tu, era già impegnata in un fidanzamento con il maggiore dei Ferrars, diseredato a vantaggio di Robert proprio a causa dell'opposizione della famiglia a quel legame!

Mrs. Ferrars, sommersa dagli insulti, si è sentita male, e la casa è precipitata nel panico, con Lady Lucas che mandava a chiamare il dottore, i mariti delle signore in ambasce, sir William ammutolito e Mary e Maria Lucas occupate ad assistere in contemporanea le due ospiti e tua madre che, eccitata dal trambusto, era a sua volta stata colta da un attacco di nervi.

In mezz'ora si è riusciti a recuperare la calma, gli ospiti hanno

lasciato la nostra abitazione e da allora non abbiamo più avuto il piacere di avere loro notizie.

Volevo spedire questa lettera con la prima posta del mattino ma il risveglio ci ha portato la notizia della inaspettata fuga di Maria Lucas con un gentiluomo conosciuto a Bath. Quanto sappiamo del giovane è che si chiama Thorpe ed è il fratello di alcune signorine frequentate negli ultimi giorni da Maria.

Siamo ormai avvezzi allo sconvolgimento che queste fughe portano. Sir William si è già organizzato per rincorrere i fuggitivi in Scozia. Lady Lucas, comprensibilmente provata, ha il grande conforto della compagnia di tua madre. Stiamo facendo i preparativi per il ritorno e ti daremo notizie non appena giunti a Longburn.

Per quanto dispiaciuto per i Lucas sono certo che tutto si sistemerà. Come dimostriamo noi e i Dashwood, si può sopravvivere tollerabilmente bene ad un matrimonio sconsiderato. Non ho idea, però, di come farà tuo cugino Collins a spiegare a Lady Catherine quest'ultimo incidente, dopo aver a fatica rimediato ai danni della fuga di Lydia e della tua insubordinazione nello sposare Darcy.

Nella sciagurata ipotesi che tuo cugino perda definitivamente i favori di Sua Signoria, ho deciso che gli farò dono anzitempo di Longburn, con incluse tua madre e tua sorella Mary. Unica condizione alla mia generosità, che mi troviate un angolo nei dintorni di Pemberley dove trascorrere il resto dei miei giorni.

Tuo affezionato padre,

G. Bennet

## Samuela Casali

### PROPOSTE E BATTICUORI A WILLOW HALL

James Morland aveva deciso che non si sarebbe innamorato mai più. Questo proposito era rimasto ben radicato nel suo cuore fino al giorno in cui aveva rivisto Miss Tess Gisborne. La fanciulla in questione era la sorella minore di Ross Gisborne, suo compagno di studi a Oxford e amico di vecchia data. Si erano incontrati per puro caso, durante una passeggiata a cavallo. Mr. Morland aveva riaccompagnato Miss Gisborne presso la dimora di suo fratello Ross per salutare l'amico e da quel giorno era diventato un assiduo visitatore di Windland Manor finché non era dovuto ripartire alla volta di Fullerton.

Quella stessa sera Tess si era ritirata nella sua stanza per dedicarsi alla lettura della corrispondenza, ma la sua mente non faceva altro che riportarla alle ore trascorse in compagnia di James Morland. Ogni volta che pensava a lui, le sue labbra si increspavano in un dolce sorriso. Congedandosi, il giovane aveva promesso di scrivere regolarmente all'amico e di aspettare il ritorno di Miss Gisborne a Willow Hall per potersi recare in visita e rinnovare la conoscenza con Mr. e Mrs. Gisborne. Tess non aveva potuto fare a meno di notare che in occasione di ogni incontro Mr. Morland cercava sempre il suo sguardo. Che finalmente si fosse accorto di lei? Nonostante fosse persa nei suoi pensieri, la giovane sentì il lieve bussare alla porta della sua stanza.

“Entrate pure, mia cara!” esclamò Tess, immaginando già chi fosse.

Miss Moore fece il suo ingresso con un luccichio malizioso negli occhi.

Si avvicinò alla cugina e disse: “Sapete quanto io sia curiosa... Il vostro ospite mi è sembrato particolarmente interessa-

to a voi piuttosto che alle conversazioni con vostro fratello. Sapreste dirmi il motivo per cui non vi siete frequentati per tutti questi anni?”

“Cara Mary, l’ultima volta che ho visto Mr. Morland, lui era fidanzato con una certa Isabella Thorpe. Mi si è spezzato il cuore quando l’ho scoperto. Era sempre stato così gentile e affettuoso con me che avevo pensato di non essergli indifferente. Ma Miss Thorpe doveva avere ai suoi occhi un fascino maggiore del mio. Così io rimasi per lui semplicemente la vivace e graziosa sorellina del suo amico Ross. Finiti gli studi, Mr. Morland e mio fratello hanno intrapreso strade diverse e non hanno più avuto l’occasione di incontrarsi di persona. Si sono scambiati qualche lettera, ma Mr. Morland non ha mai accennato alla sua vita privata. Abbiamo saputo della rottura del suo fidanzamento con Isabella Thorpe solo molto tempo dopo che era accaduto il fatto. Per lui deve essere stata una cocente delusione.”

“Ho sentito parlare di Isabella Thorpe. Da quanto mi è stato riferito, Miss Thorpe è una donna che punta a sposare un buon partito. Non so se abbia raggiunto il suo scopo, ma non riesco a capire come abbia potuto fidanzarsi con Mr. Morland se non lo riteneva all’altezza delle sue aspettative.”

“Credeva che fosse molto più ricco di quanto lo fosse realmente. Mr. Morland, invece, doveva ricevere dal padre un beneficio ecclesiastico del valore di circa quattrocento sterline l’anno e una tenuta di almeno pari valore come futura eredità. Miss Thorpe a quel punto si comportò in modo alquanto discutibile e questo portò alla fine del loro fidanzamento.”

“Un beneficio ecclesiastico? Credevo che Mr. Morland fosse un avvocato.”

“È un avvocato, infatti. Mr. Morland ha scelto di cambiare professione perché ogni volta che si parlava del beneficio ecclesiastico gli tornava in mente la spiacevole vicenda legata al ricordo di Isabella Thorpe e perciò ha deciso di rinunciarvi in

favore di uno dei suoi fratelli minori.”

“Molto probabilmente non è stato facile per Mr. Morland, ma almeno non si è legato per tutta la vita a una donna che non lo meritava. Credo che anche lui si sia reso conto di quanto sia stato fortunato a non sposarla...” dichiarò Mary con un sorriso complice.

“Non posso contraddirvi, mia cara cugina. Ma ora andiamo, gli altri ci staranno sicuramente aspettando per iniziare la cena.” E così dicendo, Tess prese sottobraccio Mary e le due fanciulle si affrettarono a raggiungere il resto della comitiva di Windland Manor. Quando si sedettero per la cena, Miss Moore raccontò ai commensali che Miss Georgiana Darcy e Mr. Colin Armitage si erano fidanzati ufficialmente e sarebbero convolati a nozze in primavera.

Qualche settimana dopo Miss Gisborne era ritornata stabilmente a Willow Hall e Mr. Morland aveva mantenuto la sua promessa. Il gentiluomo infatti si era recato in visita presso Mr. e Mrs. Gisborne. I due coniugi furono felici di rinnovare la conoscenza con uno degli amici del loro primogenito e non impiegarono molto tempo a intuire l’interesse del giovanotto per la loro secondogenita. Entrambi furono concordi nel ritenere Mr. Morland un buon partito per la propria figlia e di comune accordo decisero di incoraggiare tale unione.

Nessuno dovrebbe ostacolare la felicità di due innamorati, ma non era di tale avviso Mr. David Dale, figlio di un ricco proprietario terriero e suo unico erede. Il suo ego era talmente smisurato che pensava bastasse una sua parola per ottenere qualunque cosa desiderasse. Essendo un giovane di bell’aspetto, con modi disinvolti e attraenti, credeva che ogni fanciulla ambisse a diventare l’oggetto delle sue attenzioni. Pertanto era convinto che Miss Gisborne dovesse gradire il suo corteggiamento e che Mr. Morland non rappresentasse un ostacolo ai suoi progetti.



James era determinato a non permettere a Mr. Dale di distruggere le sue speranze di felicità e dunque si recò alla volta di Willow Hall per chiedere a Mr. e Mrs. Gisborne il consenso al matrimonio con la figlia. Mr. Morland era la seconda persona che quel giorno li aveva interpellati con una simile richiesta. Esattamente un paio di ore prima, Mr. Dale si era recato presso la loro dimora per lo stesso motivo. Il cuore di Tess però batteva esclusivamente per James al quale aveva consacrato il suo amore fin da quando era soltanto una ragazzina. Tale fu la gioia del giovane nell'apprendere da quanto tempo l'affetto di Miss Gisborne fosse stato destinato a lui che ne volle rendere partecipe sua sorella Catherine. La lettera che Mrs. Henry Tilney ricevette da suo fratello era di questo tenore:

Cara Catherine,

ti scrivo queste righe con uno stato d'animo completamente differente da quello con cui ti avevo informata della rottura del fidanzamento tra me e Miss Thorpe. Questa volta ho una lieta notizia da annunciarti e sono sicuro che gioirai per la mia immensa felicità. Miss Tess Gisborne mi ha concesso l'onore di diventare mia moglie. So che molti altri lo hanno già detto prima di me, ma in questo momento mi sento l'uomo più fortunato del mondo. Scusami per la brevità di questa mia missiva, ma non trovo ulteriori parole per esprimerti la mia gioia.

Credimi, ecc.

Sulle vicende narrate non ho altro da aggiungere se non che James Morland e Tess Gisborne si sposarono dando vita a una perfetta felicità coniugale allietata dalla nascita dei loro amati figli.

**Elena Chesini**  
**RASSEGNAZIONE**

**1**

È cosa ormai risaputa che una donna che ha raggiunto una certa età non debba più pensare al matrimonio. Questa condizione, però, non riguarda le donne dotate di un cospicuo patrimonio che sono fatte oggetto di arditi sguardi ben oltre l'abituale soglia dei trent'anni.

"Caro signor Bennet", disse un giorno una signora al marito, "ormai tutte le nostre figlie si sono sposate. Tuttavia non mi sento completamente soddisfatta." Il signor Bennet guardò la moglie assai sorpreso: "Mia cara sei riuscita a far sposare quelle sciocche delle nostre figlie. Devo ammettere che Jane e Lizzy posseggono per natura delle doti che hanno reso più semplice il compito e con Lydia abbiamo ricevuto un notevole aiuto, ma non mi sarei mai immaginato che trovassi dei gentiluomini anche per Mary e Kitty." La signora sbuffò: "Oh, signor Bennet, ancora a parlar male delle vostre figlie! Il tempo non ha migliorato il vostro carattere. Comunque mi riferisco alla signorina Darcy. La cognata di Lizzy ha già compiuto trent'anni e non sembra intenzionata a prendere marito."

"Può vivere con i soldi che le spettano." "Oh signor Bennet, ma che assurdità andate proferendo? Con tutte le sterline che quella ragazza possiede, il suo aspetto e le sue doti, sarebbe un peccato non ottenere dalla vita la massima aspirazione che una donna possa avere!"

"E quale sarebbe mia cara?" "Ma ovviamente un marito e una famiglia, mio caro. A cos'altro può aspirare una donna? Ho preso la mia decisione. Sono sicura che in breve tempo riuscirò ad accasare la signorina Georgiana."

"Sono sicuro che sarà così, mia cara", disse il signor Bennet che sapeva fin troppo bene che nessuna argomentazione avrebbe mai dissuaso la moglie dai suoi intenti.

2

"Non ne potevo più. La signora Bennet non si arrenderà tanto facilmente!" sospirò sconsolata la signorina Georgiana, osservando con sollievo la carrozza della sua ospite allontanarsi da Pemberley.

"Porta pazienza, è fatta così, ma ti assicuro che ti vuole molto bene." disse la signora Darcy nel tentativo di mitigare l'animo della cognata.

"Questo lo so bene Lizzy e anche io le sono affezionata, ma non sopporto il fatto che voglia trovarmi a tutti i costi un marito."

Lizzy cercò di perorare, con toni più pacati, la causa della madre: "I suoi modi sono stati bruschi, però non ha tutti i torti. È il desiderio di tutti noi vederti felice e, dopo quello che è successo con Wickham, sia io che tuo fratello siamo convinti che ti sia completamente rassegnata."

"Ti assicuro che non è così!" rispose Georgiana con un moto di disgusto nel ricordare il suo meschino corteggiatore. "Non nego che la disgrazia di aver incontrato Wickham mi abbia disillusa nei confronti dell'amore, ma mi ha fatto anche capire che la mia felicità non deve dipendere da un uomo."

"Certamente la felicità di una donna non deve dipendere solamente da un uomo, ma non puoi neanche negare l'importanza di riuscire a trovare l'amore per costruire una famiglia insieme. Dopo aver sposato Will ed esser diventata madre, mi sento appagata e vorrei che anche tu provassi una gioia simile."

"Ho la mia musica ed è questo che mi rende felice. Non voglio dover sottostare al volere di un uomo." La sua voce si fece sempre più concitata e tesa. "Del resto il mio status me lo

permette e so che potrò contare sempre su Will."

"Ma certo che potrai sempre contare su di lui." La interruppe Lizzy. "Tuo fratello vuole solo il tuo bene, ma il desiderio di raggiungere un obiettivo non necessariamente implica la negazione di qualsiasi altra ambizione. Per questo vorrei che partecipassi al ballo che Will ha organizzato." Scese il silenzio, durante il quale la signora Darcy ebbe il terrore di aver fallito nel suo intento.

"E va bene, parteciperò al ballo."

Lizzy le sorrise, felice di questa piccola vittoria.

### 3

La fatidica sera era arrivata. Georgiana aveva ballato con molti gentiluomini. Erano stati tutti fin troppo cordiali. Si rese conto, con amarezza, di quanto ormai diffidasse di chiunque fosse gentile: tutti quegli uomini le ricordavano Wickham. Erano interessati realmente a lei o miravano alle ricchezze di Pemberley?

"Se continuerete a mostrare quella faccia, tanto vale che vi sediate al pianoforte." Alzò lo sguardo e si trovò di fronte il signor Woodville, il conte di Rivers. La ragazza fece un leggero inchino, trattenendo l'imbarazzo per essere stata smascherata proprio dall'amico di infanzia del fratello: "Vostra grazia, quale onore."

Il conte le sorrise: "L'onore lo farete voi a me, signorina Georgiana, se mi spiegate cosa vi turba. Tutti i giovanotti con i quali avete danzato non sono stati dei bravi ballerini?"

Da che ne avesse memoria il signor Woodville aveva sempre dimostrato un acume fuori dal comune. Lui e Will avevano la stessa età eppure il conte, per ingegno, dimostrava più degli anni che in realtà possedeva. In effetti era stato proprio lui a intuire che ci fosse qualcosa tra lei e Wickham e l'aveva messa a tal punto in soggezione da spingerla a confessare al fratello i piani

scellerati di quel damerino. Non era mai stata capace di nascondergli niente. Questo dipendeva forse dal fatto che il conte l'aveva vista crescere, aveva giocato con lei come un fratello ed era stato lui a trasmetterle la passione per la musica. Negli ultimi anni, inspiegabilmente però, la sua presenza la irritava e la lasciava in uno stato di agitazione. E ora eccolo di nuovo lì a farle la predica. Non poteva sfuggirgli.

"Mio caro conte, ho fatto quanto mi è stato chiesto. Non mi pare che quei giovanotti, come li chiamate voi, abbiano mostrato il vostro malcontento." Nel proferire tali parole Georgiana tentò quantomeno di sorridere amabilmente.

"Evidentemente sono più inclini di me nell'accettare un simile sorrisetto di circostanza." La sua lingua tagliente negli anni non era assolutamente cambiata, pensò esasperata Georgiana, ma si trattenne dall'esprimere un simile commento ad alta voce. Il conte le sorrise e le porse la mano. La ragazza lo guardò con aria interrogativa e alla fine fu costretto ad aggiungere: "Proviamo a vedere se un ballo risolleverà entrambi i nostri spiriti."

L'invito lasciò alquanto perplessa Georgiana, ma si riprese in fretta e, con l'aria orgogliosa, tipica della famiglia Darcy, afferrò la sua mano.

Il primo ballo era stato dominato da un iniziale imbarazzo ma poi non era più riuscita a staccare gli occhi dal suo cavaliere. I volti degli invitati intorno a lei erano spariti, la sua intera figura si era completamente rilassata e abbandonata tra le braccia di quell'uomo che conosceva fin dall'infanzia. Finalmente un sorriso sincero e radioso era comparso sul suo volto.

Entrambi rapiti e sorpresi dalle emozioni provate per un semplice e innocuo ballo non si accorsero neppure dei gridolini di gioia della signora Bennet che, saltellando soddisfatta, si rivolse al marito e alle sue due figlie maggiori: "Avete visto? Anche questa volta ho assolto il mio compito."

**Alice Chimera**  
**GLI SCRITTI DI ANNE DE BOURGH**

“Sconveniente e di cattivo gusto!” sentenziò Lady Catherine de Bourgh.

“Non è piacevole parlar male dei parenti, tuttavia non posso smentire le vostre sagge parole.” apostrofò il signor Collins avvicinandosi. “Ne esimermi dal confermare il suo spirito troppo indomito...”

Venne interrotto di nuovo da Lady Catherine de Bourgh, pronta a ribadire la sua indignazione. “Il danno però è fatto. Anche se dovesse addomesticarla, certamente non ripagherà il torto subito dalla mia cara Anne”.

Anne, sentitasi chiamare in causa, fece un sorriso tirato alla madre asserendo con il capo.

“Non vedete come è pallida.” Si voltò verso la sua vicina di seduta. “Signora Jenckinson, assicuratevi che il suo umore rimanga sempre buono, è una tortura vederla sempre con i pensieri volti a questo spiacevole evento.”

Elizabeth Bennet era da poco convolata a nozze con il promesso sposo di Anne, pertanto gli impropri per il matrimonio di suo cugino erano un susseguirsi costante in quei giorni. Eppure nessuno si premurava di un aspetto importate: che ne sarebbe stato ora di lei?

Era rimasta molto turbata dalla rescissione dell'accordo stipulato dalla madre; nessuno aveva mai contrariato Lady de Bourgh. Non aveva mai amato Darcy, ma trovarsi improvvisamente senza un promesso sposo, le toglieva il privilegio di essere, per una volta, oggetto di discussione solo per motivi mondani.

*Povero cugino, si è perso una moglie malaticcia che voleva sposarlo solo per scappare.* Confessò a se stessa mentre l'aria

era ancora pregna di invettive.

La romantica idea dell'amore per Anne non si sarebbe mai realizzata: era vecchia e nemmeno aveva potuto debuttare in società. Era buona solo per i cacciatori di dote, individui a cui Lady de Bourgh non avrebbe nemmeno permesso di varcare i confini delle loro proprietà.

Quando la pendola segnò la fine di quell'interminabile discussione serale, Anne era ancora assorta nei suoi pensieri, disinteressata dalle altre conversazioni. Il signor Collins presto si sarebbe congedato per tornare dalla moglie che aveva rinunciato alla visita a causa di un leggero malore.

Finalmente poteva godersi uno dei pochi momenti di solitudine della giornata. In vestaglia, a lume di candela, tornava a fantasticare sulle sue nozze, sul possibile pretendente e su chi sarebbe stato così folle da chiederle la mano.

I suoi sogni quella notte furono abitati da decine di corteggiatori venuti a Rosings Park perché lei potesse scegliere quello che più le aggradava. Con sua madre in un angolo, per una volta in silenzio, poteva finalmente esprimere il suo pensiero e interrogare i poveri pretendenti.

Si svegliò tra l'orrore per la volgarità del suo immaginario, e il divertito. Certamente quello avrebbe smosso le acque fin troppo calme in cui viveva. Scelse di fantasticare ad occhi aperti su un uomo di bell'aspetto: un duca, non troppo alto, ma dalla forma morbida, lo sguardo sincero e un sorriso sulle labbra che raccontava di avventure che sarebbe stato in grado di farle vivere. Rimase aggrappata a quel pensiero, sentendo il suo cuore sussultare quando gli trovò, nella sua fantasia, un nome: Lord Cawley.

Quando la vennero a svegliare mentì per poter protrarre quel sogno ad occhi aperti in solitaria. "Non mi sento molto bene, preferisco riposare a letto oggi." scatenando l'allarme della

Signora Jenckinson che, per precauzione, rimase a farle compagnia.

Anne abbandonò quindi Lord Cawley durante una giga di cui ignorava i passi nel mondo reale, ma che stava ballando senza fiato corto nonostante le scarse abilità.

Dovette attendere un giorno per potersi mettere allo scrittoio a vergare i ricordi prima che potessero sfuggire nella confusione, infine chiuse i fogli in un cassetto portando via la chiave.

A quella mattina ne succedettero molte altre. Anne riempiva pagine su pagine, guadagnando rimproveri dalla madre a causa delle mani macchiate d'inchiostro e la testa sempre altrove. Anche la Signora Jenckinson venne più volte consultata per approfondire il suo nuovo atteggiamento, perso in mille pensieri e la sua strana fretta per andare a dormire e alzarsi tardi. Sebbene sembrasse dormire di più, Anne era sempre più affaticata agli occhi della madre.

Scriveva e, a volte, rileggeva i passaggi che più la emozionavano: il primo incontro, le passeggiate nel parco e le volte che l'aveva portata sul suo calessino. Piangeva di quell'amore che sua madre osteggiava, ma che certamente avrebbe visto un lieto fine. Perché anche se era un duca, sua madre lo disapprovava. Sfruttava fino all'ultimo sedimento di candela che aveva per scrivere.

Tutte quelle pagine di sogni rinchiuse nel suo scrittoio, erano il balsamo al suo ritorno in stanza. E quando arrivarono al matrimonio non poté far altro che siglare quella magia con la dolorosa parola 'fine'.

Ne rimase particolarmente rattristata e decise di iniziare una nuova avventura. Scrivere le aveva dato una piacevole scossa. Creò altri personaggi di finzione. Cawley aveva una sorella minore, Lenora Crawley, si dedicò quindi a trovare un marito alla cognata.



Le stagioni si susseguirono e la carta nello scrittoio continuò a macchiarsi di storie su giovani che cercavano il loro posto nel mondo. A volte restava sveglia fino a notte fonda. Durante il secondo inverno dopo il matrimonio di Elizabeth, però, il freddo di una notte passata allo scrittoio la fece ammalare. I picchi di febbre alta e deliri la portarono via per sempre.

La chiave del suo scrittoio venne persa e al suo interno rimasero tumulati i suoi sogni. Sua madre, distrutta dal lutto, non ebbe mai il coraggio di aprirlo per scoprire cosa scrivesse con tanta passione. Pochi mesi dopo, tra la urla rabbiose su quanto la signora Darsi avesse distrutto la loro vita, anche Lady Catherine de Bourgh si spense, privando tutti dei suoi preziosi consigli, troppo spesso non richiesti, per sempre. Rosings Park rimase chiusa, su ordine dei coniugi Darcy, che la ereditarono.

L'onore di rivelare le memorie contenute dallo scrittorio toccò a John Fitzwilliam Darcy, ereditando dai nonni la proprietà. Quando lo aprì ci scovò le pagine della lontana cugina, scoprendola anche promessa sposo del nonno di cui portava anche il nome. Li lesse con la moglie che, li amò così tanto, da consigliare al marito di mandarli a un editore. Alcuni testi vennero pubblicati e ebbero un grande successo sotto lo pseudonimo di Wilelmina Bennet. La sua biografia era molto scarna ma è tutt'oggi ricordata come grande autrice dell'epoca regency, accanto ai volumi più noti di Jane Austen.

**Elisabetta Cianciulli**  
**DALIA ROSSA**

Solo adesso William Collins si rendeva conto di quanto fosse affascinante la sua Charlotte e di quanto fosse incline nella danza. La osservava volteggiare tra le braccia di un anonimo gentiluomo dai ricci corvini e lei, nel suo sontuoso abito rosso ciliegia, era così radiosa da illuminare l'intera sala. Il reverendo conversava animatamente con la ricca signora Jennings, una civettuola vedova, e le confidava di quanto fosse costernato dalla sua recente perdita. Lady Catherine de Bourgh era la protettrice più amabile e intelligente che avesse mai conosciuto e quando aveva esalato l'ultimo respiro nella magnifica tenuta di Rosing Park era al suo capezzale, pregando e vegliando incessantemente. Nel testamento, Lei aveva destinato l'amata residenza e altre proprietà alla figlia Anne e una cospicua somma di denaro ai signori Collins. Nonostante la sua dolorosa mancanza, William era certo che Sua Signoria fosse nella casa di Dio, luminosa e irraggiungibile come lei, e che la sua anima fosse circondata da ricchezze celesti. Tutt'altro che spirituale era l'attuale situazione economica dei coniugi: attraverso politiche di risparmio attuate da Charlotte, versavano nella prosperità. Questo cambiamento aveva consentito al reverendo di adulare la moglie con abiti elaborati adatti alla vita in società; tuttavia, non per suo merito, Charlotte aveva acquisito maggior consapevolezza del proprio valore ed era sbocciata come i delicati ciliegi in primavera. William non era più l'unico a desiderare la sua mano nei ricevimenti e i gentiluomini erano estasiati dinanzi alla sua vista e, ipnotizzati dai profondi occhi scuri, le chiedevano di accompagnarla nelle danze. Vederla ondeggiare sulle note della sonata era un piacere agognato da molti e quella sera il fortunato fu un misterioso individuo, dal sorriso timido e occhi color delle

praterie. Al giovane ballerino non era sfuggita la conversazione tra un egocentrico ometto e un'anziana signora, in cui egli vantava di essersi arricchito onestamente e di aver reso giustizia alla bellezza grezza della moglie. Dedusse che la celebre consorte fosse la mora color ciliegia, poco distante dalla stravagante coppia, dunque si avvicinò con fare disinvolto. Si analizzarono vicendevolmente con lo sguardo e lei si presentò, nonostante la nomea la precedesse: Charlotte Collins era sulla bocca invidiosa di molte donne e nei pensieri più intimi degli scapoli, proprio come il suo imperscrutabile partner. Dapprima egli esitò ma, sussurrandole nei capelli raccolti color mogano, le rivelò la sua enigmatica identità: era Chuck Bass, un giovane vedovo londinese. I lineamenti rilassati non tradirono il tumulto dei suoi pensieri: in realtà era del Somersetshire, si chiamava John Willoughby e, dopo essersi fidanzato con la ricchissima Miss Grey, nonostante fossero prossimi al matrimonio, era fuggito in un'altra città senza intenzione di far ritorno nella agiata dimora ad Allenham.

Sin dall'adolescenza aveva condotto una vita dissoluta, sperperando i suoi averi e indebitandosi con molti gentiluomini. Dopo questa unione strategica, aveva risanato le sue finanze e raggiunto l'ambita indipendenza economica, iniziando così una nuova vita lontano dalle sue radici. Chuck Bass era un uomo senza passato che trascorrevva le proprie giornate circondato da ciò che amava: lusso, ozio e le benestanti signore. Adularle con complimenti smielati e premeditati era il miglior modo per ottenere favoritismi in società; per questo la sua presenza al ballo era tutt'altro che casuale: le dame erano il suo bottino preferito. Al furtivo ingresso nella sala brulicante di ballerine, era euforico e fremente per il desiderio di conquiste, economiche e sentimentali. Fingendo indifferenza, suscitò curiosità tra le commensali che, interrogandosi sull'identità dell'avvenente sconosciuto, confabularono con sussurri maliziosi. Dopo aver individuato e

corteggiato Charlotte con sguardi passionali, la invitò gentilmente a danzare ma rimase esterrefatto dinanzi al suo rifiuto: Chuck aveva vissuto il passato di John e non aveva mai commesso errori, poiché conosceva l'arte di amare grazie al suo insegnante Ovidio, l'infallibile *praeceptor amoris*. John e Chuck non avevano mai ricevuto un no come risposta, ma Charlotte non era una preda o un delicato bocciolo di ciliegio, in cerca di approvazione e protezione maschile. Charlotte era acqua, un fiume inarrestabile ma silenzioso: grazie alla sua natura indefinita, riusciva a conservare la propria essenza senza smussare le sue caratteristiche o cambiare forma a seconda del "recipiente", che fosse un marito vanitoso o i rigidi schemi mentali della società in cui viveva. John, invece, era fuoco inestinguibile assetato di vita e, proprio per questo, inesorabilmente attratto dalla pericolosa Charlotte. Lei aveva il potere di spegnerlo con una semplice carezza: l'amore l'aveva scottato e alcuni giorni le ferite causate da Margaret, sebbene fossero cicatrizzate, si riaprivano, portando con sé lacrime amare di amore. La bellissima fanciulla non era più la sua dolce metà, a volte però irrompeva nei suoi pensieri.

Charlotte non poteva saperlo ma comprese il dispiacere del pallido Chuck, nonostante lo sguardo rivolto al pavimento: allora, rivolgendogli un affettuoso sorriso, lo invitò a ballare, porgendogli la mano. Un gesto inaudito e rivoluzionario che sconvolse tutti i presenti e rese estremamente felice il suo ballerino e, sulle note di una romantica sonata, i due si scrutarono, cercando se stesso nell'altro. I loro sguardi dialogarono, si coccolarono e si baciaronο ancor prima che i corpi si sfiorassero e così, danzando su quella dolcissima melodia, Charlotte guidò il suo accompagnatore e la conversazione, sovvertendo ancora una volta l'etichetta dell'epoca.

"Il tuo viso imbronciato, quasi adirato, non può nascondere la bellezza che sgorga dai tuoi occhi verdi." esordì Charlotte,

senza nascondere il sorriso ammiccante. Le guance di Chuck si accesero, ricordando il vestito della sua dama, e tacque.

“ Sei tanto bella quanto pericolosa, Charlotte Collins.”

“Perchè?”

”Perchè mi fai venire voglia di vivere e la vita è sofferenza.”

Dopo averle rivelato ciò, il suo sguardo malinconico continuò a volteggiare silenziosamente, smarrendosi negli occhi scuri della sua dalia rossa. Si domandò se baciandola, avrebbe spezzato l'incantesimo e dubbioso, continuò ad accarezzarle i lunghi capelli, attirandola dolcemente a sé. Charlotte non esitò e rubò a Chuck un tenerissimo bacio: quando le loro labbra si incontrarono, le dedicò la più romantica delle poesie e lei, per la prima volta, provò Amore.

“ Le tue labbra chi le scorda più” confessò Charlotte, scombussolata.

“Sai Lotte, mai più parlerò male della vita perché questa vita è quella in cui ti ho conosciuta.”

E mentre le loro labbra continuarono a danzare, William si accorse della conquista della moglie e vantò il suo successo con la signora Jennings, ignorando la realtà: Charlotte era libera e non era mai stata sua.

## Giulia Costa RITORNO A LYME REGIS

“Charles, te ne prego, chiama il dottor Crampton!”

Charles, già sulla porta, posò a terra il fucile con un sospiro. Si avvicinò al divano, su cui giaceva la pallida consorte.

“Mary cara, cosa ti senti? Un’ora fa stavi benissimo, avevi persino un invidiabile colorito roseo...”

“Non so dirti con precisione, Charles...sono i nervi...le palpitazioni...oh, come sto male!”

“Ecco il mio consiglio: ora, da brava, resta sdraiata e riposati. Sarò presto di ritorno dalla caccia; il fucile di quell’armaiolo di Bath spara che è una meraviglia!”

“E io? Chi penserà a me? Di sicuro il Capitano Wentworth non si comporterebbe così con Anne. E se mi dovesse accadere qualcosa? Inizio a pensare che non ne soffriresti il senso di colpa, nemmeno un po’! Chi si occuperà dei bambini, quando saranno orfani?”

Mr. Musgrove diede prova, ancora una volta, della sua conaturata temperanza, non perdendo il buonumore neppure in una simile circostanza.

“Chiederò a mamma di passare da te a distrarti. Oggi alla Casa Grande ci sono anche Henrietta e Charles Hayter, sono sicuro che renderanno la conversazione più piacevole.”

“Oh no, Charles, non questo! Sono persone piuttosto superficiali, non comprendono mai le mie sofferenze. E poi, Charles Hayter! Conosci la mia opinione nei suoi riguardi...”. Si fermò a contemplare il caminetto e i ninnoli sulla mensola, con aria esausta. Riscuotendosi, esclamò: “Se Anne fosse qui! Chiama il dottore, Charles!”

Il mite Charles valutò interiormente tutte le possibilità che gli si presentavano, e scelse la pace domestica. Mandò Jemima a

chiamare il dottore, un luminare apprezzato in tutta Uppercross e dintorni. Dispensava sempre le prescrizioni e le cure giuste per emicranie, mal di gola, gastriti e qualunque problema affliggesse la padrona di casa. Dirigendosi verso la tenuta dei Musgrove, egli aveva già delineata la diagnosi: a tormentare la signora non era altro che una ricorrente tensione nervosa. Charles gli parlò all'ingresso: "Sa, dottore... Mary ultimamente è provata... la sorella si è sposata da qualche mese, e ha perso un punto di riferimento importante, una persona cara, pronta ad accudirla in ogni momento... bisogna avere pazienza con lei...". Il dottore comprese e visitò la paziente con estrema cautela e discrezione, mentre questa elencava sintomi e non lesinava sospiri. Dopodiché, si pronunciò solennemente: "Ritengo che un soggiorno di un mese al mare possa farvi solo bene... distenderà i nervi e vi permetterà di rimettervi in sesto".

Gli occhi della malata si illuminarono: "Charles, sarebbe splendido visitare di nuovo Lyme! Mi tornano in mente numerosi bei ricordi... e uno poco piacevole, tuttavia quello si è risolto nel migliore dei modi". A Charles non dispiaceva affatto l'idea di tornare, a distanza di un anno, nella località di villeggiatura che aveva tanto influito sulle loro esistenze. Nonostante la stagione non fosse delle migliori per frequentare una compagnia mondana, perlomeno avrebbero cambiato aria e Mary si sarebbe tranquillizzata. Rivedere la sorella Louisa inoltre gli dava gioia, seppur non riuscisse a nascondere qualche dubbio e imbarazzo nei confronti del marito che si era scelta: un giorno lo aveva invitato a cacciare, e Benwick aveva preferito restare al chiuso a leggere poesie! Si rivolse alla moglie con tono persuasivo: "Possiamo aspettare almeno qualche giorno, per occuparci al meglio dei preparativi?".

Lei rispose, in modo altrettanto persuasivo: "No! Ti sembra che i miei nervi possano aspettare?".

Charles, che non aveva voluto rinunciare alla battuta,

tornando al Cottage deviò alla Casa Grande, per riferire le novità alla signora Musgrove e ai coniugi Hayter. Essi non trattennero una certa sorpresa e perplessità per questo progetto così improvviso; ciononostante, per il buon carattere che li contraddistingueva, non si opposero né mostrarono disapprovazione. In seguito, rifiutarono con la giusta affabilità l'invito per il tè al Cottage, sostenendo di non voler abusare della cortesia e, soprattutto, dei nervi di Mary. Ciascuno concordò infine sull'opportunità di scrivere una lettera a mr. Musgrove, al momento a Londra per alcuni affari riguardanti la proprietà; Charles si augurava, non senza un lieve senso di vergogna, che tali faccende avessero a che vedere con lui e Mary, giacché da molto confidavano nella generosità del padre per migliorare la propria situazione.

La mattina seguente, il Cottage era in fermento. Mary impartiva istruzioni dal divano, lamentandosi spesso dei nervi che non le davano tregua. Fuori, sulla ghiaia del selciato, i cavalli della carrozza scalpitavano. Mary, al contrario, esaminava con assoluta calma gli utensili e gli indumenti che Jemima le sottoponeva, di tanto in tanto coinvolgendo Charles nella sua indecisione.

“Charles, dovremmo portare il servizio da tè da dieci o da venti?”

“Non avremo molte frequentazioni, eccetto i Benwick e gli Harville... quello più piccolo dovrebbe essere sufficiente”

“Come, dieci pezzi? Sarebbe sconveniente, se si presentassero degli ospiti in più! Sono pur sempre la figlia di un baronetto e, in secondo luogo, la cognata di un capitano illustre della Royal Navy...”

“Sì, e sei anche una Musgrove...dunque porta con te il servizio da venti, però affrettiamoci, la carrozza è già qui”.

“Ma no, ma no! Non ci sarà abbastanza spazio in carrozza, se vogliamo avere anche degli abiti eleganti”. E porse a Jemima il



formato grande.

Contrariamente alle aspettative, il viaggio procedette tranquillo. Ogniqualevolta la carrozza sobbalzava, Charles scrutava Mary, temendone i lamenti. Per fortuna lei era assopita: predisporre la partenza l'aveva sposata. L'uomo pregustava la villeggiatura, ma allo stesso tempo si chiedeva come avrebbe passato il tempo, senza armi da fuoco e selvaggina; sperava che, pur essendo novembre, gli amici li avrebbero intrattenuti.

Dal momento che la partenza era stata affrettata, decisero di alloggiare in una locanda, contando di trovare presto una dimora da affittare che fosse adatta alla figlia di un baronetto. Dopo varie critiche e apprezzamenti sugli ambienti della locanda e sugli esigui ospiti, uscirono per godere subito della vista del mare. Si mossero verso il Cobb, da entrambi considerata la migliore attrazione della cittadina, nonché l'unica davvero impressa nella loro memoria. Il vento, gelido e impetuoso, trascinando le onde con sé lasciava la pietra del muro e delle scale alquanto scivolosa; il mare mugghiava, quasi preannunciando la burrasca. La coppia pareva immemore di quanto successo a Louisa, giacché proseguì fino all'estremità della passeggiata. Qui si bloccarono, ispirando la salsedine. All'improvviso, uno spruzzo d'acqua colpì il volto di Mary, che strabuzzò gli occhi e rimase in silenzio per un attimo, attonita. Lentamente, girò la testa verso Charles: "Sai, credo che quest'acqua salmastra non sia proprio un toccasana per i miei nervi...".

**Daniela D'Amico**  
**MARGARET, I SOGNI E LA REALTÀ**

Era arrivata in un punto in cui i suoi sogni erano più vividi e veri delle sue giornate. Ancora una volta aveva trascorso la notte nella sua casa sull'albero, urlando ordini a marinai immaginari, con una benda nera sull'occhio e le vecchie piume di sua madre a farle da pappagallo. Nei sogni era ancora bambina, allegra, amata. Poi si svegliava e le sue giornate le apparivano grigie come il porridge che sua sorella le offriva ogni mattina per colazione.

Quando sua madre era viva, le loro colazioni erano quiete e profumavano di focaccine appena sfornate, burro giallo e corposo, pane marrone abbrustolito al fuoco del camino. Adesso tutti correvano affannati da qualche parte. Sua sorella Elinor cercava di trattenere sulle sedie Gemma e Colin che si tiravano pezzetti di pane rafferma mentre schivavano le cucchiariate di porridge. Edward sorrideva ai suoi figli, diceva paroline dolci a sua moglie per consolarla ed evitava il suo sguardo. Era un vero peccato perché Margareth aveva sempre considerato Edward un amico e non sopportava che lui la guardasse con quell'espressione sconsolata.

Quando la sera lasciava sua sorella e suo cognato nel salottino e si ritirava nella stanza all'ultimo piano, non poteva fare a meno di pensare a cosa avesse sbagliato. Non le dispiaceva quella cameretta dalle pareti di calce bianca, con il semplice letto di ferro e la piccola finestra che dava su un grande salice. In un tempo diverso l'avrebbe apprezzato, ci avrebbe ricamato sopra chissà quali storie. Ma sapeva che non era il posto giusto adesso che si avvicinava ai ventidue anni e non aveva ancora realizzato nulla nella vita.

Elinor appoggiò sul tavolo della colazione una busta color

crema. Era la corrispondenza di Marianne, con l'inconfondibile scrittura piena di svolazzi. "Non dirmi che non hai letto la tua" le disse la sorella maggiore con un tono di rimprovero.

"L'ho letta" rispose Margareth continuando a giocherellare con il nastro rosso legato intorno al suo polso. Era ancora vestita a lutto ma non era riuscita ad abbandonare quella semplice reliquia.

"Dunque?"

A volte Elinor era esasperante. Margareth aveva capito fin troppo bene cosa voleva da lei ma aveva sperato in una maggiore discrezione da parte di sua sorella. Ma, da quando era diventata madre a sua volta, Elinor la trattava come una figlia. Una figlia piccola, quasi come Gemma, per di più.

"Dunque – ripeté Margareth – dove vuoi che vada? Sono ancora a lutto."

"Sei ridicola. E non mostrarmi la tua faccia scioccata. Sai bene quanto me che la mamma non avrebbe voluto vederti così."

"Così come? – la provocò Margareth – come una vecchia zittella? È quello che sono."

Elinor mise i pugni sui fianchi. Ci siamo, pensò la più giovane. "Non ti permetto di parlare così di te stessa. Ti stai crogiolando, Margareth."

"Io non mi crogiolo affatto. Affronto solo la realtà. E non me la prendo con nessuno."

"Allora è una punizione? Ti sei davvero pentita?"

Margareth alzò le spalle. "No, non sono pentita. Ma mi dispiace non esserlo. Questo dimostra quanto io sia cocciuta."

"Ma io lo sono più di te, Margareth Dashwood. E tu andrai a Bath. Adesso!"

Non era stata una cattiva idea, in fondo. Bath era il cambiamento di cui aveva bisogno. Non era un luogo esotico, non poteva tracciarne la rotta ma c'era abbastanza con cui distrarsi. Margareth vagò per le strade della cittadina cercando di gustarsi

ogni novità, la testa vuota da ogni pensiero. Marianne le comprò qualche abito nuovo, dai colori delicati, niente di appariscente, dopo il lutto. Sua madre avrebbe sicuramente approvato. Poi, un giorno, inaspettatamente, lo vide. Mr. Palmer cedeva sulla Royal Crescent a braccetto di una giovane signorina bionda. Sentì il suo viso farsi di porpora ma non riuscì a distogliere lo sguardo. Si chiese soltanto come fosse possibile che, solo otto mesi prima, lui fosse disposto a sposarla e le giurasse eterno amore. Si erano scambiati lettere gentili e affettuose per tutto il tempo che lui aveva trascorso a Oxford, lettere di cui adesso era rimasto solo un nastrino rosso che andava sbiadendo.

Marianne seguì il suo sguardo, lo vide e strinse le labbra. “Andiamo a casa, cara.”

Avrebbe voluto dire che non ce n'era bisogno ma forse era meglio così. Ci ripensò mentre erano a metà strada. “Sono stata io a non volerlo. Io, Marianne. Non devi prendertela con lui.”

“Avrai avuto le tue buone ragioni” rispose la sorella, testarda come al solito.

Margareth scosse la testa. “Lei mie ragioni, sì. Ma non so se erano buone. Però non tornerei indietro.”

A casa del Colonnello c'erano visite. La sua voce profonda era allegra e una donna sorrideva divertita.

Quando lei e Marianne entrarono videro tre persone in salotto. “Anne! Capitano Wentworth! Ma che bella sorpresa!” esclamò Marianne salutando gli ospiti.

“Scusa se ci siamo presentati così, all'improvviso. Ma questo è il momento dell'anno che dedichiamo a Bath, se gli impegni del Capitano ce lo permettono. E abbiamo portato con noi Steven, il figlio di un nostro caro cugino.”

Steven sorrise alle due donne, poi si avvicinò a Margareth: “Mi dicono che questo sia vostro” disse porgendole un grosso volume.

“Il mio atlante! – esclamò incredula – credevo di averlo perso

per sempre.”

“In realtà, era sotto questo mobile. Mi sono abbassato per raccogliere un bottone, ed eccolo qui.”

Fu l'inizio di un'avventura. Senza pirati, senza pappagalli, senza mari in tempesta. Ma, per la prima volta, dentro quegli occhi scuri, Margareth scoprì che si poteva esplorare un intero mondo senza muoversi dal salotto di casa. Comprese finalmente l'appagamento di Marianne con il Colonnello e la complicità fra Edward ed Elinor. L'atlante tra le sue mani pesava ma il suo cuore era leggero come non lo era mai stato. Sciolse il nastrino rosso e lo abbandonò sul tappeto mentre usciva nella veranda con Steven.

“Anne è stata furba, non mi aveva parlato di voi” disse il giovane ufficiale non appena furono soli.

“Perché dite che è stata furba?”

“Perché Anne sa quanto mi piacciono le belle sorprese” le rispose, con quel sorriso che l'avrebbe conquistata per sempre.

Margareth lo osservò, ancora seria, vide il suo bel profilo, la piega allegra delle sue labbra e sorrise per la prima volta dopo tanto tempo.

“Nassau! Buon Dio, Margareth!”

Sapeva che Elinor avrebbe reagito così, non era stata una buona idea aspettare il giorno delle nozze per dirglielo. “È dall'altra parte del mondo!”

“So cosa stai pensando, cara sorella, ma non è come credi. Non è per l'avventura che parto. Con Steven potrei anche rimanere per sempre nello stesso posto. Non ho bisogno che di lui e se questo significa seguirlo a Nassau, allora...”

“Allora, sii felice, sorellina.”

Non era come sentirselo dire dalla propria madre, ma Elinor aveva quello stesso sorriso e quella consapevolezza nello sguardo che quasi faceva credere a Margareth che fossero ancora tutte e quattro insieme.

## **Gabriella Dessì**

### **UN INVITO DA MISS BATES**

Pioveva. Miss Bates osservava le strade piene di fango e i pochi passanti andare di fretta, si riscosse sentendo Kitty miagolare. Ancora una volta non si rese conto di essersi persa fra i suoi pensieri. Sentiva che sarebbe stata sempre più sola. Sua madre, taciturna e riservata, aveva trovato un proprio equilibrio, fatto di preghiere e pochi contatti con i vecchi amici, Mr Woodhouse fra tutti, con cui condivideva il terrore per gli spifferi e i ricordi di tempi lontani. Tutte le persone di sua conoscenza avevano, in un modo o nell'altro, trovato la propria strada. Lei viveva di quella felicità riflessa ma sentiva che qualcosa le mancava.

Durante la mattinata il sole si riprese il cielo, ripose il rammento e pensò che una passeggiata le avrebbe fatto bene. Raccomandò sua madre a Patty e scese le scale strette e buie, coprendosi con lo scialle. Attraversò la strada pensando di acquistare del nastro da Ford, da giorni cercava di dare nuova vita a un cappellino, ma poi ci ripensò e si diresse dalla parte opposta. Il profumo dei dolci appena sfornati da Mrs. Wallis era così invitante che due bimbi trascinavano una madre riluttante verso la panetteria. In lontananza le sembrò di intravedere Wright, la governante degli Elton, che si avviava veloce alla canonica, quando passò accanto all'ufficio postale e sentì chiamare. C'era una lettera per lei.

“Oh, una lettera di Jane, che stranezza, grazie mille, non sarei passata prima di lunedì, invece una lettera di Jane proprio oggi! Chi l'avrebbe mai detto che uscendo da casa avrei avuto una sorpresa. E che coincidenza essere passata proprio di fronte all'ufficio postale, pensavo di fare una bella camminata fino a Hartfield. Ma certo ora non posso far altro che andare a casa a leggerla alla mia cara mamma.” Salutò e si recò in direzione di casa.

Le sembrava che la carta palpitasse, impaziente di essere letta. La stringeva domandandosi quali novità ci fossero e se Jane stesse bene.

“Mamma cara, non crederai mai cosa sia successo! Mi trovavo proprio di fronte all’ufficio postale quando ho scoperto che c’era una lettera di Jane per noi! Una coincidenza straordinaria, non trovi? Oggi non aspettavamo nessuna lettera da Jane.”

Mrs Bates poggiò il lavoro a maglia sulle gambe e invitò sua figlia a leggere.

*Carissima zia Hetty,  
il nostro viaggio sta per concludersi, siamo in procinto di visitare una bellissima dimora qui nell’Hertfordshire. Spero di potertene parlare di persona. Frank ed io saremo felici di poter passare la giornata di Giovedì insieme a te e alla cara nonna, prima di tornare a Enscombe. A questo proposito, pensi che si potrebbe organizzare un piccolo tè nel pomeriggio? Sarebbe bello rivedere i nostri amici. Niente di troppo dispendioso, zia cara, sai che non desideriamo nessun lusso, solo il piacere di rivedervi tutti.*

*A presto, sempre tua, Jane*

Le due donne si guardarono in silenzio. Formularono molte ipotesi su come organizzare un tè, ma più parlavano più Miss Bates pensava che le loro magre finanze non avrebbero potuto coprire una tale spesa e le sarebbe dispiaciuto non poter offrire un degno ricevimento. Iniziava a sentire ansia e un senso di inadeguatezza, mentre osservava la gatta girare in tondo.

“Non credi che Kitty sia irrequieta, ultimamente, mamma cara?”

Mrs Bates annuì, adducendo a motivazione il tempo ma Miss Bates non ne fu convinta.

Più tardi, in silenzio, nella sua camera, aprì la cassettona dei

risparmi. Frutto di molti sacrifici e custoditi per le necessità. Mentre pensava se fosse il caso di usarne una parte per il rinfresco un leggero trambusto la distrasse. Andò in salotto per capire. Patty stava giusto venendo a chiamarla. William Larkins, il fattore di Mr Knightley, aveva appena portato due sacchi di mele da Donwell e una gran quantità di farina. Miss Bates non seppe come ringraziare. Nella sua mente iniziarono a baluginare portate di mele cotte, torte succulente e altre squisitezze. Quell'inaspettata coincidenza la aiutò a decidersi: avrebbe organizzato un piccolo ricevimento per i loro amici, offrendo tè, dolci e qualche portata salata. Si diresse in dispensa per fare un veloce resoconto delle provviste. Prese la chiave e aprì il mobile dove custodivano il tè e fu felice di constatare che grazie alla loro morigeratezza ce ne fosse ancora un'ampia scorta.

Passò il pomeriggio a preparare gli inviti, in modo semplice ma decoroso, mentre Kitty continuava a girarle attorno, chiedendo una carezza. Appena pronti mandò Patty a consegnarli. Si recò da Mrs Wallis per concordare la cottura di mele e torte. Proprio mentre usciva dalla panetteria incontrò Mrs Knightley che veniva da Hartfield in calesse, recando con sé un cesto pieno di prelibatezze che sarebbero state perfette per il tè.

“Oh Emma cara, come posso ringraziarvi? Siete stata molto gentile a venire di persona a darmi la vostra risposta, e questo cesto! Quanta generosità! Dicevo proprio oggi alla cara mamma quanto Mr Knightley sia stato premuroso a inviare tutte quelle mele.”

Emma non permise a Miss Bates di ringraziare oltre, le strinse le mani assicurandole il suo aiuto per l'organizzazione del ricevimento, qualora ne avesse avuto bisogno, e proseguirono insieme verso casa Bates.

Finalmente arrivò giovedì. Jane e Frank giunsero presto e poterono chiacchierare amabilmente con la cara zia e la nonna. Nel pomeriggio sopraggiunsero gli ospiti. Mr Woodhouse si sistemò



accanto al camino, vicino a Mrs Bates, e propose una partita a backgammon. Mr Knightley e Mr Weston furono presi da un'interessante conversazione sui tipi di coltura sperimentati dai loro fittavoli. Jane e Emma si ritrovarono con una nuova cordialità, il passato dimenticato e il futuro che si presentava radioso. Fu una giornata deliziosa, dove tutto andò alla perfezione. Le chiacchiere, le cortesie, nulla era fuori posto. Le tovaglie bianche di bucato facevano spiccare i colori aranciati delle torte e le tazze di finissima porcellana di Mrs Bates.

Miss Bates osservò la scena, per un momento si sentì in pace, rassicurata e felice. Tutto era andato come desiderava, gli amici di sempre avevano confermato l'affetto che provavano per lei. Le sue paure svanirono.

La sera arrivò presto. Salutati gli amici, abbracciata Jane che si congedava, Miss Bates rimase sola; Patty aveva sistemato già gran parte degli avanzi e riposto la porcellana nella credenza. Il suo sguardo fu catturato da un biglietto, lasciato sul vassoio all'ingresso del salotto. Era di Jane. Annunciava imminenti buone notizie che rimandava a una prossima lettera, ma lasciava intendere che si trattasse di un nuovo arrivo in casa Churchill e ringraziava la cara zia per la giornata. Miss Bates sorrideva al pensiero, quando sentì un miagolio. Uscì dal salotto per trovare la gatta in cucina. In un attimo capì il perché del malessere dei giorni precedenti: accanto a Kitty cinque gattini, gli occhi ancora chiusi, si muovevano incerti. Ne prese uno fra le mani e lo accarezzò dolcemente. Infine andò a dormire, tranquilla.

**Rachele Faggiani**  
**TUTTO L'AMORE DI LYDIA BENNET**

L'aveva fatto davvero?

Lydia osservò in silenzio la schiena dell'uomo disteso accanto a lei. Russava sommessamente, mentre lei se ne stava seduta sul letto con le spalle appoggiate alla testiera. Era ancora incredula, ancora emozionata. Forse era per questo che non riusciva a prendere sonno.

Si trovavano a Londra, insieme, in una minuscola stanza di una locanda da quattro soldi, ma erano felici. Lei, almeno, era felice quanto mai prima d'ora. Lui, dopo la bruciante passione che li aveva infiammati all'inizio, sembrava essersi raffreddato. Ma Lydia pensò che fosse normale, dopo tutto. Non era forse così che andavano i matrimoni? Loro due non erano ancora sposati, ma cambiava qualcosa? Non era già come se lo fossero?

Lydia Wickham. Il nome suonava bene. Anzi, più che bene, era assolutamente meraviglioso. A lei sembrava di essere sempre stata sua moglie. Nel buio della camera, però, guardandolo dormire, un pensiero spaventoso prese forma nella sua testolina impulsiva e imprudente. Faticava ad ammetterlo, ma iniziava ad avere paura che forse... beh, che forse non lo sarebbe mai stata.

L'avrebbe sposata? Le aveva promesso di sì. Ma certo che lo avrebbe fatto. In fondo era per questo che erano scappati insieme, no? Per unirsi in matrimonio. Il fatto che, invece di dirigersi in Scozia come da programma, fossero rimasti a Londra e si fossero abbandonati l'uno all'altra, era solo una piccola deviazione sul percorso. Che pensassero tutti che aveva fatto una sciocchezza, a lei cosa importava? Si sarebbero sposati, sarebbero stati felici. Avrebbe indossato un abito meraviglioso, era sicura che sua madre glielo avrebbe concesso. Poi sarebbe stata lei, la sorella migliore. L'unica con un uomo al suo fianco,

l'unica con un *marito*.

Avrebbe voluto parlare con Kitty o con sua madre, scrivere loro una lettera in cui spiegava cosa aveva fatto e perché. Avrebbe voluto che l'intera famiglia fosse lì con lei, che l'aiutasse a capire la situazione. Solo una parte di lei lo desiderava, però. L'altra temeva il momento in cui li avrebbe incontrati tutti. Loro non avrebbero capito. Loro non *la capivano*. Sapeva già benissimo come avrebbero reagito, al suo rientro: Jane avrebbe cercato di essere gentile a tutti i costi, Lizzy l'avrebbe guardata dall'alto in basso e Mary l'avrebbe ignorata del tutto. Solo Kitty si sarebbe interessata a lei e al suo matrimonio, nascondendo l'invidia che la divorava dietro una maschera di malumore e immaturità. Le sue sorelle la consideravano un'oca, un'asina giuliva che pensava solo alle frivolezze. Per loro non era altro che una ragazzina *incorreggibile, ribelle, chiassosa e impertinente*. Ma che ne potevano sapere dell'amore?

Osservò la linea della schiena di Wickham, il movimento regolare e cadenzato del suo respiro. Aveva fatto una sciocchezza? Il calore del suo corpo era così reale, così vero... Si poteva davvero parlare di sciocchezze, quando in ballo c'era l'amore?

Il suo problema, era che si invaghiva sempre di persone poco adatte a lei, questo lo sapeva. Tutti quegli ufficiali a Meryton, quelli di Brighton... Ma con Wickham era stato diverso. Lui era arrivato al momento giusto. O forse al momento sbagliato, dipende dai punti di vista. Per la sua famiglia, sicuramente, si era trattato di una disgrazia. Di questo Lydia era consapevole, quando era scappata insieme a lui. Ma era fatta così. Era impulsiva, giovane e scapestrata, faceva le cose seguendo il cuore e l'istinto, senza troppo pensare al dolore e all'umiliazione delle altre persone nella sua vita. E Wickham era... lui era... era molto più di quanto avrebbe mai osato sperare. Bello, bello come il sole e divertente e acuto... In tutta onestà? Non pensava di essere neanche lontanamente alla sua altezza. L'idea che questa

scappatella fosse stata dettata da una ripicca, o da una sorta di vendetta personale, le aveva sfiorato la mente per pochi istanti. Aveva sentito delle voci, tra gli altri ufficiali di Brighton. Storie di debiti di gioco e di affari andati male. Ma questi problemi non accomunavano forse tutti gli uomini? Aveva accantonato questi pensieri quasi subito, ridendone come rideva sempre dei problemi: in maniera sfacciata.

Dei pesanti tonfi la strapparono dalle sue riflessioni, riportandola bruscamente alla realtà. Qualcuno stava bussando alla porta. Lydia sgranò gli occhi, il panico che si stava impossessando di lei. Wickham si mosse nel sonno, ma non sembrava intenzionato a svegliarsi.

“Svegliatevi, su!” bisbigliò lei, scuotendolo per le spalle.

Lui grugnò infastidito, mormorando qualcosa ma rifiutandosi di aprire gli occhi. I colpi sulla porta, intanto, si facevano più incalzanti.

“Per l’amor del cielo, c’è qualcuno qui fuori!”

Lydia cominciava a spazientirsi. Si guardò intorno, non sapendo bene cosa fare. Poi vide i suoi abiti, abbandonati su una poltrona qualche ora prima. Sì, intanto si sarebbe rivestita. Chiunque fosse, alla porta, non poteva certo farsi trovare in biancheria.

“Wickham, so che siete qui dentro. Apritemi subito!”.

Lydia si immobilizzò, raggelata con la gonna ancora in mano. La voce era quella di un uomo, e le era vagamente familiare. Che fosse suo padre? No, lui l’avrebbe riconosciuto subito. Forse era suo zio, Mr Gardiner. Oppure il colonnello Forster? Di chiunque si trattasse, era evidente che non era ben disposto nei loro confronti.

Wickham era sveglio, adesso, e la guardava con gli occhi spalancati. Sembrava davvero impaurito.

“Che facciamo?” mimò con la bocca, per non rivelare la loro presenza.

Lydia alzò le spalle, irritata. Cosa ne poteva sapere lei? Non era forse lui, l'uomo? E poi, la persona fuori dalla loro porta, stava chiaramente cercando Wickham.

“Beh, fate qualcosa, no?” sibilò lei a un certo punto, riprendendo a vestirsi in silenzio. Iniziava a vederlo sotto una nuova luce, con occhi diversi. Aveva davvero fatto la scelta giusta?

Dopo aver riflettuto per qualche istante, Wickham sembrò prendere una decisione e scese dal letto. L'uomo fuori dalla loro stanza continua bussava imperterrito, sicuro che i due fossero lì dentro.

“Apritemi, avanti!” continuava a gridare, ogni quattro o cinque colpi contro il legno.

Wickham indossò velocemente la camicia e i calzoni, si passò una mano tra i capelli e, dopo averle rivolto un ultimo sguardo indecifrabile, aprì la porta.

Quando vide l'uomo entrare e muoversi all'interno della camera, guardando prima i due ragazzi e poi il letto sfatto, Lydia per un momento vacillò. Ma poi raddrizzò le spalle, decisa. Ormai era vestita di tutto punto. Non aveva idea di quale sorte l'aspettasse, ma sarebbe stata pronta. Una cosa però la sapeva: non avrebbe lasciato che si prendessero gioco di lei. Li avrebbe affrontati, uno ad uno, a testa alta. Sarebbe tornata a casa come Lydia Wickham, felice, fiera di se stessa e di suo marito. Loro avrebbero dovuto imparare a farselo andare bene.

Che la credessero pure una ragazzina superficiale, ormai era ufficialmente una donna e nessuno avrebbe potuto portarle via questa consapevolezza.

## Gloria Fiorentini IL DIARIO DI MARY

Caro diario,

non so esprimere il dolore che sento dentro in questo momento. Il Signor Collins ha appena chiesto a Lizzie di sposarlo, e quella senza cervello di mia sorella ha rifiutato. Non lo considera alla sua altezza, come se qualche uomo potesse davvero esserlo (almeno così pensano lei e papà, che hanno la boria di ritenersi superiori a noi altre), come se Dio avesse infuso in lei un'anima più bella, più dotata, più sensibile delle nostre. Non mi pare proprio. Non è altro che una supponente piena di sé, che all'alba dei suoi ventuno anni crede di potersi permettere di rifiutare una proposta di matrimonio vantaggiosa come questa. Eppure dovrebbe considerare la condizione della nostra famiglia: ci troviamo come un vascello nel mare in preda alla tempesta e lei sta rifiutando l'aiuto della prima nave che ci salva, sperando che ne passi una più fornita di viveri. Come è egoista, e nostro padre le dà anche ragione. La verità è che io sì, io avrei sposato il Signor Collins. Se Dio avesse voluto concedermi questo onore, io lo avrei accettato, salvando la mia famiglia dal disonore di essere cacciata da casa propria. Tuttavia, questa legge sull'eredità non mi è chiara e non riesco proprio a capirla, queste differenze tra uomini e donne, tra figli di Dio...starà scritto da qualche parte sulla Bibbia? Dopo controllerò, ma forse non dovrei preoccuparmi troppo di questo adesso. Dovrei preoccuparmi piuttosto di come risollevare la mia vita, di come gestirla, ora che non potrò sposare il Signor Collins... chi altro vorrà sposarmi? Ogni qualvolta ve ne è occasione nostra madre tenta sempre di spingermi verso "possibilità di fidanzamento", come l'andare a Meryton nella stagione in cui vi alloggiano gli ufficiali... ecco, Kitty e Lydia mi hanno appena invitato ad andare con loro.

Vorrei rifiutare ma non credo di poterlo fare, la mamma mi costringe sempre ad andare dove ci sono giovani uomini che potrebbero conoscermi, volermi sposare, e addirittura innamorarsi di me. Ma chi voglio prendere in giro, perché mai qualcuno dovrebbe scegliere me? Sono decisamente la più brutta delle mie sorelle: non ho la pelle perfetta di Jane, gli occhi vivaci di Lizzie, la formosità di Lydia o il bel sorriso di Kitty. Il mio naso è un po' storto, le mie orecchie troppo staccate dalla testa, i miei capelli non splendono e non sono neanche brava a conversare o a suonare il piano. Potrei almeno adornare la mia intelligenza con delle vaste letture, se solo qui fosse possibile leggere in santa pace... devo andare.

Caro diario,

in questo dolore il piano mi dà sollievo. Il canto anche, ma so di non essere intonata. L'esercizio preciso, l'addestramento, la melodia che esce dalla tastiera solo se colpita nel modo giusto mi danno calma. Servono studio e dedizione, solo con lo studio e la dedizione si raggiungono risultati eccezionali. Non credo di essere eccezionale però: nonostante siano anni che io mi eserciti ogni giorno, sembra che la mia mente sia limitata, o che i miei occhi siano troppo lenti nel percorrere lo spartito, o che il legame occhio-mano non sia abbastanza stretto affinché io eccella nello strumento. Forse è stata questa mia negligenza, questo mio limite, a non farmi scegliere dal Signor Collins. Del resto Lady Catherine De Bourgh pretende che una moglie sia perfetta, che sia un'ottima pianista, una grande cantante, e soprattutto, che sappia danzare. Ma Lizzie è davvero più dotata di me? Se è vero che Dio ci dona i talenti, non mi ha fatto la grazia di ricevere quello per la danza e la conversazione. Le mie abilità al riguardo sono inesistenti: non so seguire i passi, dimentico quando bisogna cambiare, girare, saltare, e mentre penso ai passi non riesco a portare avanti uno stralcio di comunicazione, simbolo di

eleganza durante il ballo. Non che io abbia bisogno del ballo per parlare, visto che si può conversare anche in sala, e poi nessuno mi invita mai a ballare. Ma non voglio prendermi in giro da sola, non c'è bisogno di preoccuparsi su come conversare se nessuno viene mai a parlarmi. Odio i balli. Simbolo di una società vanitosa, affettata e appariscente, che si preoccupa solo di come accalappiare un buon partito entro la fine della Stagione e ignora i valori morali. Al giorno d'oggi l'integrità morale sembra essere un surplus, come se avessimo scelta, come se alla fine non ci presentassimo tutti di fronte al Giudizio di Dio. Per non parlare di cosa succede durante i balli: oche travestite da principessine cercano di incantare il ricco marchese dal sorriso ebete, anche a costo di perdere il buon nome e la dignità. All'ultimo ballo a Netherfield Park, dopo essermi rintanata in una stanza buia e isolata, ho visto qualcosa di scandaloso. Forse non dovrei parlarne, se le mie sorelle o mia madre trovassero questo diario... ma non mi importa. Per una volta voglio essere io a decidere per la mia vita. Insomma, rintanata in un angolo oscuro della casa per evitare le pressioni di mia madre, ho sentito strani rumori provenire da dietro una tenda. Mi sono affacciata e ho intravisto un gentiluomo e una fanciulla molto ravvicinati, le cui teste si toccavano, e le loro labbra erano... attaccate. Scandaloso! Non voglio descrivere oltre per non infangare di sporcizia queste pagine di diario onesto e illibato, che comportamento indecente! Ne risponderanno in futuro, se non al pettegolezzo umano della società inglese, almeno agli occhi di Dio. Ripenso spesso a quell'episodio di lussuria, quasi mi ossessiona: perché lo hanno fatto? Che la loro unione non fosse accettata dalle rispettive famiglie? Se solo parlassi potrei mandarli in rovina, entrambi! «Meglio un rimprovero aperto che un amore celato» Proverbi, 27:5. Ma se il pettegolezzo non è contemplato da Dio, allora la giustizia? Se ci fosse davvero una giustizia, allora io sì che sposerei il Signor Collins: sono intelligente, molto religiosa, leggo



la parola di Dio ogni giorno e prego, adempisco alle mie mansioni, rispetto i miei genitori e le mie sorelle, mi alleno a elevare le mie doti da pianista e cantante, esercito la mente leggendo i grandi autori cristiani... sarei un'ottima moglie. Sì, lo sarei per il Signor Collins. Sento un fuoco dentro, sento che devo fare qualcosa, che Dio mi sta spingendo a vincere i miei limiti e chiedere per me quello che mi spetta, quello che voglio. Ora corro dalla mamma e le dico che voglio essere io a sposare il Signor Collins, se anche lui mi vorrà, e salverò la mia famiglia. Finalmente mi apprezzeranno: la mamma non mi vedrà più come la sua figlia brutta, papà la smetterà di considerarmi più intelligente di Kitty e Lydia ma non abbastanza come Lizzie e Jane. Avrò la mia rivincita e la loro approvazione. Avrò la mia rivincita e per una volta sarò io la beniamina dei miei genitori. Respiro. Vado.

Caro diario,

non ho fatto in tempo. Il Signor Collins sposerà Charlotte Lucas. È andata così, è il volere di Dio, sono stata guidata dalla superbia, che Lui mi perdoni. È il volere di Dio... è il volere di Dio?

Tua, Mary

## Rosa Forte

### CONTRADDANZE DI CUORI

Anne de Bourgh, la pallida e minuta signorina di Rosings Park, non era mai stata una donna innamorata e suo cugino, Fitzwilliam Darcy, non le aveva spezzato il cuore. Il signor Darcy aveva reso in frantumi il cuore, l'anima e le aspettative di Lady Catherine de Bourgh, colei che per molti era stata una sopraffina sensuale di matrimonio. Ma con sua figlia e suo nipote... Oh, il suo livore era stato un'onda impetuosa che non aveva risparmiato nemmeno sua figlia!

E l'invito per Georgiana di raggiungerla a Rosings era una forma di espiazione e ai suoi occhi non sfuggì il cambiamento di Anne. Georgiana era sempre stata come un raggio di sole per Anne.

Mrs Jenkinson si guardò bene dal rivelare a sua signoria che Miss Anne, da quando la primavera aveva riempito di gemme turgide piante e arbusti, aveva recuperato quella sua salute così soggetta a malesseri. In verità, né l'imminente arrivo di Georgiana né la primavera erano artefici della *guarigione* di Anne. Il matrimonio del cugino aveva fatto schiudere gli occhi di Anne su un mondo che ad un tratto non seguiva più il volere di sua madre.

Elizabeth Bennet non solo aveva mostrato a Darcy come certi riguardi non trovano perni solidi al confronto con i sentimenti ma ad Anne aveva fatto scoprire che sua madre non aveva alcun diritto di padronanza su una vita che non fosse la propria. E in quella placida mattinata primaverile, Anne avrebbe preferito una passeggiata in compagnia di Mrs Jenkinson piuttosto che recarsi in visita da una carissima amica di sua madre.

Theodora Berrycloth era una donna graziosa, gentile e fin troppo indulgente con il suo unico figlio. Un uomo che per anni

era stato un giovane dissoluto, senza alcun desiderio per la contea dei Berrycloth, Talebrook.

In quegli anni, Lady Catherine le aveva indirizzato lunghe lettere, vere e proprie liste di ammonimenti che iniziavano con 'Se fossi stata al vostro posto...' e 'Se fosse mio figlio...', senza mai omettere di far rinsavire il giovane in tempo. Che sciagura sarebbe stata, la dipartita del Conte!

Lady Catherine aveva avuto un certo rispetto per il defunto Lord Talebrook e non nascose a sua figlia di provare un certo sdegno al pensiero che fosse un uomo redento colui che adesso portava l'illustre titolo di Conte di Talebrook.

Il nuovo conte di Talebrook, Terence Berrycloth, si rivelò essere un uomo affascinante, dai modi garbati e lo sguardo di zaffiro scintillante di acume. Con voce profonda, rispondeva con prontezza a quelle domande che Lady Catherine riteneva indispensabili da porre a un gentiluomo e agli occhi di Anne sarebbe parso degno di stima se solo i resti di quella viltà che gli era stata attribuita, un tempo, non fossero ancora presenti e indirizzati verso di lei. Quando taceva, il Conte piegava le labbra in un risolino dispettoso che tremava ogni qualvolta Anne rivolgeva la sua parola a Lady Talebrook.

Una manciata di minuti e un sorso di tè furono sufficienti a Lady Catherine per giudicare Lord Talebrook un uomo impareggiabile ma servirono circa due minuti di meno ad Anne per ritenerlo insolente come il battito del suo cuore quando il conte si chinò sulla sua mano per sfiorare l'aria sopra di essa con un bacio. Il suo respiro le bruciò la pelle e quel batticuore avrebbe potuto sfinirla tanto aveva imparato a reputarsi fragile. Ma non si ammalò, scoprì diversi giorni dopo. Il suo cuore era forte abbastanza da vivere pienamente ogni emozione.

### *Un cuore nell'ombra*

I sorrisi di Miss Darcy scaldavano il cuore ma fu il continuo

bisbigliare di Miss de Bourgh, con una donna poco avvenente al suo fianco, che catturò l'attenzione di Terence. Ai suoi occhi, Anne sembrava una bambina a cui erano state portate via le bambole da poco e rammentò in fretta che più di una bambola le era stata portata via. Miss de Bourgh aveva perduto per sempre la sua occasione di diventare una donna sposata. Come aveva potuto aspettare per così tanto tempo quella proposta di matrimonio che mai sarebbe pervenuta?

I suoi occhi di un verde troppo scuro per lineamenti tanto raffinati erano perspicaci anche più di quelli di Lady Catherine che, convinta di sapere come va il mondo, aveva uno sguardo piuttosto adombrato. Quando si spostarono nel giardino per una passeggiata, Georgiana dovette rincasare in fretta. Era appena giunta per lei una lettera da parte del fratello e Mrs Jenkinson la seguì qualche istante dopo a causa dell'orlo del suo vestito che con così poco decoro schiacciava sotto il tacco.

Anne e Terence passeggiarono immersi in un silenzio che portava loro l'eco della voce della rispettiva madre, distante di qualche metro.

"Non tormentatevi le mani, Miss de Bourgh.", esordì Terence con voce irriverente. "Non dovete temermi, non vi procurerò alcun malore sebbene sia pronto a scommettere il mio patrimonio che circa la metà dei vostri malesseri vi siano stati procurati dalla prospettiva di un matrimonio che non gradivate."

Anne sussultò.

"Ah, Mrs Jenkinson cammina lesta con il suo abito rammenato!", notò il Conte dopo aver lanciato un'occhiata oltre le spalle di Anne. "Altri dieci passi e ci raggiungerà. Di certo, reputerà il vostro rossore come uno di quei malesseri a cui siete abituata e da balia zelante vi condurrà a letto. Miss Darcy...!" esclamò, quando Georgiana li raggiunse.

*'I malesseri a cui siete abituata'*, toccarono un punto preciso nel cuore di Anne procurandole un dolore acuto. E come Terence

aveva previsto, Mrs Jenkinson prese sottobraccio Anne bisbigliandole di seguirla. Gli occhi dei due si incontrarono. Sguardi affilati tra duellanti in un istante infinito.

Anne si congedò, qualcuno chiamò Terence per nome. Tutto parve fermarsi dentro di lui. La sua mente, il suo cuore, il suo respiro. Per un solo attimo, gli occhi di Anne l'avevano cercato come un naufrago cerca un aiuto e quando poco dopo, sollevò una mano per accogliere quella di Georgiana, Terence comprese che non era verso di lei che voleva tendere una mano.

### *Sfaccettature d'amore*

Al ballo dai Plummet, Anne danzò con un paio di signorotti ai quali sua madre aveva procurato un'istitutrice e una buona moglie. Vestita di mussola bianca, Anne sospirò quando un passo di quadriglia la portò di fronte a Terence. Le loro mani si sfiorano e una giravolta, con disappunto di Anne, li tenne uniti per quelli che le parvero lunghi secondi. Anne ispirò il profumo di lui, Terence dovette ricordarsi più di una volta che era un gentiluomo e che le doveva delle scuse tuttavia, prima di lasciarla andare, le bisbigliò: "*Accettate*, potrei farvi innamorare di me."

Ogni parola di quell'uomo riusciva a percuotere il suo cuore, il suo sguardo aveva uno strano potere su di lei e a distanza di anni, quel particolare non mutò mai.

Anne sollevò il suo volto verso il marito, il Conte che con la sua irriverenza l'aveva sottratta da una vita vuota. Sorrise e le parve di danzare nuovamente dai Plummet, in quella notte che le aveva cambiato la vita. Aveva scelto di seguire il suo cuore e di arrendersi solo ai suoi desideri. Aveva scelto di essere felice e incredibilmente donna fra le braccia di Terence.

**Simona Fortuna**  
**IL SOGNO DELLA DAMA DI COMPAGNIA**

Nata e cresciuta in una famiglia borghese, abbastanza benestante da permetterle di rimanere in casa anche se non fosse convolata a nozze come era consuetudine del tempo, Mrs Jenkinson amava leggere e scrivere. Sin da ragazzina aveva pregato il padre, un omone che adorava la sua unica figlia e che avrebbe fatto qualsiasi cosa per vederla felice, sebbene troppo incline ai pettegolezzi altrui, che le fosse impartita un'istruzione superiore. Quale che fosse il suo desiderio, ciò che le fu concesso fu di essere seguita da una valida istitutrice che le impartì le arti necessarie per il debutto in società e che le avrebbero permesso un giorno di diventare una buona moglie e una buona madre.

Il suo destino seguì all'incirca quello di tutte le donne più fortunate dell'epoca: sposò un uomo di un buon partito e lasciò ben presto la casa genitoriale, per quanto avesse di gran lunga preferito rimanere nella sua amata stanzetta, l'unico posto dove poteva realmente sentirsi libera.

Alla morte del marito e senza prole a seguito – non aveva avuto il privilegio di lasciare degli eredi al suo defunto consorte – era stata assunta da Lady Catherine de Bourgh con il solo compito di prendersi cura della cagionevole Miss Anne, a cui ella era molto legata. Vedeva in lei una Mrs Jenkinson giovane e acerba, solo con maggiori possibilità di apprendere ciò che desiderava grazie agli agi in cui viveva, per quanto ostacolata dalla sua debole salute, o almeno così la pensava la madre.

La sera in cui Miss Elizabeth Bennet venne a far visita a Lady Catherine alla tenuta di Rosings, insieme a Mr Collins e alla moglie Charlotte, il carattere risoluto, orgoglioso e a tratti sfacciato di quella ragazza, fece divertire molto Mrs Jenkinson (benché non lo desse a vedere). La sua risposta di non aver mai avuto

un'istitutrice alla domanda di Lady Catherine, se scandalizzò quest'ultima, riempì di ammirazione l'ormai anziana signora intenta a controllare che Miss de Bourgh mangiasse abbastanza. Da quell'incontro con Miss Eliza Bennet, la signora decise che la sua passione per i romanzi rosa, scabrosi per l'epoca, non poteva morire con lei quando se ne sarebbe andata per sempre.

Così, ogni sera, dopo essersi ritirata nella sua stanza, prendeva qualche foglio di carta e iniziava a scrivere tutto ciò che osservava nell'atteggiamento di chi trascorrevva qualche tempo nella residenza. Presa dalla frenesia di ritirarsi per proseguire la sua opera a fine giornata, quasi si fece scoprire dalla padrona di casa che, senza attendere oltre, osservò: "Mrs Jenkinson, mi è parso di capire che è molto indaffarata ultimamente." "Ho intenzione di confezionare un regalo per Miss Anne, Lady Catherine, e ci terrei molto a finirlo in tempo per il giorno del suo compleanno."

Scampato quel pericolo e prestando una maggiore attenzione nel contenere atteggiamenti ed entusiasmi, dopo un anno dall'inizio, l'anziana signora, di cui nessuno poteva sospettare l'indole da scrittrice di storie d'amore ricche di dettagli scabrosi, aveva raccolto abbastanza materiale da pubblicare un libro. La visita di quell'ospite poco gradita alla padrona di casa e che ben presto sarebbe diventata la moglie del suo amato nipote Darcy, era stata una vera e propria manna dal cielo per Mrs Jenkinson.

Nel suo romanzo si narravano le vicende di un'appassionante storia d'amore, dapprima ostacolata dal carattere orgoglioso dei suoi protagonisti e dai pregiudizi che l'uno aveva nei confronti dell'altra; di un matrimonio riparatore che era riuscito ad attenuare le voci di una probabile rispettabilità compromessa; di un altro matrimonio in vista ostacolato da tutti, ma senza successo. E non mancavano riferimenti a una certa signora, Lady J., dama di compagnia di una giovane fanciulla dell'alta società, con l'ossessione delle storie travagliate. Personaggio che, di lì a poco,

avrebbe fatto discutere l'intera tenuta di Rosings.

“Cara cognata, ho bisogno di confidarti un fatto increscioso e su cui ti chiedo di esortare il tuo amato marito a darmi una mano, mantenendo il massimo riserbo”. Iniziava così la lettera che Mrs Jenkinson aveva deciso di spedire alla cognata, moglie del fratello del suo defunto marito, residenti a Londra, con l'obiettivo di far recapitare il suo manoscritto a una delle più famose case editrici della città.

Dopo aver aggravato le condizioni di salute della povera Miss Anne – nessuno si sarebbe sottratto dall'aiutare una povera ragazza – e inventato un pettegolezzo circa un eventuale amante di Lady Catherine, medico, ma che si fingeva editore per proteggersi dagli scandali, la lettera proseguiva così: “Ho bisogno di consegnare questo fardello di documenti a quest'uomo, di cui vi chiedo di mantenere segreta l'identità. Si tratta di appunti che ho personalmente raccolto sullo stato di salute di Miss de Bourgh, le sue abitudini in fatto di alimentazione, il suo umore ballerino, i medicinali che assume. Lady Catherine ripone tutta la sua fiducia in lui. Vi prego di non farmi ulteriori richieste di informazioni perché, ahimè, ho già scritto troppo. Non esitare, cara cognata, a far consegnare immediatamente questo pacco appena lo riceverete presso la vostra tenuta. Capite bene che mi è impossibile spostarmi personalmente. Vostra affezionatissima cognata. Mrs Jenkinson”.

Trascorsero due anni prima che la dama di compagnia potesse veder realizzato il suo sogno. Su tutti i giornali non si parlava di altro: un racconto, scritto da un certo J. D. la cui identità era sconosciuta, che fece scandalo per la dovizia di dettagli sulla vita e sulle vicende che si susseguivano all'interno di una ricca dimora che le descrizioni delle sue eleganti proporzioni e dei raffinati ornamenti, a chiunque avesse provato a leggerlo, faceva ricordare Rosings Park.



All'arrivo di quella notizia in casa Rosings, Mrs Jenkinson ne fu entusiasta, divertita e fiera. Non intendeva ricevere nessun compenso né rivelare la sua vera identità di autrice di quel racconto. Le bastava sapere di essere riuscita a far parlare di sé per le sue doti di scrittura, di essere riuscita a ottenere un piccolo riscatto per lei e per tutte le altre donne considerate ribelli per l'epoca. Che poi avesse dovuto servirsi delle vicende reali che si alternavano nella tenuta della sua signora per creare quello scandalo necessario affinché il libro potesse essere pubblicato, lo considerava solo un dettaglio, la cui rivelazione non era necessaria.

## Maria Franco IL DIARIO DI ROOKE

“E se sostituissimo le tende?”

La signora Smith e l’infermiera Rooke stavano prendendo il té nel salottino piccolo che, al tramonto, assumeva toni dorati. Chiacchieravano, immaginando cambiamenti che rendessero più gradevole la permanenza a casa loro di Walter e Mary, i figli di Anne Elliott e del capitano Wentworth.

Anne e il marito si sarebbero assentati per una settimana: avrebbero partecipato, a Londra, ai festeggiamenti per l’incoronazione di Giorgio IV. La signora Smith si era offerta di trasferirsi momentaneamente a Kellynch-hall, ma i bambini avevano ottenuto di spostarsi a casa delle due signore. “Faremo anche noi un viaggio”, aveva detto Walter, il più grandicello, accompagnato, a mo’ di coro, dai “sì, sì” di Mary. Anne aveva acconsentito, sicura che i bambini si sarebbero trovati in un ambiente familiare, e al capitano Wentworth faceva piacere che i figli crescessero forti e senza timori di affrontare nuove esperienze.

Erano ormai passati sette anni da un pomeriggio indimenticabile. La signora Smith, grazie alle precise informazioni dell’infermiera Rooke, sua massima fonte di conoscenza su quanto accadeva a Bath, aveva svelato ad Anne Elliot, cara amica dai tempi del collegio, che le intenzioni del suo corteggiatore, il cugino William Elliot, non erano del tutto limpide. La rivelazione aveva confermato Anne nel sentimento per Wentworth. Otto anni dopo essersi sottomessa alla *persuasione*, esercitata su di lei da lady Russel e senza più recriminazioni sul passato, Anne aveva ormai una piena consapevolezza di sé.

Il matrimonio tra Anne e il capitano Wentworth aveva rafforzato l’amicizia tra la già signorina Elliot e la signora Smith, dando a quest’ultima un nuovo e fidato amico. Grazie all’inte-

ressamento del capitano Wentworth, la signora Smith aveva recuperato la proprietà del marito nelle Indie Occidentali e incrementato le sue rendite. La sua salute era molto migliorata e Rooke, già infermiera a ore e confidente nel tempo libero, era rimasta costante, fidata e gradevole compagnia delle sue giornate. Vivevano insieme non lontano da Kellynch-hall. Gaiezza e vivacità mentale animavano le loro conversazioni, che occupavano buona parte della loro giornata e sembravano a entrambe già sufficienti a dare senso alle loro vite. Senso che si faceva più gioioso e pieno quando vi partecipava anche Anne. Talvolta vi si univa pure lady Russel o la signora Croft: la prima le arricchiva con una saggezza resa più duttile dal tempo e l'altra con una freschezza che il tempo non aveva offuscato. Quand'erano sole, la signora Smith e Rooke non frenavano le battute su William Elliot. Andato a monte il matrimonio con Anne, sir William, dopo una fase di convivenza, s'era convinto a sposare la signora Clay, donna non priva di furbizia, se non di intelligenza, e modi garbati, che gli facevano, però, rimpiangere le doti di livello ben più alto di Anne. Elizabeth – già non poco infastidita dall'essere rimasta l'unica non sposata delle tre sorelle Elliot – aveva sofferto il matrimonio di Willian e della signora Clay come una doppia sconfitta personale, quasi un complotto ordito contro di lei dall'uomo che aveva immaginato di poter sposare e dalla donna che aveva incautamente eletta ad amica, preferendo la sua compagnia a quella della sorella. Cercando la rivincita rivolse le sue attenzioni ad un vedovo, né giovane né bello, che, al titolo di baronetto, accompagnava lo stesso sprezzo nobiliare ma molti meno debiti di sir Walter. Si sposarono qualche anno dopo Anne e rimasero a vivere a Bath insieme al padre di lei che, dopo il matrimonio della signora Clay, non diede mai più sospetto di pensare ad accasarsi. Su Elizabeth, sui suoi modi, sul suo sguardo steso come un tappeto davanti a chi più poteva vantare titoli di nobiltà e cieco davanti a chi non considerava

socialmente degno d'attenzione, la signora Smith e Rooke trovavano sempre, con molto conforto, di che spettegolare.

“Cominciamo col controllare la biancheria”, disse la signora Smith dopo aver inzuppato nel tè l'ultimo pasticcino e si avviò, insieme a Rooke, nella sua camera da letto, dove c'erano due grandi bauli. Da uno di questi, tirò fuori lenzuola, federe e copripiletto. Ce n'erano in quantità. Era già estate, non ci sarebbe stato bisogno di coperte, neppure leggere. Poi, tirò fuori le asciugamani e la biancheria da bagno: e, anche di questa, ce n'era più che a sufficienza.

“Saranno belle giornate – disse Rooke – Sono bambini ben educati, i più bravi che abbia mai visto”.

“Sì, hanno una guida sicura nella madre e nel padre – osservò la signora Smith – Sono affettuosi senza affettazione e obbedienti senza bisogno di moine.” Rimase un attimo sovrappensiero e aggiunse: “Vi ricordate della signora Musgrove, la suocera di Mary? Diceva che Anne sapeva trattare i bambini, mentre sua sorella viziava i figli tanto che si era costretti, per farli stare buoni, a riprenderli continuamente e a rimpinzarli di dolci.”

Rooke sorrise abbassando ripetutamente la testa in un “sì” e continuò: “Quando stavo al servizio della signora Wallis, la cuoca faceva per lei una torta di fragole da rimettere in piedi i malati. I bambini Wentworth sono sani come pesci, ma la mangerebbero volentieri.”

“Avete la ricetta?”

“Ecco...”

Era la prima volta, in tanti anni di frequentazione, che la signora Rooke perdesse la parola. Solo dopo aver bevuto un'altra tazza di té, riuscì a ricomporsi dalla folla di emozioni che le si erano accalcate in petto. “Vedete – disse – quando ci siamo conosciute, non avevo molti soldi per comprare libri e scrivevo un diario per leggere le mie stesse storie. La ricetta l'ho appuntata in quelle pagine. Ma quel diario non ce l'ho più. A Bath ho

conosciuto una signorina. Non ho mai visto occhi brillanti come i suoi: parevano venire da un altro mondo e andare verso un altro mondo. Le raccontai di sir William, di Anne Elliott, di voi, di quel pomeriggio in cui le avete riferito quello che avevo saputo in casa del colonnello Wallis. Le feci leggere il mio diario. Restituendomi il quaderno, fece molti complimenti sul mio scritto. Ebbi l'impulso di regalarglielo. Accettò con garbo. Lo portò al petto, mi ringraziò e mi abbracciò. Disse che l'avrebbe utilizzato per un suo romanzo. Passò poco tempo e seppi che era morta. Ma, dopo, quel romanzo è stato davvero pubblicato. L'ho letto e lo tengo nascosto tra le mie poche cose preziose.”

La signora Smith l'ascoltava, la bocca aperta in un silenzioso “o” di incredulità.

“La nostra storia!?!”

“Sì. E con i nostri stessi nomi...”

“Com'è possibile?”

“Ci ho pensato tanto. Si sarà convinta che, quello, non era un diario, ma una storia inventata...”

“Rooke, tu romanziera?”, rise la signora Smith.

Rise anche Rooke, poi si fece seria, quasi commossa: “Già... In fondo, noi due viviamo solo perché raccontiamo sempre storie. E anche la nostra vita non è che un romanzo.”

## **Tecla Frattini**

### **IL TALENTO DI MISS ANNE DE BOURGH**

“Ragazza egoista e senza testa!”

Il portamento di solito così composto ed altezzoso di Lady Catherine de Bourgh era, in quel momento, totalmente scomparso!

“Mamma cosa vi succede? Perché siete così arrabbiata?” Domandò Miss Anne de Bourgh con insolito zelo e coraggio che con un solo terrificante sguardo, sua madre polverizzò in un istante. “Con chi sono arrabbiata mi domandi? Con Miss Elizabeth Bennet e con te Anne, figlia ingrata e senza testa a tua volta!”

“Mamma...” sussurrò una più che mai tremante Anne.

“Taci!” Ruggì Lady Catherine “ti ho spiegato quali fossero i tuoi doveri dal giorno infausto della tua nascita quando per poco nascendo in posizione podalica, non mi uccidesti! Tu, quella minuscola, pallida, gracile creatura e per giunta femmina! Tu, che nascendo così malamente mi condannasti alla sterilità e in più tuo padre t’impose il tuo comune, scialbo e popolare nome: Anne...il nome della mia insopportabile suocera! Ma io che sono io, non mi sono arresa nemmeno in quella circostanza così avvilente e sostenuta dalla mia povera sorella, la madre di Darcy, ho iniziato subito ad indottrinararti, a spiegarti quale sarebbe dovuto essere l’unico scopo della tua insignificante esistenza, l’unico mezzo con il quale avresti potuto fare ammenda a tutte le delusioni e le amarezze che mi provocano la tua vista...la tua presenza! Una sola cosa avresti dovuto fare: renderti gradevole a tuo cugino Fitzwilliam Darcy, conquistare il suo cuore e in grazia di Dio, sposarlo! Invece tu cos’hai fatto in tutti questi anni? Te ne sei stata nel tuo guscio, sciatta ed inerme a sognare il tuo pianoforte e a tormentarmi con inutili piagnistei affinché

ti permettessi di dedicarti anima e corpo allo studio di quell'arnese! Tu una grande pianista! Così, dal nulla, ci piomba tra capo e collo quell'arrogante, piccola arrivista che, ne sono certa, con le sue moine e lusinghe ha circuito ed indotto tuo cugino a pensare di farne sua moglie! D'imparentarsi con quella famiglia sciagurata e mortificante! Tutta questa vergogna e follia solo perché Elizabeth Bennet possiede un'avvenenza e dei lineamenti, questo lo devo ammettere, che invece il buon Dio a te ha negato, come pure ti ha negato amor proprio ed ambizione! Anne tu sei la cosa più inutile che io abbia mai fatto!"

Ciò che in quel momento passò per la mente di Anne, fu il nulla più assoluto, una sorta di pace e calma interiore che mai aveva provato.

"Finalmente lo ammetti..." pensò con un incredibile senso di sollievo, perché nel turbinio delle sue costanti ed incessanti riflessioni, Anne da sempre conosceva i reali sentimenti di sua madre. Lo rivelava la sua freddezza, la sua ostilità ed il suo sguardo così carico di astio.

Ma ora finalmente sua madre aveva vuotato il sacco!

Quel minimo di illusione sull'esistenza di un briciolo di affetto da parte di sua madre, era stata definitivamente distrutta!

"Avete finito mamma?" Il tono altezzoso tanto quanto il suo spiazzò per un momento Lady Catherine e permise ad Anne di esprimere il proprio parere.

"Finalmente sei scesa dal piedistallo! Per la prima volta in vita sua l'arrogante e pomposa Lady Catherine de Bourgh, ridotta ad urlare e strepitare come una popolana qualunque grazie ad una signorina Bennet qualsiasi!"

"Anche tu? Anche tu osi ribellarti a me e usare un tono così villano e vergognoso?"

"Non solo mamma, ma ti dirò di più, dato che la mia vista e la mia presenza ti fanno ribrezzo, ti farò il favore di partire, di lasciare Rosings e di andare a Londra."

“Te lo proibisco Anne! Tu resterai qui e mi aiuterai a distogliere tuo cugino dal suo folle intento di sposare quella Bennet e di gettare fango sulla nostra famiglia! Ora che hai imparato a mettere in fila due parole, farai di tutto per farti sposare da Darcy.”

“Qui ti sbagli mamma. Tu non mi puoi proibire nulla perché io ho 22 anni e posso disporre liberamente del mio tempo e dell’eredità di mio padre e ti giuro che buona parte di entrambi, io li spenderò per realizzare il mio sogno di diventare una pianista perché come diceva il mio caro papà, io possiedo un autentico talento per il pianoforte, nonché mani bellissime e dita agili!”

Ciò detto Anne si diresse verso la sua stanza per prepararsi a vivere la sua vita finalmente!

“Anne torna immediatamente qui!” Ringhiò Lady Catherine.

In effetti Anne tornò sui suoi passi e sua madre alzò fiera il mento, imitata magistralmente da sua figlia che la informò della sua intenzione di fare piccola deviazione per Pemberley, durante il suo viaggio per Londra, dove non solo si sarebbe congedata da Darcy e Georgiana, ma li avrebbe anche informati su quella che sarebbe stata la sua nuova vita a Londra.

“E non mi limiterò a questo mamma, dirò a Darcy che tu hai fatto visita a Miss Bennet e gli dirò che pur non avendone la certezza assoluta, immagino che non sia stata una visita di cortesia! A mio cugino, dirò anche di ritenersi libero da qualsivoglia vincolo nei miei confronti!”

“Tu non oserai fare nulla di tutto ciò!” Sentenziò Lady Catherine, ma si sbagliò!

Non solo Anne disse tutto ciò a Darcy ma lo pregò di ringraziare Elizabeth perché con il suo esempio, le aveva dato la forza di ribellarsi a sua madre.

Conosciamo la felice conclusione delle vicende di Elizabeth e di Mister Darcy e anche a Miss de Bourgh la vita riservò



felicità e soddisfazioni.

Il suo innato talento come pianista le permise di esibirsi in pubblico, viaggiare e trovare l'amore nella persona di Mister McCartney, Paul McCartney, esime pianista e musicista con il quale poté condividere vita privata e carriera musicale.

Quanto a Lady Catherine continuò la sua esistenza dispotica ed autoritaria, dilettrandosi nell'invitare a cena due volte la settimana, Mister Collins e sua moglie Charlotte che pacifici e pazienti come sempre, incassarono ancora per anni le stilette e le critiche della loro benefattrice.

**Marta Gai**  
**IL CANTO DELL'USIGNOLO**

Rose diede l'ultimo tocco all'acconciatura e sorrise: indossava il suo abito azzurro preferito, che pur nella sua semplicità esaltava i suoi occhi blu e i capelli biondo miele. Era soddisfatta del risultato.

“Rose, sei pronta? È ora di avviarci”, chiamò il padre dall'ingresso.

“Arrivo!”, rispose lei, prendendo scialle, guanti e cappello prima di scendere.

“Come sei bella, bambina. Somigli sempre più a tua madre”, commentò lui, facendola arrossire.

“Oh, papà, andiamo prima che mi commuova”. Il pensiero della madre, morta tre anni prima, quando lei aveva 15 anni, le dava sempre una stretta al cuore. Ne sentiva la mancanza ogni giorno, e la canonica a volte sembrava così vuota.

La camminata per raggiungere Woodrich Park la distrasse da questi pensieri. Un leggero venticello sfiorava gli alberi e il sole di fine maggio splendeva sui prati fioriti.

“Mr. Bailey, Miss Bailey, che piacere”, li accolse Lady Hammond al loro arrivo. Accanto a lei c'era un uomo distinto, con capelli castani e caldi occhi nocciola che parevano scrutare nel profondo dell'animo. Rose si sentì arrossire a quello sguardo.

“Posso presentarvi il nostro ospite? Mr. Dashwood, ecco Mr. Bailey, il nostro reverendo, e sua figlia Rosalind. Mr. e Miss Bailey, Mr. Henry Dashwood, un ex compagno di Lord Hammond a Cambridge”, disse la padrona di casa.

“È la vostra prima volta nell'Hampshire, Mr. Dashwood?”, chiese suo padre.

Rose non sentì la risposta, perché la sua amica Eileen la prese sottobraccio e fece le loro scuse ai presenti prima di trascinarla

via.

“Eileen, era necessario?”, bisbigliò Rose.

“Certo che sì, cara”, rispose lei in tono cospiratorio. “Hai visto quanto è *bello* Mr. Dashwood? Ed elegante. E che cavallerizzo... Ed è ricco, ha una tenuta nel Surrey, o nel Sussex. E poi...”

Rose sorrise bonariamente. Eileen era tanto cara, ma sempre così eccitabile; poteva parlare per ore, talvolta senza dire assolutamente nulla. L’annuncio che la cena era pronta la salvò dal soliloquio, ed entrando in sala da pranzo fu sorpresa di essere seduta accanto a Mr. Dashwood.

“Vi fermerete a lungo a Woodrich, signore?”, chiese Rose con un sorriso impacciato.

“Non è ancora certo. Probabilmente due o tre settimane, se non ci sarà nulla di urgente a richiamarmi nel Sussex”, rispose lui. “Ma spero di potermi godere appieno la zona e la compagnia. Il mio amico Lord Hammond è fortunato: sua moglie è elegante e arguta, proprio ciò che gli serviva. Ne sono felice per lui”.

“Voi non la conoscevate prima?”

“No, purtroppo per alcuni anni non ho visto molto i miei amici. Sono felice di poter rimediare ora”, affermò lui con un sorriso triste, che fece stringere il cuore a Rose.

“Ma ditemi, Miss Bailey: siete solita camminare sotto la pioggia?”, chiese Mr. Dashwood in tono divertito. Rose arrossì furiosamente. Qualche giorno prima era stata colta alla sprovvista da un temporale sulla via di casa e si era ritrovata fradicia e infangata; e lei che sperava non l’avesse vista nessuno che conosceva!

“Non è mia abitudine. Ero andata a trovare una famiglia in difficoltà, e giocando con i bambini non ho visto le nuvole in arrivo”, rispose fissando il piatto. Temeva di vedere critica o scherno negli occhi dell’uomo, ma quando trovò il coraggio di alzare lo sguardo c’era solo ammirazione.

“Mi rincresce non avervi potuto offrire il mio aiuto. Avrei tanto voluto, ma senza essere mai stati presentati prima...”, commentò lui con rammarico.

Il resto della cena passò molto piacevolmente, senza che Rose quasi se ne accorgesse. Conversando con Mr. Dashwood scoprì che avevano molto in comune, come l'amore per i libri e la natura. Quando Lady Hammond richiamò le signore perché si ritirassero, fu colta alla sprovvista: non si era neanche accorta che avessero servito il dolce.

Lady Hammond le condusse nella sala della musica, dove prese Rose sotto braccio dicendo: “Dunque, che ne pensi di Mr. Dashwood?”

“A Eileen dispiacerà molto essere stata seduta lontano a lui, ne era così entusiasta”, ribatté Rose, eludendo la domanda.

Lady Hammond sbuffò. “Non ne dubito, ma Eileen non è affatto adatta a lui. Sai, è vedovo e ha un figlio di 5 anni. Non so i dettagli, ma è stato un matrimonio infelice; la moglie è morta di parto tre anni fa. A Henry serve una donna affettuosa, avveduta, che non si distraiga con nastri e cavalli e che sia una madre per suo figlio”.

Rose stava riflettendo su queste informazioni quando arrivarono gli uomini. Lady Hammond chiese a Eileen se poteva allietarli con un po' di musica, e lei si avviò felice al piano. Cominciò a suonare un'allegria aria scozzese, mentre Lady Hammond prendeva posto accanto a Rose. Ben presto le raggiunse Mr. Dashwood.

“Che ne dite, signore”, disse Lady Hammond a metà brano, “non trovate che Miss Haywood suoni molto bene?”

“Oh, sì, è molto brava. Voi suonate, Miss Bailey?”

Con un certo imbarazzo, Rose rispose che non aveva grande talento con la musica, ma Lady Hammond la interruppe. “Rosalind fa la modesta. Non ha bisogno di suonare uno strumento, perché ha la voce di un usignolo”.

“Non esagerate ora”, si schernì Rose.

“Va bene. Tra poco suonerò una ballata e voi mi accompagnerete con la vostra voce, così Mr. Dashwood potrà giudicare da sé chi ha ragione”, la pungolò Lady Hammond.

Rose stava per rifiutare (odiava esibirsi davanti a tutti), ma Mr. Dashwood intervenne: “Vi prego, Miss Bailey, sarebbe un vero piacere ascoltarvi”.

“Bene, è deciso. Vieni, Rose”, esclamò Lady Hammond, togliendole ogni possibilità di ribattere e prendendola sottobraccio per dirigersi al piano.

Per fortuna scelse la ballata preferita di Rose, che iniziò a cantare con passione. Per non farsi innervosire dagli spettatori concentrò l'attenzione su un quadro appeso al muro, ma verso la fine fece l'errore di guardare il pubblico: Mr. Dashwood la stava scrutando con tale ardore da farle quasi morire la voce in gola. Con le gote rosse, tornò in fretta a fissare il quadro. Alla fine dell'esibizione, Mr. Dashwood le si avvicinò e sussurrò: “Temo che Lady Hammond si sbagliasse. Il vostro canto farebbe invidia agli usignoli, tanto è dolce e melodioso”.

A Rose fu risparmiato l'imbarazzo di replicare (come avrebbe potuto farlo, con il cuore in gola?), dall'arrivo del padre, che disse che dovevano andare prima che si facesse buio. Lei annuì; fare due passi era quel che ci voleva per mettere ordine tra i suoi pensieri, che si agitarono ancor di più quando Mr. Dashwood chiese: “Mr. Bailey, se vostra figlia è d'accordo, posso avere l'onore di farle visita nei prossimi giorni?”

Il reverendo lanciò un'occhiata interrogativa e divertita alla figlia, che era talmente imbarazzata da non riuscire a spicciare parola, per cui annuì soltanto. “Molto bene, giovanotto, non ho obiezioni”, rispose suo padre.

“Grazie, Mr. Bailey, Miss Bailey. Ne sono onorato”, rispose Mr. Dashwood con un sorriso smagliante.

Rose ritrovò finalmente la voce: “A presto, Mr. Dashwood”,

disse dolcemente. Mentre si voltava per andarsene, fu quasi certa di averlo sentito sussurrare: “Oh, sì. È una promessa”.

**Barbara Gentile**  
**AMICIZIA E CONSOLAZIONE**

CAPITOLO I

Paragrafo I

Miss Jane Gardiner era la secondogenita dell'avvocato Gardiner.

Considerata la giovinetta più graziosa di Meryton, aveva incantato molti ragazzi ed attirato molti sguardi invidiosi. Le madri delle altre debuttanti, non potendo negarne la bellezza, si contentavano di criticarne il contegno : troppo chiassosa e superficiale, non avrebbe contratto un matrimonio vantaggioso.

Quello stesso anno, all'età di diciassette anni, Jane sposò Mr Bennet, di Longbourn, gentiluomo, universalmente considerato un buon partito.

L'erede della tenuta di Longbourn si era dichiarato a Miss Jane Gardiner quattro giorni dopo averla conosciuta, nell'unico impeto di passione della sua vita .

La loro unione durava da ventitré anni, nei quali il fastidio di Mrs Bennet per l'indifferenza del marito alla vita familiare e sociale era stato ripagato con un'ancor maggiore indifferenza.

Lydia, la più giovane delle loro cinque figlie, aveva sposato Mr Wickham sei mesi prima.

Le maggiori, Jane ed Elisabeth, si erano sposate solo due mesi prima, rispettivamente con Mr Bingley, erede dell'ingente fortuna dal padre, un ricco commerciante, e con Mr Darcy, erede di Pemberley e di vasti possedimenti.

Mrs Bennet aveva quasi portato a compimento l'opera cui si sentiva chiamata da quando il destino aveva messo nella sua culla ben cinque bambine.

Non aveva cambiato contegno dopo i matrimoni vantaggiosi

contratti dalle ragazze, era la stessa persona ignorante e superficiale e godeva nel vedere aumentato il suo prestigio nella piccola società di Meryton.

Barton Park, 26 Settembre 1814

« Mia cara amica,

Mi scuso ancora per non aver partecipato alle nozze delle tue amate figlie, ma la tua missiva è arrivata talmente inaspettata e le nozze si sono svolte con così poco preavviso !

Ma che gioia ! E che ottimi giovani ! Che appannaggi ! Lady Middleton e Mrs Palmer si uniscono ai miei auguri.

Non ho avuto la fortuna di fare la conoscenza di Mr Darcy, ma conoscevo bene il padre di Mr Bingley, il compianto Mr Joseph Bingley, che fu un ottimo socio ed un caro amico di Mr Jennings

Sarò di ritorno dal Devonshire tra un mese circa, recherò con me la giovane Mrs Brandon.

I coniugi Brandon sono sposati da circa due anni , ti parlai del matrimonio a suo tempo, ricordi ? »

Circa due anni prima, una diciassettenne Marianne Dashwood si era unita in matrimonio al colonnello Brandon.

« Avevo a suo tempo previsto ed incoraggiato questa unione.

Mrs Brandon non serba un buon ricordo di Londra, ma sono fiduciosa che possa cambiare idea. Ha 19 anni, proprio come la tua Mary !

Ed ecco la mia proposta, mia cara Mrs Bennet, mi piacerebbe che tu e Miss Mary Bennet vi uniste a noi durante la nostra permanenza a Londra per la stagione invernale .

Potremo fare da chaperon a miss Mary nei balli e in meno che non si dica avrai un'altra figlia maritata, parola mia ! »

La lettera continuava con molte promesse di svago, le doglianze che nella carrozza non vi fosse posto anche per Kitty, la quarta figlia dei Bennet, e la promessa che tutto il gruppo



sarebbe stato di ritorno nelle rispettive case per Natale.

Mrs Bennet non era intenzionata a perdere una tale occasione, appena finito di leggere la lettera irruppe nello studio del suo sposo, correndo con Mary al seguito che, nell'eccitazione, aveva continuata a chiamare a gran voce, nonostante fosse già dietro di lei.

Illustrò a Mr. Bennet l' "opportunità unica", la possibilità di rivedere Jane ed Elisabeth prima del previsto nonché, soprattutto, la possibilità di maritare bene un'altra figlia.

## Paragrafo II

Mrs Cassandra Jennings, la mittente della lettera, era una vecchia amica di Mrs Bennet. Sposata e già madre di due bambine, aveva vissuto per due anni a Meryton e ne aveva arricchito la cerchia sociale partecipando ad ogni tipo di svago con suo marito, un uomo semplice e simpatico, che si trovava in quel momento della vita nel quale si è coscienti di essere vicini al raggiungimento della propria fortuna.

Di ben quindici anni più anziana della sua amica, Mrs Jennings le aveva fatto da chaperon nei balli prima del suo matrimonio, che si vantava di aver quasi concluso essa stessa.

Era una donna allegra e invadente, ma, a differenza della sua amica, generosa e disinteressata.

Mr Bennet riflettè lungamente sull'opportunità di affidare Mary alle cure di Mrs Jennings, del cui discernimento dubitava, e a quella di sua moglie, della cui stupidità non aveva dubbio alcuno.

Ma, considerato che la pesantezza di Mary avrebbe tenuto lontano qualunque spasimante, risolse di concedere a moglie e figlia il permesso di intraprendere questo viaggio.

Mary, dal canto suo, era decisa a non sprecare questa occasione.

Era una ragazza colta, senza essere intelligente, con la conseguenza di essere spesso fuori luogo e terribilmente noiosa. Non aveva suscitato interesse alcuno in Mr Collins né negli ufficiali di campo a Meryton. Convintasi di essere troppo al di sopra rispetto al livello culturale dei suoi interlocutori, aveva deciso di apparire, nelle prossime occasioni mondane, silenziosa e modesta, avrebbe incoraggiato i giovanotti solo con un grazioso sorriso.

### Paragrafo III

Tre anni erano passati da quando Marianne Dashwood aveva impalmato il capitano Brandon.

Le loro giornate trascorrevano serenamente, in una rassicurante consuetudine : amavano entrambi la musica e la compagnia. Avevano salute, amore e ricchezza, quello che ancora mancava, non senza che Marianne cominciasse a crucciarsene, era un erede.

Quando il colonnello Brandon era stato chiamato a sbrigare alcuni affari nella tenuta di Whitwell per conto di sua sorella, aveva convinto Marianne a precederlo a Londra con Mrs Jennings.

Marianne era stata a Londra solo una volta, ospite proprio di Mrs Jennings, ma allora il suo primo amore l'aveva pubblicamente umiliata. Da allora, associando questa città a quei ricordi, Marianne non aveva mai avuto voglia di tornarvi, ma la garanzia che il suo amato l'avrebbe raggiunta quanto prima e la gioia di rivedere la sorella di Mr Brandon, la convinsero che fosse il momento di godere dei passatempi che la città poteva offrirle.

Il viaggio trascorse tranquillamente, con Mrs Jennings che non aveva bisogno di incoraggiamento per parlare ininterrottamente. Cassandra Jennings era rimasta vedova molti anni addietro e, poiché suo marito le aveva lasciato un'ingente eredità,

aveva scelto di non risposarsi, nonostante la proposta di matrimonio del socio di suo marito o la corte di un vanesio baronetto a corto di sostanze, assiduo frequentatore di tutte le occasioni mondane con la sua bella e nubile primogenita.

Arrivate a Longbourn House vi era stato uno scambio di signorine, sarebbe stata Mrs Wickham e non Miss Mary, ad accompagnare sua madre a Londra..

Lydia aveva con sé una lettera di Wickham per Mr Darcy. Non avrebbe dovuto leggerla né farne parola con nessuno.

## **Denise Imbriani**

### **STRANI PERSONAGGI IN VILLEGGIATURA**

#### **- Quello che non ti aspetti dai secondari -**

È una verità universalmente riconosciuta che la casualità della vita metta insieme persone dai caratteri diversi e più disparati creando legami forti e potenti come l'amicizia e l'amore.

Se questi affetti siano duraturi o veramente improbabili non sta a noi dirlo; ma è bene esaminarli e apprenderne comunque le vicende prima di formulare qualsiasi opinione o discernimento, anche se le persone di cui parleremo non sono esattamente un esempio di virtù vistose e apprezzabili e in passato le occasioni di biasimo nei loro confronti non sono mancate.

Nella cittadina di Barrington, piccolo e allegro borgo divenuto molto in voga per il bellissimo lungomare e le bellissime spiagge, strani personaggi erano lì per concedersi qualche giorno di villeggiatura.

Il gruppetto familiare più folto era quello di tre sorelle, nate Bennett, due delle quali oramai sposate.

Si diceva che Lydia Wickham avesse il potere di far chiedere pietà al suo interlocutore per via dei suoi lunghi, noiosi e superficiali monologhi sulla sua banale vita.

Si diceva che fosse per questo che suo marito apparisse perennemente assente, con gli occhi vacui e il viso smunto. Forse pensava che la piccola rendita ottenuta dal cognato, Mr. Darcy, non valesse la pena se la controparte era condividere il resto della sua vita con una donna così.

I suoi detrattori avrebbero scommesso un penny che si fosse attaccato alla bottiglia per continuare a trovare ragioni per vivere.

Mary, la sorella maggiore tra le presenti, si era finalmente

sposata pochi mesi prima, per la gioia di tutti, con un uomo rispettabile il cui unico difetto si riscontrava nel fatto fosse letteralmente sordo. Poco male, Mary avrebbe potuto strimpellare al piano e cantare a squarciagola senza dar fastidio al marito.

Kitty Bennet era l'unica tra le sorelle a non essersi ancora sposata, ma al momento non era turbata perché era a braccetto con Mrs. Mary Musgrove, conosciuta l'estate precedente, e insieme passeggiavano per la via principale. Mary era una signora molto solare che amava parlare e spettegolare di tutti i presenti che come loro erano in villeggiatura a Barrington.

“Ho visto Miss Mary Crawford far gli occhioni dolci a Mr. Elton!” disse la Musgrove con fermento.

“Chi sono Miss Crawford e Mr. Elton?”

Mary spiegò tutto all'amica circa i nuovi arrivati. Kitty ascoltava con garbo. Dopo il matrimonio di Lydia era divenuta molto più seria e assennata, ma aveva sempre un briciolo di curiosità per pettegolezzi.

Mary Crawford sembrava una ragazza sciocca che non sarebbe mai cresciuta, ma avrebbe potuto conquistare il sedicente Mr. Elton facendo leva sulla sua vanità da pavone, pur avendo una dote infinitesimale. Anche se venale, Mr. Elton poteva ancora contare sul sostanzioso patrimonio della moglie defunta.

“E il signor Thorpe corteggia ancora Miss Anna Steele?” volle sapere la ragazza Bennet, dato che quella coppia era stata al centro dell'attenzione generale di tutti l'anno precedente.

Erano una coppia assai improbabile, ma erano entrambi bravi a dir bugie e a manipolare la gente a proprio piacimento. Erano stati molto chiacchierati per via della poca avvenenza di lui il cui volto ricordava quello di un rettile. Miss Steel doveva provare un certo ribrezzo a guardarlo.

Kitty era rimasta affascinata dall'amico di Mr. Thorpe, l'affascinante Mr. James Morland il cui arrivo non era stato ancora annunciato. La ragazza sarebbe stata deliziata se lui avesse

deciso di corteggiarla.

Poco lontano, Mr. Willoughby passeggiava con una certa Miss Caroline Bingley, una donna dall'antipatia insuperabile. La coppia era molto vistosa e tutti si giravano a guardarli quando passavano. I due erano fidanzati e sarebbero divenuti marito e moglie entro la fine dell'anno.

Un grande scandalo seguiva alle spalle dell'uomo: il suo precedente matrimonio con una ricca ereditiera era stato misteriosamente annullato. Nessuno sapeva il perché e Willoughby aveva semplicemente ripreso la sua ricerca di trovar un'ereditiera dalla dote sostanziosa.

Più avanti, era possibile intravedere la sorella maggiore di Mary Musgrove, Elizabeth che cercava di attirare l'attenzione del Capitano Tilney.

Entrambi erano avanti con l'età, ma se la prima agognava ancora un matrimonio, il secondo non voleva saperne. Ci avrebbe pensato suo fratello e la sua sfilza di marmocchi a ereditare l'abbazia di Northanger.

Kitty aveva fatto conoscenza del capitano, in quanto amico e collega di Wickham nell'esercito. Un tempo era sicuramente avvenente ma ora era così pallido e sembrava così malaticcio che Kitty si teneva volutamente a debita distanza da lui.

In quel momento, dei cavalli superarono i quattro. Kitty riconobbe Mr. Frank Churchill, Mr. Robert Ferrars e Miss Thorpe, sorella di Mr. Thorpe.

Evidentemente, Mr. Churchill, dunque, si era ripreso dall'improvviso abbandono di sua moglie Jane per un uomo sconsiderato conosciuto poco prima, un certo Mr. Henry Crawford, che si sussurrava fosse parente di Miss Mary, il quale aveva addirittura abbandonato una moglie nascosta chissà dove per l'onta e la vergogna subita.

Miss Thorpe lanciò uno sguardo di superiorità quando fu all'altezza del Capitano Tilney, come se lo considerasse una

nullità, ora che al suo fianco c'era Frank Churchill.

Vicino alla piazza si era riunito un gruppo di persone, molto diverse per status e inclinazioni, i quali stavano discorrendo piacevolmente come se fossero amici da una vita.

Il quartetto era formato il padre di Mary, un certo Mr. Woodhouse stranamente non in preda di qualche strana e immaginaria malattia, Mrs. Norris e il Generale Tilney, padre del capitano. Si vociferava che Mrs. Norris avesse aspettative su una certa proposta da parte di Mr. Elliot, ma tutti ne dubitavano per via del carattere vanesio dell'uomo che nella vita sembrava capace di amare solo se stesso.

D'altro canto, ad un occhio più esperto, sembrava che anche qualcun altro avesse uno strano luccichio negli occhi quando era presente una certa persona, ma il Generale Tilney sarebbe morto piuttosto che dichiarare il suo amore per una donna le cui condizioni sociali la rendevano inferiore a lui.

Quante personalità in un così modesto borgo. Essi non cercano redenzione per gli atti vili e le colpe commesse. Non sono nemmeno pienamente consapevoli della loro natura stolta e capricciosa né dello smarrimento e la costernazione fatta provare in più di un'occasione da coloro che per merito e intelletto sono assai più in alto di loro.

Essi si crogiolano semplicemente nell'idea di poter osare vivere un'esistenza tranquilla, ricca e placida a dispetto di quanto, forse, effettivamente possano aspirare a meritare per davvero.

Rimane nella piena facoltà del Lettore concedere loro una possibilità di redenzione, e augurare loro un lieto fine, o farli pagare per le stoltezze commesse il poco buon senso dimostrato, prospettando nel loro futuro un avvenire cupo e tenebroso per tutti.

**Sara Lamanna**  
**L'INTRIGANTE SFIDA DEL CAPITANO**

Frederick Tilney, capitano dei Dragoni di sua Maestà, era il nuovo proprietario di Northanger Abbey. Suo padre, il generale Tilney, aveva infine raggiunto la compianta Mrs. Tilney, lasciando al loro primogenito, l'unico a non essere ancora sposato, ciò che per diritto di nascita gli spettava.

La dipartita del generale gettò il suo primo figlio in un inaspettato sconforto. Guardando alla felicità raggiunta nel matrimonio dal fratello e dalla sorella, il capitano cominciò a chiedersi se la sua vanità, a suo avviso requisito imprescindibile della buona attitudine di un gentiluomo al comando di un reggimento, non avesse pregiudicato la sua possibile ricerca di una moglie. Non che quel pensiero gli avesse sfiorato la mente prima di quel momento. La sua condizione sociale ed economica unita a una buona dose di fascino avevano contribuito a renderlo perenne oggetto di languidi sguardi da parte di giovani vivaci e civettuole, le quali accettavano di buon grado le sue attenzioni. Molte volte egli era stato tacciato di essere un libertino, ma la cosa non l'aveva mai colpito particolarmente; non nutriva particolare stima nei confronti delle signorine con cui era solito intrattenersi, e questa condizione comportava una certa non curanza dei dispiaceri che avrebbe potuto procurare alle fanciulle in questione.

La morte del generale Tilney aveva però modificato tali pensieri, portando il capitano a una rivalutazione critica della condotta tenuta in passato. Volendo sfuggire a queste riflessioni e alla solitudine che ormai aleggiava come uno spirito inquieto all'interno dell'abbazia, si era persuaso di non poter rimanere un secondo di più rinchiuso in quelle mura ormai colme di tristezza.



In quel momento, aveva deciso che sarebbe partito immediatamente per Bath.

Affacciato alla finestra della casa di Milson Street, la stessa che la famiglia Tilney aveva occupato qualche tempo prima, Frederick pensò fosse arrivato il momento di uscire dal suo stato di malessere e mentre William e il resto della servitù si occupavano della casa e delle faccende, si avviò deciso verso la Pump Room.

Appena sopraggiunto nella sala affollata si sentì immediatamente rinvigorito. Lo stare in mezzo alla gente, il via vai di persone e il loro vociare, così lontani dall'isolamento che pervadeva Northanger; l'animo del capitano, corroborato dalla vivacità del luogo, cominciò a rianimarsi. Si guardò attorno. Aveva già catturato l'attenzione di molte signorine, ma nessuna di quelle che lo stava osservando aveva catturato la sua. Riconobbe immediatamente Mr. King, il maestro di cerimonie delle Lower Rooms, impegnato in una fitta conversazione con un gentiluomo di bell'aspetto. Accanto a lui, un'attraente ragazza osservava con sguardo adirato un giovane poco distante.

“Mi sembrava di aver riconosciuto un volto familiare. Buongiorno, capitano”, lo salutò con cortesia un gentiluomo dall'aspetto distinto.

“Generale Courtney, buongiorno a voi”.

“Sono molto contento di vedervi a Bath. Posso solo immaginare cosa state passando. Vostro padre era un uomo come pochi ce ne sono e posso dirlo con certezza vista la profonda amicizia che ci legava da lungo tempo. Spero che la vostra visita in città possa aiutarvi e distrarvi dallo stato di sofferenza causato dalla recente perdita”.

“Vi ringrazio signore”, rispose cortesemente Frederick, “e sono sicuro di non sbagliare dicendovi quanto mio padre sarebbe stato contento di rivedervi. Vi ha sempre considerato un amico

fidato e la sua perdita sarà stata anche per voi fonte di inimmaginabile dispiacere”.

Il generale rispose affermativamente alle parole del capitano e non nascose una certa sorpresa di fronte al suo atteggiamento. Gli era sempre parso un giovane vanitoso e sicuro di sé ma in quel momento non era esattamente così che l'avrebbe descritto. Sembrava come smarrito, e di sicuro aveva perso quell'aria di sicurezza, molto spesso permeata di superiorità, che tanto lo rendeva simile al padre.

“Ditemi”, chiese cercando di cambiare argomento, “il visconte e la viscontessa vi raggiungeranno qui a Bath? Giusto ieri sera un gentiluomo mi ha detto di averli incontrati qualche tempo fa a Londra”.

“No signore”, rispose il capitano continuando a osservare la giovane indispettita, “mia sorella, così come mio fratello, non sono stati informati della mia partenza. Scriverò loro al più presto per avvisarli. Il gentiluomo li ha trovati in salute?”, chiese con scarso interesse. La sua attenzione era stata completamente rapita dalla signorina indispettita e si stava giusto domandando se ella avrebbe partecipato alla serata alle Lower Rooms. In quel caso avrebbe potuto chiedere a Mr. King di presentarli. Ovviamente, restava la questione dell'identità del gentiluomo. Egli avrebbe potuto essere il fidanzato o ancor peggio il marito. In passato non avrebbe di certo dato peso a una tale informazione, non essendo interessato a un certo tipo di relazione, ma adesso le cose erano cambiate. Non che la sua immaginazione stesse già correndo al matrimonio, dopotutto non sapeva nulla della fanciulla in questione, ma non desiderava precludersi alcun tipo di possibilità. Per di più, non poteva nascondere un qual certo interesse nello scoprire a cosa potessero essere dovute quelle occhiate adirate che ella continuava a rivolgere al gentiluomo poco lontano.

“Sì, credo proprio di sì”, ripose il generale riportandolo alla conversazione precedente, “Oh, ma guardate” s’interruppe seguendo il suo sguardo, “ecco lì il gentiluomo in questione: Sir Walter Elliot di Kellynch Hall accompagnato dalla maggiore delle figlie, Miss Elizabeth Elliot”, concluse osservando l’affascinante signorina imbronciata e il gentiluomo che l’accompagnava.

Il mistero era dunque svelato. Restava solo da scoprire a chi ella stesse rivolgendo quegli sguardi carichi d’odio. Interrogando nuovamente il vecchio amico del padre, Frederick scoprì che il gentiluomo era tale Mr. Elliot, pronipote di Sir Walter, erede di Kellynch Hall e del titolo di baronetto. Il generale, particolarmente avvezzo ai pettegolezzi, raccontò ciò che aveva udito da amici comuni e mise al corrente il capitano sulla travagliata storia tra l’uomo e la fanciulla che aveva catturato il suo interesse. Pareva che la ragazza avesse sperato per ben due volte in una proposta da parte dell’erede del padre, ma il progetto era presto sfumato in entrambe le occasioni.

Avendo ricevuto dal generale Courtney ogni genere d’informazione a proposito della signorina Elizabeth e della famiglia Elliot, ed essendosi assicurato della sua presenza quella sera alle Lower Rooms, il capitano decise infine di far ritorno in Milsom Street. L’interesse suscitato da Miss Elliot avrebbe potuto costituire il preludio a una nuova conquista, una nuova intrigante sfida che già stava facendo riemergere quel senso di sicurezza in sé, e superiorità, che la morte del generale aveva inaspettatamente intaccato. Non gli restava altro che aspettare la sera per poterlo constatare di persona.

## **Anna Lelli Mami** **L'ISTITUTTRICE**

Fanny chiuse dolcemente la porta della stanza est, appoggiandovi entrambe le mani, accarezzando quasi il legno che tante volte l'aveva separata dal resto della grande casa e dai suoi abitanti. Lo sguardo corse verso gli oggetti, i mobili cari della camera che, fino a tre anni prima, era stata lo studio, dove lei, con Maria e Julia e Miss Lee avevano trascorso ore liete. Nell'indifferenza della famiglia il locale era da tempo il suo rifugio, il luogo in cui leggere, ricamare, far seccare i fiori, senza dover rispondere ogni momento alle richieste, benché affettuose, di zia Bertram, e alle critiche, mai troppo velate di zia Norris. Il luogo in cui pensare ad Edmund.

Salutava il suo rifugio, prima della partenza per Portsmouth, per tornare a casa, dopo otto anni. Decise di riordinare la stanza, quasi una specie di ringraziamento per tutti i momenti di riposo fisico e mentale che l'ambiente meno lussuoso, ma più congeniale al suo cuore, le aveva donato. Sprimacciò i cuscini di una poltrona posta accanto al caminetto acceso, la cui fiamma però a Fanny ricordava l'ira che si era accesa nello zio Thomas quando lei gli aveva comunicato che non avrebbe mai potuto accettare la proposta di matrimonio di Mr. Crawford. Preso un piumino da una mensola dietro la lavagna che usavano durante le lezioni con Miss Lee, cominciò a spolverare i tavolini accatastati, sfiorando con delicatezza i mobiletti scorticati a misura di bambini sotto i quali, una volta cresciuti, era difficile infilare le gonne, le gambe.

Fanny si sorprese ferma davanti ad una delle finestre a guardare il parco. In lontananza il boschetto, sede di tante passeggiate; alcune, le più memorabili, in compagnia di Edmund. Si girò e uno stipo attirò la sua attenzione. Era appoggiato al muro,

in un angolo, storto perché aveva perso uno dei piedi e nessuno gliel'aveva restituito, trovandosi nella stanza est. Fanny tirò uno dei cassetti, che cedette con fatica. Era pieno di lettere. Si inginocchiò sul tappeto scolorito e iniziò a sfogliare il fascio di carte: biglietti di auguri per il compleanno delle cugine, inviti a pic nic, programmi di spettacoli presso la canonica. Su alcuni fogli riconobbe la grafia di Miss Lee: erano minute di missive che l'istitutrice aveva spedito dopo averle copiate in bella copia. Lesse.

“Mansfiel Park

Cara mamma

Abbraccio voi, il caro babbo, e i miei adorati fratellini ai quali darete tutti i miei baci. Sono contenta che la cena di compleanno di Miss Virginia sia stata un bell'evento e, di riflesso, anche un successo per voi. Oh, madre mia, ho tanta nostalgia dei vostri manicaretti e nessuno, neanche qui a M.P. può eguagliarli. Ho dato alla cuoca la ricetta, che mi avete spedito, del vostro pollo ripieno e lei è stata tanto gentile e cara da farmi assistere ad una prova che consisteva in un polletto cucinato solo per il personale di cucina e per me. Veramente delizioso. Ho aiutato anche io e desidero imparare a cucinare bene quanto voi, per quando avrò una mia famiglia. Perché lo sapete quanto io spero un giorno avere una casetta, un marito e dei figli. Il mio lavoro mi interessa sempre molto, ma zitella, in giro per dimore patrizie, sempre più vecchia e curva e con la voce fioca a recitare versi di Shakespeare, non mi figuro proprio!”

“Cara madre mia

Qui ci sono delle novità grandi. Adesso ve ne rendo parte. Da qualche giorno è giunta, dopo un viaggio da Portsmuth, una bimbetta di dieci anni, Fanny Price, che altri non è che la nipote di Lady Bertram, ovvero la figlia di una sorella sposata poco comodamente, tanto da avere un numero di figli che supera di gran

misura il giudizio del marito. Sono cose di cui si parla con Chapman e che sento anche dalle due cameriere della Lady.

Ieri l'ho avuta nella stanza da studio, per la prima volta. Non ho quasi visto il suo viso. Tiene il capo sempre reclinato e le piccole orecchie spesso si arrossano. Ho cercato di essere gentile ma se le parlavo troppo, si ritraeva, come una chiocciola nel suo guscio. A pensarci bene, mi fa molta pena. Ha lasciato la sua casa, che non aveva gli agi di questa, però era la casa natia e gli affetti che finora hanno riempito il suo piccolo cuore sono adesso lontani. Anche se forse qui avrà una vita migliore, la nostalgia della vita di prima le riempirà il cuore a lungo, e questo lo penso perché mi sembra una bambina di sentimenti buoni.

In cucina dicono che non mangi nulla, o quasi. Pare che abbia poca salute. L'hanno sistemata nell'abbaino bianco, non lontana dalla mia camera. Ha disposto così la sorella di Lady Bertram, Mrs. Norris. Cara madre, pensa che si dice che l'idea di averla qui a M. sia stata proprio della vedova del pastore, che però poi non l'avrebbe voluta ospitare a casa sua, adducendo varie scuse. Però, per la sistemazione di questa ospite ha insistito con Sir Thomas che non venga trattata neanche lontanamente come le due signorine, perché sia chiara la differenza fra le figlie di un baronetto e la figlia di un addetto alla marina. Quindi pochi lussi per Fanny. Mrs. Norris a volte incombe troppo nella vita della famiglia.

Anche se avessero dato alla bambina una delle tante camere per gli ospiti, per come la trattano le cugine sarebbe chiaro che è una nipote accolta con gentilezza di forma ma non di vero cuore. Mentre scrivo, cara madre, sto facendo un esame dei miei sentimenti verso Fanny e mi rendo conto che mi dovrò adoperare con tutta la mia buona volontà per farla sentire a suo agio durante le lezioni, anche se è veramente carente nella geografia, matematica, l'inglese. Ha però molta voglia di imparare e mi sono accorta che il signorino Edmund l'ha presa sotto la sua

protezione. E questo non le farà che tanto, tanto bene.”

“Cara Madre,

domani torno a casa, definitivamente. Il mio compito qui è finito. Sono cresciute, tutte, anche Fanny che inizia a sbocciare. Torno fra le vostre braccia e ai miei cari affetti. Qui sono stata bene, e sempre rispettata ma il sogno che ho sempre avuto nel cuore si avvererà presto! Il papà vi avrà detto di Mr Morris, l'amministratore di Netherfield. Oh, madre mia. Lo conobbi l'estate scorsa, quando venni a trovarvi. Ci siamo incontrati lungo la passeggiata, poi dopo le funzioni. La lunga corrispondenza che abbiamo avuto in questi mesi ci ha permesso di capire che nei nostri cuori alberga il più dolce dei sentimenti. Con gioia infinita, ho appena letto le care parole con cui papà gli concede di corteggiarmi. Non perderemo molto tempo a intrecciare mazzolini di fiori. Siamo adulti, entrambi. Pronti per una felicità che spero almeno un poco simile a quella tua e del mio caro padre. Voglio che le ore che mi separano dal rivedervi, volino.”

## Alessia Lo Bianco

### IL SALOTTINO

A detta di chiunque avesse avuto modo di conoscerla, Mrs Collins era una moglie devota e una padrona di casa impeccabile.

L'espressione del suo volto esprimeva una quieta soddisfazione, più vicina alla felicità di quanto fosse possibile credere. Apparteneva a una buona famiglia e pur non potendo vantare una grande disponibilità di mezzi, la fortuna le aveva concesso di non dover mai saggiare l'amarrezza di una condizione scandita da continue ristrettezze.

L'unica ragione che poteva suscitare qualche chiacchiera a proposito dell'affabile Mrs Collins era legata al suo matrimonio e, in particolare, alla figura di Mr Collins.

Mrs Collins, tuttavia, aveva imparato col tempo, se non a smussare, quanto meno a contenere l'imbarazzante e inopportuna irruenza verbale del marito.

Se in passato molte esternazioni di Mr Collins le avevano procurato più di un motivo d'imbarazzo, adesso aveva per esse una tacita e rassegnata comprensione.

Mr Collins era un uomo vanesio e presuntuoso, a cui non era estranea una certa dose di ridicolezza, ma non lo si sarebbe potuto definire incline alla cattiveria.

Quel giorno Mrs Collins era impegnata nel sistemare in un vaso un grazioso mazzo di fiori di campo. Dopo si sedette e cominciò a leggere la lettera rimasta sigillata sullo scrittoio:

*Mia cara Charlotte,  
troppo tempo è trascorso dall'ultima volta in cui abbiamo potuto godere ognuna della compagnia dell'altra e di questo me ne rammarico profondamente. L'industriosa operosità richiesta dalla gestione della vita di ogni giorno non può essere una*



*ragione sufficiente a giustificare tale prolungato distacco. Con grande gioia, quindi, ti rinnovo l'invito a trascorre qualche giorno a Pemberley.*

*Sono certa che, data la rarità dell'occasione, Lady Catherine e Mr Collins non avranno nulla da ridire in proposito. Con affetto, Mrs Darcy.*

Mrs Collins abbassò la lettera in grembo.

Mrs Darcy era sempre stata per lei un'amica affettuosa e benché non avesse mai del tutto accettato la sua decisione di sposare Mr Collins, questo non aveva creato alcun duraturo dissapore fra loro.

Mrs Collins conosceva bene le ragioni che avevano indotto Mrs Darcy, all'epoca ancora Elizabeth Bennet, a metterla in guardia dai pericoli che un'unione del genere avrebbe potuto provocarle.

Mrs Collins, tuttavia, non era così ingenua e sprovvista come l'amica supponeva che fosse. Conosceva bene le asperità del carattere di Mr Collins. Ne era stata ben consapevole fin dall'inizio. Eppure, non era stato sufficiente per indurla a cambiare idea.

Ricordava perfettamente il momento in cui aveva preso la decisione destinata a mutare il corso della propria vita e, ancora una volta, con la memoria vi tornò.

\*

Netherfield Park non avrebbe potuto essere più incantevole.

Charlotte Lucas osservava l'elegante salone mentre ascoltava le rimostranze dell'amica a proposito della totale incapacità del cugino di quest'ultima nel danzare.

“Mia cara Lizzie, ringrazio di esserti amica, altrimenti avrei davvero da temere il tuo implacabile giudizio”.

Lizzie Bennet non fu lenta nel rispondere: “Sarebbe impossibile per me provare nei tuoi confronti un sentimento che non sia quello di profonda simpatia”.

Charlotte sorrise ma non ebbe modo di replicare perché l’amica subito la precedette aggiungendo in un sussurro: “Per quanto possa sembrare deplorabile ammetterlo, è stata comunque una gioia liberarsi finalmente di *lui*”.

E con un gesto del capo accennò alla piccola e impacciata figura che si aggirava priva di scopo all’interno del salone, vagando da un invitato all’altro.

“È un uomo detestabile” disse ancora.

Non molto tempo prima, Lizzie Bennet aveva espresso, nei confronti di un altro uomo, un giudizio non troppo dissimile da quello emesso in quel momento in direzione del povero Mr Collins.

Mr Darcy e Mr Collins non potevano essere più diversi l’uno dall’altro, eppure entrambi erano stati oggetto della sferzante valutazione della giovane Elizabeth.

Charlotte, a volte, aveva l’impressione che l’amica fosse assolutamente incapace di osservare la realtà in tutte le sue sfumature.

All’improvviso, una calda voce maschile interruppe il corso dei suoi pensieri.

Mr Darcy, con quella rigida compostezza che gli era abituale, si era appena avvicinato e con poche rapide parole aveva rivolto il proprio invito a Elizabeth. Quest’ultima, presa alla sprovvista, non poté che accettare. Con una punta di irritazione, rivolse poi lo sguardo verso Charlotte la quale non perse tempo nel consolarla.

“Sono sicura che lo troverai piacevolissimo”.

“Dio me ne guardi! Sarebbe una vera disgrazia! Trovare simpatico un uomo che si è decisi a odiare! Non augurarmi questo malanno!”.

Charlotte la vide allontanarsi e, dopo qualche minuto, iniziare la danza.

Una strana sensazione l'avvinse mentre, con crescente attenzione, osservava l'amica e Mr Darcy intenti nel ballo. Qualcosa di forte pareva attrarre i due ballerini l'uno verso l'altro, qualcosa a cui era difficile dare un nome.

Charlotte distolse lo sguardo. D'un tratto le era stato impossibile continuare a guardare.

Poco lontano, Lady Lucas ascoltava Mrs Bennet elogiare la bellezza della primogenita, quella sera più splendente che mai.

Le spalle di Charlotte si incurvarono sotto un peso invisibile. La consapevolezza di non essere più una fanciulla ma una donna matura priva di un marito e di una casa la colpì con estrema violenza. Il posto che aveva sempre occupato, quello di figlia, negli ultimi tempi si era fatto troppo stretto e troppo scomodo.

Presto, non avrebbe potuto rivendicare più nulla per sé.

Lizzie Bennet e Mr Darcy, intanto, continuavano a danzare, immersi in quel qualcosa a cui di colpo Charlotte comprese di non essere destinata.

Una voce maschile, dal tono ossequioso, la distrasse ancora una volta dai propri pensieri.

“Serata deliziosa, non trovate Miss Lucas?”.

“Assolutamente Mr Collins. Assolutamente deliziosa”.

\*

Il ricordo svanì e con esso l'immagine della giovane Charlotte Lucas.

Mrs Collins si sarebbe potuta definire una donna felice?

Non avrebbe saputo dirlo. Spesso le era capitato di sfiorare con la mente l'idea che la felicità fosse altro. Altrettanto spesso, tuttavia, era stata in grado di scacciare quel pensiero con inusuale facilità.

Si guardò attorno e nell'osservare il grazioso salottino, a lei interamente riservato, un'ondata di gioiosa consapevolezza la travolse. Tutto quanto, dal vaso di fiori che aveva appena finito di sistemare al piccolo scrittoio sul quale amava sedersi ogni mattina, rifletteva una sua personale scelta. Quel grazioso salottino era un rifugio, un angolo di mondo dai confini tremendamente ristretti, ma sul quale lei regnava incontrastata.

Quella vista non mancava mai di riscaldarle il cuore ogni volta che su di essa vi posava lo sguardo.

Mrs Collins non avrebbe saputo dire se definirsi felice o meno.

Sapeva soltanto che non vi era alcuna ombra di pentimento per la decisione presa, ormai diversi anni addietro, durante quella notte rischiarata dalle scintillanti luci di Netherfield.

Senza alcun indugio, si accinse a scrivere la sua risposta.

## Carmela Maria Orlando SORPRESA A PEMBERLEY

*Pemberley, dicembre 1816*

Il ballo di Natale a Pemberley era diventato l'appuntamento più importante di quel periodo, da quando era stata celebrata l'unione felice tra l'ombroso Fitzwilliam Darcy e la dolce Elizabeth Bennet.

Georgiana Darcy era raggianti nel suo abito di velluto verde, fatto confezionare a Londra per l'occasione. La sorella minore del padrone di casa era, ormai, una giovane donna che per avvenenza, umiltà e gentilezza non aveva pari.

“Mia cara” la salutò zia Lady Catherine de Bourgh, sua zia, che da quando non aveva potuto impedire le nozze con la giovane Bennet con il nipote, aveva preso sotto la sua protezione la giovane sorella. “Sei stupenda, questa sera.”

Georgiana ricambiò il saluto alla zia con un lieve inchino. La pelle candida e setosa, quasi risplendeva sotto la luce delle centinaia di candele che adornavano il salone.

“Questa sera avrai il carnet pieno” concluse Lady de Bourgh senza perdere d'occhio la nipote.

Da quando Georgiana era stata sull'orlo dello scandalo per l'increscioso episodio che l'aveva coinvolta con Mr. Wickham, sia suo fratello che la zia erano molto protettivi nei suoi confronti. Di certo Georgiana non aveva rinunciato alla sua indipendenza e trascorreva gran parte del suo tempo a Londra, rientrando a Pemberley per il Natale e per l'estate, quando il caldo in città diventava troppo opprimente.

Lì, aveva trovato un'alleata speciale. Anzi, una sorella più grande.

Sorrise, quando muovendosi tra la folla, notò Elizabeth che

le veniva incontro.

“Siete un incanto” le disse sua cognata, gli occhi splendenti come gli addobbi che adornavano la grande sala.

“Non siete la prima a dirmelo. Anche Lady Catherine è dello stesso avviso. È solo merito delle abili mani di Sarah, che mi ha acconciato i capelli” rispose umile.

“Per una volta io e Lady Catherine siamo d’accordo.” L’impertinenza di Elizabeth non era diminuita dopo le nozze, di contro si tramutata solo in simpatico spirito di osservazione. Le due donne risero cercando di non attirare gli sguardi degli ospiti su di loro, poi Elizabeth si allontanò, resa dai suoi doveri di padrona di casa.

Finalmente sola, anche se intorno a lei il brusio felice di chi si incontra per chiacchierare degli ultimi pettegolezzi e festeggiare il Natale, Georgiana si adagiò su uno dei sofà risposti ai lati del grande salone.

La gonna del suo vestito nascondeva delle tasche, da cui sfilò un pezzetto di carta vergata a mano. Le dita le formicolarono dentro i guanti al tocco con il biglietto. Chiuse gli occhi e ne rammentò il contenuto. Lo aveva letto così tante volte, da saperlo a memoria oramai.

*“Mia Cara Georgiana,*

*So quanto sia sconveniente scrivervi questo biglietto senza aver avuto prima l’autorizzazione di vostro fratello. Ma l’urgenza che avevo di condividere con voi i miei pensieri mi ha reso impavido. Spero di non procurarvi dei problemi. So quanto vostro fratello e anche vostra zia tengano al vostro onore e io non intendo andare oltre il decoro consentito.*

*Ho chiacchierato così amabilmente con voi durante il ricevimento a casa di Lady de Bourgh - se lo sapesse mi farebbe allontanare dalla società - e ho apprezzato così tanto la vostra eleganza, il vostro contegno non privo di arguzia, da rendere*

*una tortura il sapervi così lontana.*

*Quando penso a voi - concedetemi di farlo - il suono melodioso della vostra risata mi risuona ancora come la prima volta che vi ho incontrato.*

*So che non posso aspettarvi una risposta da voi, anche se nel profondo del mio cuore lo spero.*

*Forse sarò così pazzo e dissennato da presentarmi a casa di vostro fratello e chiedere la vostra mano.*

*Me lo auguro, sperando che anche voi proviate anche solo una minima parte di quello che pro io da quando i nostri sguardi si sono incrociati.*

*Prima di essere totalmente e irrimediabilmente inopportuno concludo questa mia breve lettera.*

*Il vostro amico,  
Mark Churchill.*

Georgiana era così immersa nei suoi pensieri da aver perso, per qualche attimo, il senso di dove si trovava. Senza aver mai sfilato la mano dalla tasca della gonna, schiuse le dita e lasciò andare il biglietto. Si sentiva accaldata e il cuore pulsava forte dall'emozione, imbizzarrito come un cavallo in piena corsa.

Era forse questo il vero amore?, si interrogò ritornando tra i piccoli crocchi di persone invitate al ballo. Di lì a poco sarebbero stati suo fratello Fitzwilliam e la cara Elizabeth a inaugurare le danze.

A quel pensiero, Georgiana fu presa da una strana urgenza. Un qualcosa, che non avrebbe mai provato. Si guardò intorno fino a che non vide suo fratello, impegnato in una conversazione con il suo caro amico Mr. Bingley, sposato con Jane Bennet. “Non vi dispiace se vi rubo mio fratello, mio caro Bingley” esordì coraggiosa.

I due uomini la fissarono con uno sguardo misto di affetto e stupore, poi Bingley le sorrise annuendo.

“Cosa succede Georgiana di così urgente da venirmi a stanare tra i miei ospiti?”

Suo fratello non aveva perso la sua altezzosità.

“Devo parlarti.”

“E non puoi attendere un’occasione più consona.”

“No, mio caro, non posso.”

Darcy sospirò scoraggiato, ma Georgiana sapeva che suo fratello non le avrebbe mai negato nulla.

Schiuse le labbra, cercando il coraggio per comunicargli di aver ricevuto una lettera da parte del colonnello Mark Churchill, conosciuto a Londra in autunno.

Non avrebbe trasformato quell’episodio in una nuova Ramsgate e si era appena accorta di voler intavolare una corrispondenza romantica con il suo pretendente, tanto era l’impazienza di scrivergli.

“Io...” esordì, quando la voce di Lady de Bourgh si sovrappose alla sua.

“Colonnello Churchill, che onore averla qui.”

Il suo cuore mancò un battito.

Nello stesso istante i loro occhi si cercarono e i loro volti furono illuminati da un sorriso.

Darcy si girò verso il colonnello e poi verso di lei.

“Di cosa volevi più parlarmi. Devo andare ad accogliere il nostro ospite.”

“Se mi permetti, vengo con te. Il soggetto della nostra discussione sarebbe stato proprio il colonnello Churchill.”

Nessuno quella sera poteva soltanto immaginare quanta felicità provasse Georgiana Darcy, giovane donna dal cuore innamorato. Una febbrile sensazione di spensieratezza l’accompagnò fino a quando non si ritirò nelle sue stanze.

“Mia cara Miss Darcy”, le aveva detto il colonnello, “vedervi questa sera è stato il regalo più bello che potessi desiderare” le



aveva detto, congedandosi.

Avevano ballato per due volte, sotto gli occhi attenti di Fitzwilliam e quelli complici di Elizabeth. Ora capiva cosa legasse suo fratello e sua cognata.

Senza togliersi il vestito di dosso si avvicinò allo scrittoio, non poteva più aspettare.

Aveva il permesso di scrivere a Mark e non avrebbe perso ulteriore tempo.

Il suo amato sarebbe rientrato a Londra il giorno seguente e sarebbe, poi, ritornato a Pemberley a inizio anno.

Finalmente il suo cuore aveva trovato casa.

**Annalaura Patalano**  
**STORIA DI UN BOCCIOLO**

Nel tiepido mattino, Margaret fece volteggiare lo sguardo lungo la propria camera; l'invito all'usuale ballo di inizio estate degli Hauville che Margaret aveva ricevuto due giorni prima campeggiava in bella vista sulla medesima mensola su cui teneva pallide camellie, raccolte nel giardino dei Jengin. Aveva scelto l'abito di quella sera quasi con devozione, sfiorando la mussola in seta e i nastri di raso dai colori pastello con un misto di curiosità ed eccitazione, come se le ante di quell'armadio si fossero aperte per la prima volta solo quel pomeriggio. Si concentrava su quei piccoli rituali vanesi, sull'acconciare i capelli affinché i boccoli le ricadessero ben bene sulle spalle.

E poi lei era la signorina Dashwood, e a lei spettava quell'appellativo perché era l'unica delle figlie della signora Dashwood a non essere ancora sposata – non che non ci fosse stata occasione, altroché se ce n'erano state! ma sembrava che un alito di sfortuna fosse stato sospinto da qualche dio infausto verso il volto di Margaret. Tutto era cominciato con il primogenito degli Spencer che, dopo aver introdotto la Dashwood in casa sua, invitandola a bere tea e lasciando che si deliziasse per la bravura della piccola Hildegarde con il pianoforte, era sparito con la sua famiglia al calar del sole, spedendo la servitù dritta a casa con ben poche sterline in tasca. Poi era stato il turno di Alain de la Pole, giovane e aitante capitano della Royal Navy che trascorse buona parte delle tre settimane di licenza in compagnia della signorina Dashwood, riempiendole casa di mazzolini di gigli e rose e che ebbe la premura, una volta tornato ai suoi viaggi, di recapitarle in dono uno splendido mezzobusto in alabastro di Saint Margaret – poco prima di perire in mare, affondando insieme alla sua nave, la Queen Anne. La dipartita di Alain le fece

più male della fuga ingiustificata – se non dalle malelingue, del signorino Spencer, e Margaret accettò passivamente il successivo corteggiamento da parte di un artista, talmente poco entusiasta da decidere di acquistare un abito di seconda mano per le nozze e da non mostrarsi neppure stupita quando seppe che, come Spencer, anche Langston Hughes era sparito, accompagnandosi ad un cantore evirato di cui spesso si parlava in ambito scandalistico.

Le infelici vicende amorose che coinvolsero la signorina Dashwood, e i pregiudizi riguardo ad una sua dote nel recare sfortuna a chi le si avvicinava, fecero sì che, all'età di venticinque anni, nessun uomo l'avesse chiesta in moglie.

Aveva ben poco da lamentarsi, in realtà; sua madre si mostrava paziente e accondiscendente nei suoi confronti, e le era permesso partecipare ad eventi mondani anche da sola ora che la signora Dashwood soggiornava per qualche mese da Marianne, in vista della nascita del suo secondogenito. E quando era lì, a distanza di una camera, alle sue spalle a pettinarle i capelli o a intrecciare le ciocche brune con dei nastri, le ripeteva ‘ Sta’ tranquilla, mia dolce Margaret, come potrebbe l’amore non bussare alla porta di un angelo così mite?’ e tanto bastava a Margaret per continuare a sperare che un giorno, quando quelle voci si sarebbero ridotte ad un sussurro e nessuno avrebbe potuto più udirlle, un uomo avrebbe bussato alla porta del suo cuore.

Quel genere di feste che non erano altro che celebrazioni del nulla, ma Margaret accoglieva quegli inviti come doni del cielo, convincendosi che il suo tempo non sarebbe stato di certo sprecato se trascorso tra uomini galanti e abiti sontuosi di chi s’aprestava a tornare dalla città. Camminava tenendo appena sollevato un orlo, come se temesse che qualcuno vi inciampasse o che ella stessa potesse cadere in tale errore. Con un cenno del capo ed un sorriso imparziale, salutava volti familiari e percorreva la sala fin dove le pareva di udire voci riconoscibili dalla

sua mente. Fu allora che si ritrovò tra Mrs Bloomwood, donna robusta dalle guance scarlatte, e Mrs Hauville, la magra padrona di casa dal viso ossuto e il naso aquilino, che condivideva con la maggiore delle sue figlie, la taciturna Euridice.

“ Signorina Dashwood, era ora! Vi davamo per dispersa tra pasticcini e vino caldo, non è vero, Demetra? “ esclamò Mrs Bloomwood, reggendo con ambe le mani un calice di vino e facendo sfoggio di tutto il suo inesistente tatto. La padrona di casa, interpellata ma come se non avesse udito minimamente l’ingloriosa critica, volse il capo verso di loro per concedergli attenzione, ma sembrava da sempre la persona più passiva di tutte in quanto a conversare; ogni sua frase cominciava con un sospiro, che neppure quella volta mancò di esalare. “ Signorina Dashwood, benvenuta. “

Fece per rispondere ma aprì la bocca senza emettere alcun suono nel vedere due servitori sollevare per le braccia un giovane. Aveva un bel naso dritto, capelli corvini ed occhi chiari spalancati e furenti. “ E’ inammissibile! “ esclamò con veemenza, rivelando una voce forte ed autoritaria. La folla si fece da parte per lasciar passare lo stravagante trio e il giovane continuò a stratonare le braccia dei servitori, fino a quando si trovò davanti a Mrs Hauville.

“ Voi! “ ruggì il giovane, colmo di risentimento. “ Siete stata voi ad invitarmi qui, insieme a vostro marito! Quel disgustoso invito traforato con fiori disegnati a mano – patetico, come tutti voi! Vi fate beffe dei vostri invitati, li volete qui solo per poter conoscere qualche intimo segreto da deridere, condannare in pubblica piazza! Siete pronti a giudicare ma non a giudicarvi, e ora giudicate me per cosa? Per cosa, sentiamo? Per vicende che non sono avvenute per mano mia e che non posso cambiare? Perché gli errori degli altri devono ripercuotersi sulla mia persona? “

Respirando affannosamente, i due servitori lo trascinarono

fuori e, non potendogli impedire di inveire, le sue imprecazioni furono udibili fin quando il giovane non venne scacciato via dal cancello principale. Margaret osservò i volti intorno a se', Mrs Bloomwood, Mrs Hauville, fino a saettare lungo l'intera sala. Era vero – ogni parola pronunciata da quel giovane era vera, ed ella stessa si rendeva complice di quel sistema sbagliato. E con quanto ardore aveva pronunciato quelle parole, con quale coraggio! Seguirlo, ecco cosa avrebbe fatto, lo avrebbe seguito...

“ Avete visto signorina Dashwood? “ Mrs Bloomwood le diede di gomito, indicando la porta spalancata con un cenno del capo. ‘ Non c'è più rispetto – oh, non guardatemi così, non l'avete riconosciuto? Eppure pensavo che voi... ’ abbassò la voce, avvicinando le labbra piene all'orecchio della ragazza, per poi sibillare melliflua. “ E' il figlio illegittimo di Willoughby, te ne ricordi cara? La sua povera moglie non sapeva nulla di lui, chi se lo aspettava... “

Margaret sbiancò, le iridi rimasero fisse sulla porta, sgranate e colme di incredulità – e lei che aveva pensato che quel giovane potesse... Oh, povera Margaret! Quando sarebbe sbocciato quel così puro e ingenuo bocciolo?

## **Giovanna Piva**

### **LE DAME DI ROSINGS**

Una forte commozione colse il giovane mentre scriveva la lettera. Il pensiero lo riportava agli accadimenti delle ultime settimane. Come era cambiata la sua condizione da quando era giunto a Rosings: spensierato, esuberante, con l'unica preoccupazione di fare buona impressione su zia e cugina, donne fiere e sprezzanti.

Lady Catherine era furiosa per il matrimonio di Darcy, l'onta era stata imperdonabile. Chi le stava intorno ne aveva subito le conseguenze, compreso il povero sig. Collins, dapprima biasimato per l'odiosa parentela con Elizabeth poi, accusato per la mancanza di fascino che aveva indotto quest'ultima a respingerlo.

La questione imminente per Sua Signoria era, però, trovare al più presto un nuovo pretendente all'altezza della figlia. Il primo nome che le venne in mente fu quello di un altro nipote, il colonnello Fitzwilliam, ma l'idea di dover abbassare le proprie pretese accontentandosi di un figlio cadetto oltre al fatto che fosse tutore di Georgiana Darcy, la spinsero a scartarlo.

Dopo attenta riflessione, ripescando fra le proprie parentele, si ricordò di sua cognata Mrs. Crawford, sorella di Sir Lewiss de Bourgh, con cui non aveva rapporti ormai da anni. Costei aveva sposato un commerciante di Bath che si era notevolmente arricchito accumulando una cospicua fortuna, viveva in una bella tenuta nello Hampshire e aveva due figli maschi.

Il primogenito Robert, educato come un gentiluomo, aveva svolto gli studi in città. Egli era l'erede designato della tenuta di famiglia e di una discreta rendita. Per poterlo conoscere Lady Catherine decise di invitarlo a soggiornare per qualche tempo nel Kent.

Quando l'invito giunse Mr. Crawford, scaltro uomo d'affari, ne comprese ben presto lo scopo. L'idea di unire il proprio patrimonio alle proprietà della cognata lo allettava, pertanto dopo aver istruito il figlio sul comportamento da tenere, si affrettò a rispondere accettando di buon grado la proposta.

I coniugi Collins erano tornati da Longbourn portandosi appresso Maria Lucas, ragazza volenterosa che si sarebbe tratteneva alcuni mesi per aiutare la sorella Charlotte, incinta, nelle faccende domestiche.

Venendo a Hunsford la giovane sperava di ampliare la propria cerchia di conoscenze, si era perciò dedicata alla lettura per migliorare la conversazione. Pur mancandole la bellezza classica che alcune fanciulle potevano vantare, con la crescita aveva sviluppato una figura aggraziata, i lineamenti armonici inoltre le conferivano un'aria soave.

Spesso durante le passeggiate le due sorelle incontravano Miss. De Bourgh sul suo calesse, questa dopo una iniziale timidezza, aveva preso a fermarsi per conversare unendosi a loro in brevi tragitti.

La madre, seppur infastidita dalla confidenza di Anne con le due ragazze, aveva permesso loro di recarsi di tanto in tanto a Rosings per leggere nella grande biblioteca oppure suonare il piano.

Robert giunse in prossimità del parco della tenuta con diverse ore di anticipo rispetto al previsto, si sentiva eccitato e preoccupato al tempo stesso alla vista dell'imponente dimora. Dopo aver legato il cavallo nella scuderia entrò senza attendere di essere annunciato dal servitore. Attraversò inizialmente il lungo corridoio giungendo poi in un maestoso salotto.

Il suo sguardo venne catturato da una ragazza seduta in poltrona accanto alla finestra con un libro fra le mani. I raggi del sole che filtravano illuminavano un ricciolo di capelli biondi delicatamente poggiato sulla fronte.

Robert, pensando fosse la cugina, si sentì rassicurato, la giovane sembrava totalmente diversa da come se l'era immaginata. Indossava un semplice abito con piccoli fiori, la sua acconciatura consisteva in una morbida coda, nulla che facesse trasparire un'aura di superiorità.

Quando Maria abbassò il libro si trovò dinnanzi due affascinanti occhi grigi che la fissavano, dopo un attimo di smarrimento capì che doveva trattarsi del cugino di miss. De Bourgh, sapeva infatti che era atteso quel giorno. Il giovane bruno dal bel portamento la salutò calorosamente, accompagnando le sue parole con un inchino: "Buonasera miss. de Bourgh".

Prima di poter correggere l'errore giunse il servitore trafelato comunicando l'arrivo dell'ospite ad una contrariata Lady Catherine, che entrò nella stanza seguita dalla figlia.

Nei giorni successivi Robert venne presentato ufficialmente ai Collins e a Miss.Lucas ed ebbe modo di riprendersi nelle impressioni della zia, che cominciava a progettare il matrimonio, grazie il suo comportamento garbato. Trascorsero così pomeriggi piacevolmente intrattenuti dalla sua brillante conversazione

Maria si era sinceramente affezionata ad Anne de Bourgh, ma faticava a reprimere una fitta di gelosia nel pensarla moglie del signor Crawford.

Essendo un uomo di innata gentilezza, questi, si dedicò in egual maniera a tutte le damigelle senza che nessuna si sentisse trascurata, pur avendo una spiccata predilezione.

L'ammirazione del nipote verso Miss Lucas non sfuggì all'attenzione di Lady Catherine che, temendo di vedere le proprie aspettative nuovamente insoddisfatte, si affrettò a correre ai ripari contro quella che considerava una ragazzetta all'apparenza insignificante.

Convocò d'urgenza Mr.Collins e con tono imperioso gli intimò di allontanare la cognata: "La farete rientrare al più presto



a Longbourn, in caso contrario perderete ogni beneficio sulla canonica”.

La conversazione venne ascoltata di nascosto da Anne che decise di metterne a parte il cugino. Ella rifiutava un matrimonio d’interesse cui sapeva avrebbe finito per sottostare, il suo vero rango risiedeva, infatti, nell’animo.

Il giovane, sconvolto, decise di lasciare al più presto Rosings, adducendo una scusa prese frettoloso congedo dopo aver scritto un messaggio d’addio per Miss.Lucas

Maria,

vi scrivo per farvi sapere ciò che mi è impedito comunicarvi di persona. Cominciai a pensare a voi dal primo istante in cui vi vidi, colpito dal vostro sorriso spontaneo.

So che mi sarà imposto di abbandonare il mio proposito di approfondire la nostra conoscenza, questo è causa di profondo dolore per me. Mia zia e mio padre sono stati chiari nei loro intenti. Il loro volere mi sarebbe tuttavia indifferente, se non fossi consapevole della sofferenza che potrei causare alla vostra famiglia. Se anche fossi certo del vostro affetto, quale felicità dovremmo aspettarci sapendo a che prezzo l’abbiamo ottenuta?

Può un sentimento non vissuto dirsi ugualmente tale? Esso sarà ancor più forte, serbato nella sua perfezione dal ricordo.

Dovrò vivere nella memoria della vostra persona, mi sarebbe del tutto impossibile sposare Anne rischiando di essere tanto vicino a chi è caro al mio sguardo. Da qui il fermo proposito di partire immediatamente.

Mentre voi sarete presente al mio cuore ogni momento vi chiedo, se la vostra inclinazione è solo metà della mia, la forza di dimenticarmi.

Distruggete questa lettera appena ne avrete modo.

Sempre vostro

Robert

**Irene Poziello**  
**RIFLESSIONI SU EICHNER**

*Re# do si la...*

Mary si era sentita già le dita ben calde quando aveva posto i fogli sul leggio, forse per la scottante mattina estiva, forse perché le punte le avevano cominciato a fremere prima ancora di accorgersi di essersi svegliata.

*Re# mi mi mi fa# re#...*

Adesso che anche Kitty se n'era andata via, nella piccola sala da pranzo regnava solo la sonata, e il leggero cigolio che il piede scalzo produceva spingendo il pedale del vecchio strumento. Non sapeva esattamente cosa pensare di quel silenzio, dopo vent'anni vissuti nel caos più colmo di vita che potesse immaginare.

Lydia si era sposata. Jane ed Elizabeth poco dopo di lei. Il signor e la signora Gardiner non avevano neanche finito di pronunciare la loro proposta, la settimana prima, di portare con loro Kitty in campagna per un po', che la ragazzina aveva cominciato a saltellare per il salotto, lo scricchiolio delle assi di legno che produceva un eco leggero in tutta la residenza.

Andava bene così. Mary non sapeva se ci sarebbe stato un pianoforte, ovunque sarebbero andati, né se le sarebbe stato permesso di suonarlo con la stessa insistenza che aveva popolato la sua esistenza fino a quel momento. Eppure si sentiva un po' persa, nei pochi secondi in cui i vuoti della sua suonata erano sostituiti solo dai lontani echi della cucina, ora dall'acqua che scorre, ora dalla danza di un coltello sul tagliere di legno. Mary aveva un peso incavato nel petto, quella mattina, eppure aveva

mangiato come al solito, e la sera prima non aveva perso troppo tempo a leggere prima di addormentarsi. Però, al suo risveglio, eccolo che era lì presente, insieme al fremito sulle punte delle dita.

*Si la la do do...*

Non le interessava ancora sposarsi. Ogni giorno aspettava il primo raggio di sole per poter avere una buona scusa per scendere a suonare. Tuttavia, ora che ben tre delle sue sorelle erano andate via, ora che avevano la loro casa, Mary non riusciva a capire. Il matrimonio non le interessava più di tanto, sì, ma ora sentiva nell'aria questo leggero senso di inquietudine.

In realtà quella mattina non era scesa subito. Per la prima volta da un po' di tempo aveva prestato maggiore attenzione al suo riflesso, sul vecchio specchio ovale dall'altra parte della camera. Le dita, le stesse che ora parevano essere animate di vita propria sulla tastiera opaca, si erano avvicinate alle sue guance, tirandole, come se potesse magicamente plasmarle, e si era sfiorata gli angoli delle labbra secche. Aveva capito presto che non avrebbe avuto la stessa bellezza di Jane ed Elizabeth, ma al tempo stesso non aveva la stessa ingenuità di Kitty e Lydia. Ecco, faceva fatica, a immaginarsi anche solo dieci anni più avanti nel tempo, faceva fatica a immaginare qualcuno scegliere *lei*, anche se le scelte diminuivano man mano che il tempo passava.

*Sol sol sol fa fa mi...*

Non era il matrimonio che le interessava. Era questa fame che le prendeva a pugni il petto: voleva solo poter essere in grado di dire, dopo tutti quelli anni, “gente, qualcuno ha scelto *me*”. E le preoccupava quando questo pensiero avrebbe potuto farle dire di

sì senza battere ciglio. Guardandosi allo specchio si era resa conto che non le importava più della sua felicità. “Qualcuno ha scelto *me*”. In che casa si sarebbe ritrovata? In che paese? Avrebbe rivisto le sue sorelle?

Voleva così ardentemente che qualcuno la scegliesse per il semplice motivo che nessuno ci credeva, nemmeno lei. Non se l’era sentita di fissarsi allo specchio dopo che Kitty era tornata a casa bella raggiante, con quel maledetto anello al dito. Non era un’unione felice, lo sapeva bene, eppure gli sguardi di sua madre, i complimenti, le attenzioni, erano quelle che improvvisamente si era resa conto di desiderare.

Le dita si erano fermate.

Ci volle un po’ per rendersene conto, ma le dita si erano fermate, appoggiate con leggerezza sugli ultimi tasti che avevano toccato. Mary le fissò, poi fissò il foglio davanti a lei, cercando di ricordarsi le ultime note che aveva sentito.

Il pezzo era terminato.

Questione di attimi, e le dita cominciarono a fremere ancora. E ancora, e ancora, sempre più forte, e i polsi si mossero da soli, rimettendosi in posizione di partenza. Avevano il fiatone, sì, ed erano pronti a correre ancora.

Quanti anni doveva avere quello strumento? Quante mani aveva visto prima delle sue? Mary non se l’era mai davvero chiesto. In quante case era passato prima di approdare nella sua? Era ingiallito, coperto costantemente da una delicata fodera di polvere, il pedale cigolava ogni giorno di più, e si doveva accordare sempre più spesso. Eppure Mary amava quel vecchio amico. Amava dover rispolverare il leggio ogni volta che doveva tirare fuori uno spartito nuovo, amava tornare a casa dopo una giornata di commissioni e sentire il saluto gracchiante del pedale, amava osservare le corde quando giungeva il momento di accordarlo.

Sorrise.

Lei era come quel vecchio strumento. Certo, sicuramente meno ingiallito, e la sua voce era ancora cristallina, ma era quel pianoforte. Le sue braccia erano i suoi tasti, il suo piede il suo riverbero. E il pianoforte certo ne sapeva ben poco di matrimoni, unioni, gelosie e pianti, ma se c'era qualcosa che sapeva fare era suonare. Era l'unica cosa che importava. E Mary avrebbe suonato fino a quando le sarebbe mancato il respiro.

Portò la mano ai fogli davanti a lei, girandoli uno a uno con attenzione.

Ricominciamo.

*Re# do si la...*

## Lara Premi

### RINASCITA

Sono agitata, ma credo sia comprensibile. L'occasione, dopotutto, lo richiede e io, avendo infine imparato a non tirarmi indietro di fronte le sfide, me ne lascio contagiare.

So già cosa mi aspetta, qualora decida di sbirciare verso il basso. Eppure, lo faccio lo stesso, come se vivessi solo per notare le piccole cose che ormai hanno perso la capacità di stupire i buoni cristiani di questo mondo.

Le mie mani stanno tremando. Nonostante l'accezione negativa che spesso accompagna un tale evento, credo sia una delle sensazioni più belle che abbia mai sperimentato nella mia esistenza di giovane donna provata dalla sorte.

Mia madre non approverebbe. In fin dei conti, è disdicevole per una signorina a modo lasciarsi governare dalle emozioni, soprattutto se ella non cerca alcun rimedio al suddetto atteggiamento inappropriato che tanto stona con il suo lignaggio.

Alzo gli occhi al cielo e ridacchio, consapevole di essere sola nel salottino dove attendo che il tempo faccia il suo corso.

Durante le varie occasioni che abbiamo avuto per passare del tempo assieme in quel di Pemberley, Elizabeth mi ha insegnato anche questo. La regina del castello, purtroppo, lo sa, ma io, Anne De Bourgh, contro ogni più assurda previsione, sono riuscita a impormi sulla sua algida e spaventosa figura, pregandola di tacere e non rovinare tutto quanto con una piccata invettiva delle sue.

Lady Catherine non ha mai sopportato la parente acquisita.

Se il mero scacco è arrivato per il carattere ribelle e la condizione sociale, l'indiscusso matto è giunto quando è riuscita a fare breccia nel cuore marmoreo di Fitzwilliam. Benché nella testa cotonata della mia genitrice fossi promessa al caro cugino fin dal

giorno della mia nascita, quando si è scoperto che Darcy era innamorato di lei, a differenza sua io ne fui davvero felice.

Sospiro, riflettendo sugli anni che sono dovuti trascorrere affinché mia madre deponesse le armi concedendomi qualche visita estemporanea da Georgiana e suo fratello.

“È l’unico capriccio che vi riserverò in questa vita”, mi prostrai una mattina, sotto lo sguardo attonito di chi mi aveva messa al mondo e non riusciva a credere alle proprie orecchie. “Concedetemelo, ve ne prego.”

A ripensarci ora, non mi pento di niente.

Non mi pento di aver insistito.

Non mi pento di aver agito.

Non mi pento di aver vissuto.

Grazie all’aiuto della giovane pianista di Pemberley, ho imparato a suonare uno strumento.

Grazie all’aiuto dell’ormai non più signorina Bennett, ho imparato a confrontarmi sui libri.

Grazie all’aiuto del taciturno ex promesso sposo, ho imparato a godermi la solitudine.

L’allieva non ha ancora superato i maestri, ma sono comunque assai soddisfatta del livello raggiunto.

Sorrido, perché i risultati ci sono e non posso fare a meno di sentirmi orgogliosa di me.

Deglutisco, perché, anche se i risultati ci sono e non posso fare a meno di sentirmi orgogliosa di me, l’ultima parola non sarà mai la mia.

“È ora, Miss”, sento pronunciare alle mie spalle. Emily è la tanto discreta quanto silenziosa cameriera che si occupa della mia gracile figura poco propensa all’azione. È difficile percepire la sua presenza con chiarezza: oltre a un leggero cigolare di porte socchiuse e un rumore discontinuo di passi leggeri, tra il personale di servizio a Rosings è sicuramente quella più invisibile.

Annuisco e mi alzo. È tempo di andare in scena.

“Siete stata bravissima, perché non volete rendervene conto?”

Elizabeth Darcy sta per perdere la calma. So bene che ha ragione, ma a metà concerto, durante la piccola pausa che mi sono concessa per sgranchirmi le dita, ho incrociato il suo sguardo.

“Voi non l’avete vista, Lizzie” mi lascio sfuggire con crescente apprensione. Il nomignolo informale che dovrei adottare in occasioni più pertinenti al suo utilizzo, ha abbandonato le mie labbra suppliziate da morsetti prima ancora che me ne potessi rendere conto. “La sua espressione di disgusto era evidente. L’ho messa in imbarazzo, davanti ai suoi amici per giunta.”

La moglie di Fitzwilliam sembra aver infine capito a cosa mi stia riferendo, o meglio a chi. Appoggia una mano guantata sul mio braccio e me lo stringe con delicatezza, forse per dimostrarmi la vicinanza a cui ci siamo abituate negli ultimi mesi.

“Forse avete travisato, forse non era quella l’emozione scaturente il suo sguardo”, ci prova di nuovo, la voce leggermente incrinata dalla comprensione del mio stato d’animo, ma, ora come ora, non ha più importanza.

Mi volto dalla parte opposta, sperando non si notino le lacrime in procinto di scendere. Eppure, come non ho goduto di così tanta fortuna prima, non ne godo tuttora.

“Perché piangi?”

Lady Catherine De Bourgh fa il suo ingresso nel salottino ove mi sono rifugiata dopo la mia rocambolesca fuga. È grandiosa, come solo una matrona del suo calibro potrebbe mai essere. Penso abbia preso lezioni da Emily, comunque: non l’ho sentita arrivare. Guardo Elizabeth, la cui espressione sorpresa mi fa capire che è del mio stesso avviso.

“Credo voi lo sappiate meglio di me, madre”, rispondo diretta, girandomi verso di lei nel farlo. Non ho alcuna voglia di tergiversare.

“No, Anne”, ribatte mentre si avvicina e il suo corpo comincia a fare ombra al mio. In fin dei conti, è sempre stato così. Sono



la sua progenie, vengo sempre dopo di lei.

“Ho saltato qualche nota”, inizio.

“Vero”, conferma.

“A un certo punto, mi sono dimenticata fosse un valzer, suonando un quattro quarti.”

“Sì, è corretto.”

“E, come se non fosse sufficiente, la sarabanda si è trasformata magicamente in una giga.”

“Anche su questo punto siamo d'accordo”, corrobora la mia tesi con poche parole taglienti. Mi dà sempre l'impressione che aspetti solo momenti del genere per poter sfoderare le sue lame affilate.

“Avete quindi la vostra risposta, madre.”

Si arrischia a sorridere un poco, come se l'avessi messa al corrente di qualche celia di spirito. Abbasso lo sguardo, non ho più le forze per sostenere la verità nei suoi occhi glaciali.

“Sai a cosa ho assistito stasera?”

Non rispondo. Al di là del fatto che non voglio darle l'ennesima soddisfazione, la ramanzina arriverà in ogni caso, con o senza il mio esiguo contributo.

“Per la prima volta ho osservato la mia bambina che, non solo ha saputo cadere con eleganza, ma ha anche dato prova di aver imparato a rialzarsi da sola”, sussurra in via del tutto inaspettata. Alzo la testa, poco prima che perpetui a bisbigliare: “Non hai idea di quanto io sia fiera di te e non hai idea di quanto brami ascoltare i tuoi futuri progressi col pianoforte.”

Ora non nascondo il mio pianto come ho fatto prima. Riesco a notare che mi abbraccia a sé, quasi non desideri lasciarmi andare via.

“Se aspettate un mio ringraziamento per potervi congedare, attenderete invano.”

La sua fredda alterigia è tornata. La sola differenza sta nel fatto che il bersaglio non sono io.

“Non ne ho affatto bisogno, milady”, dice Elizabeth con grande sollievo nella voce.

Sbircio mia madre. L'ombra di un sorriso la sta ingentilendo. È strano, ma mi piace.

**Silvia Roncucci**  
**PRIME IMPRESSIONI**

Dal modo in cui avevano bussato alla porta, Elizabeth capì subito di chi si trattava.

Appena vide entrare Georgiana, la salutò senza trattenere la gioia e lei ricambiò con il suo sorriso timido.

“Accomodatevi” disse Elizabeth, allungando la mano verso la poltrona davanti alla sua e mettendo il libro che stava leggendo in bella vista sul tavolo.

Quando si avvicinò, Georgiana lo vide.

“Che ne pensate?” domandò d’impeto a Elizabeth. “Scusate, ma non vedo l’ora di avere la vostra opinione” disse, abbassando la testa e rendendosi conto di non riuscire a contenere l’entusiasmo.

“Mi fa piacere che teniate così al mio parere” fece Elizabeth, aggiustandosi l’abito sulle gambe mentre studiava l’espressione della cognata.

Georgiana prese il libro, sfogliò alcune pagine, e tornò a guardare Elizabeth in attesa di una risposta. Rifletté sul fatto che, negli anni, al suo viso si erano aggiunte due, tre rughe, senza sapere che di lei pensava l’esatto contrario: l’insicurezza di fondo della ragazza che Elizabeth aveva conosciuto aveva ceduto il passo a un’apparenza riservata che nascondeva il nocciolo solido del suo carattere.

“Cosa volete che vi dica: sono bravissima a sviare le persone da un destino già deciso. Georgiana, non ho mai trovato tanto acume, tanta efficacia nel descrivere luoghi, situazioni, sentimenti in nessuna delle autrici che abbia mai letto!”

“Vi ringrazio” rispose Georgiana e, arrossendo, tornò a poggiare la sua creatura sul tavolino. Poi si schiarì la voce e si sentì in dovere di esprimerle tutta la sua gratitudine. “Sapete bene che,

se non fosse stato per voi, avrei continuato a dedicarmi al pianoforte. Ho pensato tante volte che, magari con l'esercizio, sarei diventata ancora più brava, persino eccellente, ma non è detto che una cosa in cui si è eccellenti coincida con ciò per cui crediamo di essere nati. Se non fosse stato per tutti i libri che mi sono trovata a leggere per voi quando eravate bloccata a letto, non avrei mai capito quali tesori nascondeva la biblioteca di mio padre. Senza il lascito del vostro, di padre..."

"Non me lo ricordate!" fece Elizabeth, ritraendo il mento e spalancando gli occhi in una smorfia a cui non si sarebbe mai abbandonata in presenza di altri, se non di Darcy e di una delle sue sorelle. "Mary a malapena mi rivolge la parola. Ancora non l'ha digerita."

"Così come sapete fin troppo bene" continuò Georgiana, "che se non aveste interceduto per me presso mio fratello, lui non mi avrebbe mai permesso di presentare questo romanzo a un editore." Parlava con la stessa serietà che avrebbe avuto facendo un discorso ufficiale davanti al resto della famiglia.

"Vedo che seguitate a sottovalutare vostro fratello. Eppure conoscete i passi da gigante che ha compiuto. Ci sarebbe arrivato lo stesso, anche senza il mio aiuto; ci avrebbe messo solo un po' più tempo." L'espressione divertita di Elizabeth venne riflessa dal volto di Georgiana.

"Avete ragione" disse, allungando una mano verso quella della cognata, appoggiata sul libro.

"L'unico inconveniente" continuò Elizabeth, destando lo sguardo preoccupato di Georgiana, "potrebbe essere che Lydia, se mai avrà la voglia di sfogliare il vostro romanzo, non tarderà a capire da chi è stato ispirato... benché l'abbiate migliorata. L'avete resa una via di mezzo tra una gran dama e un'avventuriera!"

Georgiana si mise una mano sul viso, tentando di trattenere una risata.

“Be’, diciamo che se l’è andata a cercare. È lei che non ha mai fatto mistero di aver una vita avventurosa accanto a Wickham. Non si è mai trattenuta dal raccontare le sue peripezie in occasione dei numerosi rientri a casa a...”

“Alla ricerca di denaro. Non vergognatevi a dirlo.”

“Sì, ecco... diciamo che mi ha servito su un piatto d’argento le sue storie su Venezia, sullo scandalo della bigamia e tutto il resto. Sapete che in fondo sono curiosa, sono un’osservatrice, sono una...”

“Scrittrice”, l’anticipò Elizabeth.

“Sì” fece Georgiana, abbassando lo sguardo per nascondere la soddisfazione. “E comunque vi rammento che anch’io so bene com’è fatto Wickham e non mi è stato difficile ricordare l’effetto che il suo fascino ingannevole ha avuto su di me.”

Dopo un attimo di silenzio, Georgiana tirò fuori una lettera e la porse a Elizabeth.

“Cos’è?” domandò, pensando che fosse destinata a lei.

“Una lettera di Lady Wollestonecraft Shelley. È una giovane autrice che ha già un certo seguito. Ha letto il mio romanzo e ne è rimasta colpita. Dice che il personaggio di Lynn – Lydia, come avete notato – è piena di forza, di energia... maschile. Lo ha definito così: maschile. Ha capito che il finale con il ritorno a casa di Lynn, il perdono al marito e l’esaltazione delle gioie del focolare l’ho dovuto inserire per forza, altrimenti non ci sarebbe stata nessuna pubblicazione. Sostiene che le sue avventure non sono atti scellerati da correggere con il lieto fine e che non funzionano da catarsi per le lettrici, ma sono rivendicazioni di un diritto femminile: quello a essere delle eroine. E, infatti, è quel che volevo.”

La meraviglia sul volto di Elizabeth per il trasporto con cui Georgiana parlava la fece rimanere una volta tanto senza parole.

“Lady Shelley mi ha invitato a Londra a tenere una lezione. Ci saranno molti intellettuali di sua conoscenza. Uomini e donne.”

“Be’, non vi sembra troppo...”

“No. Stavolta non vengo a chiedervi consiglio. Stavolta vi riferisco una risoluzione che io stessa ho già preso” disse, stringendo le mani di Elizabeth tra le sue e guardandola negli occhi per scacciare dal suo sguardo ogni dubbio. “Ci andrò. Lo farò secondo le convenienze: mi farò accompagnare, dal Colonnello Fitzwilliam magari, o da voi e da mio fratello se vorrete, ma non mi tirerò indietro. Non posso farlo.”

Elizabeth la guardò come se volesse abbracciarla con gli occhi, e dopo qualche secondo le disse:

“Sono d’accordo. Avete il mio sostegno.”

Georgiana rivolse un sorriso grato alla cognata. Il sorriso di chi aveva trovato in lei un’amica, una sorella. Di chi è stata amata e incoraggiata a perseguire la propria felicità, come Elizabeth e Darcy avevano fatto con ognuno dei loro figli.

Georgiana la salutò promettendole di tornare presto a trovarla, si alzò e fece per uscire, quando le venne in mente di chiederle un’ultima cosa.

“Non mi avete detto se c’è qualcosa, un personaggio, una descrizione, una frase del romanzo che non vi è piaciuta. Ditelo pure. Una critica da parte vostra non può che essere ben accetta!”

“É difficile trovare un difetto a tanta perfezione” rispose Elizabeth. “Tuttavia, avrei preferito un titolo più audace.”

Georgiana la ringraziò e, scendendo le scale per raggiungere suo fratello e riferirgli la sua decisione, pensò che, in effetti, *Prime impressioni* non era poi così adatto a un libro di avventure. Anche se la storia di Lynn era nata da quello: da prime impressioni che si erano rivelate completamente sbagliate.

**Francesca Savarino**  
**L'OPPORTUNITÀ CHE ASPETTAVO**

“Mary, smettila con quel pianoforte! Quando ti deciderai a pensare alle cose serie?” Dopo il matrimonio di Kitty, Mary era diventata il bersaglio delle preoccupazioni materne. La signora Bennet non avrebbe avuto pace fino a che non fosse riuscita a trovarle un marito. Purtroppo, l’impresa diventava ogni giorno più ardua. Aveva trascinato Mary a balli e feste e l’aveva mandata dalle sorelle maggiori pregandole di presentarla a qualsiasi giovanotto avessero ritenuto adatto. Il signor Bennet, al contrario, non ne voleva più sapere di matrimoni e trascorreva il proprio tempo nella biblioteca, disinteressandosi totalmente del futuro della figlia.

A un occhio esterno Mary non sembrava preoccupata, ma dentro di sé lo era eccome. Nell’istante in cui Kitty aveva lasciato Longbourn si era resa conto di essere sola e senza prospettive. Cosa avrebbe fatto alla morte del padre? Il signore e la signora Collins avrebbero bussato alla porta invitando gentilmente lei e la madre a lasciare la casa e obbligandole a vivere come ospiti per il resto della loro vita. Un tempo Mary aveva avuto un interesse per lui e aveva anche sperato di essere *lei* la prescelta tra le cugine. Le cose erano andate diversamente e lei si era ributtata a capofitto nei suoi studi. D’altronde, aveva sempre considerato il matrimonio più una scelta economica che romantica e l’amore come qualcosa per cui non valesse la pena perdere la ragione. Erano, però, passati quasi tre anni e nella sua vita non era cambiato nulla. Non c’era nessuna proposta di matrimonio in vista, ma questo non la stupiva affatto. Era sempre stata consapevole di non poter reggere il confronto con la bellezza di Jane e di non possedere la spigliatezza di Elizabeth o la vivacità di Lydia. Quindi, aveva deciso di concentrarsi su quello che le

riusciva meglio, lo studio, creandosi, a lungo andare, una “qualità” di cui la madre poteva vantarsi col vicinato, anche se con molto meno entusiasmo. A quanto pareva, avere una buona istruzione non era la caratteristica più interessante che una giovane donna potesse avere e la sua famiglia per prima non sembrava tenere in gran conto nulla di ciò che Mary facesse o dicesse. Se, quindi, nemmeno la sua istruzione la rendeva degna di considerazione, a cosa era servita tutta quella fatica?

A metà marzo Netherfield Park fu acquistata da un certo Edward Williams, che vi si trasferì con la moglie e i quattro figli. La signora Bennet non perse l'occasione di allargare la propria rete di conoscenze e al ballo organizzato in onore dei nuovi vicini si diresse subito verso i Williams per le presentazioni, trascinando con sé il signor Bennet e lasciando Mary leggermente indietro. La giovane avanzava lentamente, guardandosi intorno alla ricerca di un pianoforte, il suo unico compagno in serate come quella. Improvvisamente, fu strappata ai suoi pensieri dalla voce della madre che, intenta a parlare con la signora Williams, la stava presentando, al solito, come la ragazza più istruita del vicinato. Mary si avvicinò imbarazzata. La signora Williams, invece, si illuminò, con grande piacere della giovane che sentiva per la prima volta di veder riconosciuti tutti i suoi sforzi: “Ritengo sia importante che anche le figlie abbiano una buona istruzione. Il signor Williams e io siamo sempre stati d'accordo su questo punto. Per i nostri figli abbiamo scelto uno dei migliori precettori, il signor Leroy. Lo adorano!” disse indicando due bambini intenti a giocare con la sorellina sotto lo sguardo di un ragazzino poco più grande. “Dovrebbe raggiungerci a breve!”

Qualche giorno dopo la signora Williams giunse a Longbourn con grande sorpresa della signora Bennet. “Abbiamo ricevuto una lettera dal signor Leroy. A causa di un'emergenza familiare non potrà raggiungerci prima di giugno. Mi chiedevo... La signorina Bennet sarebbe interessata a occuparsi temporaneamente



te dell'istruzione dei miei figli?" disse rivolta a Mary, "Mi sembrano una cara ragazza, mi siete stata presentata come la più istruita del vicinato, perché non mettervi alla prova? Ovviamente verrete retribuita per tutto il periodo in cui rimarrete a nostro servizio." La richiesta fu talmente singolare che Mary rimase senza parole. Era sempre stata molto studiosa, ma nessuno aveva mai prestato il minimo interesse verso di lei. Forse, però, questa era l'occasione giusta per dimostrare di non essere solo la pedante e saccente Mary, di uscire dalla monotonia delle sue giornate e di far vedere a tutti che il tempo speso sui libri non era stato inutile. Accettò immediatamente e le fu dato appuntamento per il giorno successivo. Tutto ciò sotto lo sguardo allibito della signora Bennet: "Cosa ti è saltato in mente? Istruire i figli dei vicini? Scriverò alle tue sorelle. Dobbiamo trovarti un marito". Ma Mary non l'ascoltava più. Persa nei suoi pensieri rifletteva su quell'incredibile quanto inaspettata opportunità.

Dal giorno successivo Mary divenne la temporanea istituttrice dei signorini Williams. Arrivata a Netherfield le fu detto che avrebbe dovuto aiutare i bambini a ripassare quanto fatto col signor Leroy e avrebbe dovuto seguire la piccola Anne nelle sue esecuzioni al pianoforte. Era poi stata condotta in biblioteca, dove vi trovò i bambini pronti per la prima lezione. Dopo un iniziale smarrimento Mary si mise al lavoro, decisa più che mai a mostrare le sue capacità. La ragazza si abituò presto alla nuova occupazione e fu conquistata dalla spontaneità e dalla curiosità dei Williams. Non si era mai sentita così felice e, soprattutto, così apprezzata. Nel frattempo, in tutto il vicinato si era sparsa la voce di quanto accaduto e, dopo l'iniziale imbarazzo, la signora Bennet fu ben contenta di sentire quanto la signora Williams lodasse la figlia ovunque andasse. Anzi, osservando Mary cominciò a notare un vero e proprio cambiamento in lei. La vedeva finalmente sorridente e allegra e un pomeriggio, vedendola rientrare, le andò incontro dicendole quanto fosse fiera di lei e

scusandosi per tutte le volte in cui il suo atteggiamento l'aveva fatta sentire poco apprezzata. Ora sì che Mary poteva dirsi davvero felice.

Un pomeriggio di giugno la signora Bennet vide Mary rientrare accompagnata da un giovane. “Signora Bennet! Sono Andrew Leroy, il precettore dei Williams. Mi sono permesso di riaccompagnare a casa vostra figlia. La signorina Mary è stata molto brava, avreste dovuto leggere le lettere dei signorini!” “Signor Leroy, vi ringrazio. Non avevo dubbi a riguardo” rispose la signora Bennet. “Signorina Mary, la signorina Anne vi aspetta per le lezioni di pianoforte. Spero quindi di rivedervi presto. Signora Bennet!” salutò il signor Leroy. La signora Bennet non poté non notare la scintilla negli occhi dei due giovani. “Il signor Leroy... Mi pare un giovane perbene, è anche di bell'aspetto, vero cara?” disse prendendo sotto braccio Mary che, imbarazzata, si limitò a sorridere. Era certo: entro la fine dell'anno anche l'ultima delle ragazze Bennet sarebbe stata sposata.

**Gessica Soccolini**  
**BOCCIOLO TARDIVO**

Era comune pensare che tutte le aspettative e le preoccupazioni della famiglia gravassero sulla primogenita. La secondogenita, invece, aveva sì anche lei una responsabilità verso le vicissitudini familiari, ma poteva abbandonarsi più spesso alle passioni e ai sogni ad occhi aperti, per una qualche giustificazione data dal tempismo di nascita. E nel caso ci fosse stata un'altra sorella? La terzogenita veniva di norma lasciata vagare a briglia sciolta, sicuri che crescendo avrebbe assimilato i tratti distintivi delle sorelle, un po' qua e un po' là, niente di nuovo, ma un giusto miscuglio dei due.

Questa era la verità? Di sicuro non era la regola, ma il pensiero formatosi nella mente della piccola Margaret per anni, crescendo con continui paragoni all'ombra delle sue due sorelle maggiori.

L'ormai diciassettenne Margaret scuoteva la testa a quelle convinzioni e si sentiva una sciocca; amava le sue due sorelle e anzi, quelle somiglianze ora le davano conforto. Seduta alla scrivania della sua camera, fissando la cartellina contenente la sua opera, si ripeteva se non stesse semplicemente perdendo tempo, ma la scrittura l'aveva sempre fatta sentire bene e le dava una particolarità unica, che le sorelle non possedevano.

Un anno prima aveva inviato il suo manoscritto ad un editore in città che l'aveva liquidata con 'si riscontra del potenziale, ma autrice giovane e superficiale'. Quelle parole ancora le bruciavano dentro, ma dopo correzioni, fatiche e notti insonni, era pronta a riproporlo l'indomani mattina allo stesso editore, presentandosi di persona.

"Margaret!", sua madre, Mrs. Dashwood, entrò nella stanza, ovviamente senza bussare. Con fare esperto, Margaret nascose

subito la cartellina sotto una pila di libri. “Per favore, preparati, a breve riceveremo gli ospiti.”

Raramente Margaret vedeva sua madre su di giri, ma quel giorno sarebbero venute a trovarle le sue sorelle maggiori con i loro rispettivi consorti. Niente di eccitante fino a qui, ma questa volta Mr. Ferrars ospitava un suo vecchio amico di studi e non avrebbe di certo sprecato l’occasione per presentargli la suocera e la cognata. Margaret non sopportava queste occasioni di studiata cortesia e quando era piccola, si rifugiava spesso nella modesta biblioteca del padre dove nessuno andava a cercarla. Lì, tra atlanti impolverati, volava lontano con la fantasia e progettava avventure, al sicuro dai discorsi formali e noiosi degli adulti, che spesso si dimenticavano di lei o al massimo la giustificavano per i suoi ingenui e spensierati anni di fanciullezza. I suoi pensieri furono interrotti dal rumore della carrozza che entrava nel vialetto e, allarmata, si girò verso sua madre.

“Margaret, cara, ti manderò Betty per prepararti. Io intanto terrò occupati gli ospiti” e, scuotendo la testa, chiuse la porta alle sue spalle.

Margaret scese finalmente al piano di sotto e sentì il sangue avvampare sulle guance quando, entrata nella stanza, le conversazioni cessarono e tutti si voltarono a fissarla. Non era difficile immaginare i pensieri di quasi tutti i presenti. Al loro cospetto non vi era più la bambina che creava collane di conchiglie e si arrampicava giocando sugli alberi, ma una graziosa fanciulla dai lineamenti e dalle forme ormai adulte, delicate e attraenti. Il cognato, Mr. Ferrars, spezzò il momento di imbarazzo presentandole l’amico di vecchia data.

“Mr. Evans, ecco Miss Margaret, la piccola di famiglia.”

Margaret fulminò il cognato con lo sguardo per quelle sue ultime parole, ma si concentrò sull’ospite della serata che la fissava divertito e la metteva a disagio.

“Miss Margaret è un onore conoscerla, finalmente.”

Margaret sembrò di cogliere un tono ironico nella sua voce, ma prima che potesse approfondire la conoscenza, Mrs. Dashwood invitò tutti ad accomodarsi a tavola. Al termine della cena, Margaret aveva scoperto poco sull'amico del cognato e, visto che la curiosità era parte della sua natura, decise di chiedere informazioni a Mrs. Ferrars.

"Elinor, cosa sai di Mr. Evans?"

"John è un caro amico di Edward. So che viene in città raramente, è sempre in viaggio, ma collabora con la Evans&Johnson per dare una mano al suo anziano padre."

Margaret capì subito. Ecco perché Mr. Evans la conosceva. Si era ricordato del nome della scrittrice 'ingenua e superficiale' che l'anno prima aveva inviato il manoscritto alla sua società e non aveva voluto imbarazzarla di fronte alla famiglia. Mr. Evans si girò proprio in quel momento e vide Margaret fissarlo per poi lasciare la stanza.

Seduta nella sua vecchia casetta sull'albero, non si accorse che qualcuno l'aveva seguita finché le assi del pavimento non scricchiarono e voltandosi si trovò di fronte proprio Mr. Evans.

"Miss Margaret, mi dispiace di essermi preso gioco di voi, davvero."

Margaret si sentì una bambina e cercò di ricomporsi, ma la colpì il tono dolce e sincero di lui.

"Mr. Evans, non si deve scusare, ha giudicato il mio manoscritto con le sue doti professionali e non nutro alcun riserbo verso di voi."

"In realtà Miss Margaret, devo confessarvi la mia colpa. Quando lessi il vostro manoscritto ne rimasi affascinato. Non leggo mai il nome dello scrittore, per non farmi influenzare, ma la curiosità era troppa. Riconobbi la vostra parentela con la moglie del mio caro amico Edward e mi ricordai di avervi conosciuto al loro matrimonio. Eravate solo una bambina, ma negli anni vostra sorella mi ha sempre parlato di voi e dei vostri

progressi e avete continuato ad affascinarmi a vostra insaputa.”

“Ma avete scartato la mia opera, non riesco a capire...” riuscì a dire Margaret, ma il cuore le batteva all’impazzata.

“Miss Margaret, ho agito da egoista. Sono rimasto folgorato dalle vostre parole, ma desideravo prima conoscervi, finalmente dopo anni. Avete un talento e dovete coltivarlo. Vi prego ancora di scusarmi.”

Mr. Evans fece per andarsene, ma Margaret si sentì affascinata dall’interesse che quell’uomo nutriva verso di lei e con coraggio allungò la sua mano verso quella di Mr. Evans, trattenendolo. Fu un gesto che colpì entrambi e che sciolse la tensione e l’imbarazzo tra di loro. Passarono ancora un po’ di tempo parlando nella vecchia casa sull’albero e quel momento sigillò l’inizio di una bellissima storia d’amore che coronarono, l’anno dopo, diventano marito e moglie. Per Mrs. Dashwood fu difficile separarsi da Margaret, la sua ultima bambina, ma allo stesso tempo fu orgogliosa di vedere tutte e tre le figlie ben sistemate. Elinor e Marianne videro Margaret innamorarsi giorno dopo giorno e furono grate a Mr. Ferrars per aver fatto conoscere alla loro sorellina un uomo così per bene.

Mrs. Evans scrisse più di un manoscritto per la Evans&Johnson, che fece leggere in anteprima alle sorelle e alla madre, ora che aveva acquistato fiducia in se stessa e che non si sentiva più una terzogenita in balia della corrente della vita. Finalmente aveva la sua passione da seguire e al suo fianco aveva John, che le fece vivere le avventure in giro per il mondo che tanto la affascinavano da bambina nella vecchia biblioteca del padre.

**Laura Spampinato**  
**MARY BENNET DI LONGBOURN**

Al principio della nostra vicenda, Mary Bennet è una giovane di 19 anni, terza cinque sorelle.

Si dice che chi si trovi *in mezzo* raccolga *il meglio* tra i due estremi. In verità, ella scompariva tra le due maggiori, ragazze avvenenti e di senno e le minori, che, pur meno belle, erano attraenti in virtù della loro vivacità.

Non che Mary fosse priva di carattere: come le sorelle, nutriva svariati interessi e dedicava diverse ore al suo vecchio pianoforte. Né poteva ritenersi brutta: i tratti del volto e il fisico non spiccavano, però, quanto quelli di Jane.

Inoltre, era *snobbata* dai genitori: il signor Bennet, che pur riconosceva alle sole Kitty e Lydia *la palma della stupidità*, non la teneva in conto a causa delle sue letture. Mary, infatti, amava i libri di devozione, da lui ritenuti *noiosi*. La signora Bennet, dal canto suo, non gradiva che la figliola mezzana si mostrasse *incline* a criticare le sorelle più giovani. Se Mary fosse nata cattolica, sarebbe diventata suora; essendo anglicana, quindi, la sua aspirazione era sposare un religioso.

Quando il signor Collins, novello pastore, s'era presentato alla porta di Longbourn, il cuore della giovane aveva iniziato a galoppare in parallelo alla fantasia.

In verità, il cugino era persona alquanto sgradevole: nessuno lo tollerava. Non solo era erede *per legge* della loro casa, ma non faceva nulla per alleviare lo stato d'ansia delle donne della famiglia, che avrebbero potuto finire sulla strada alla morte del capofamiglia. L'unico modo per risolvere la vicenda era che Collins scegliesse una delle Bennet come sposa.

Purtroppo, colei che aveva *individuato* lo aveva respinto con decisione. Se solo la signora Bennet fosse stata meno *miope*,

tutto sarebbe rientrato: Mary, infatti, aveva guardato al cugino con interesse. Egli rappresentava il tipo d'uomo che avrebbe potuto farle desiderare il matrimonio. Inoltre, avendo ottenuto i favori di Lady De Bourgh, la sua situazione economica appariva salda.

Mary pianse una notte intera quando seppe che Collins s'era subito fidanzato con Charlotte Lucas. A casa Bennet nessuno si prendeva la briga di domandarsi perché Mary, il cui carattere non era mai stato *semplice*, inacidisse sempre di più.

Ogni attenzione era rivolta alle sorelle, in procinto di maritarsi con i rampolli di due dei casati più ricchi d'Inghilterra.

Il *problema* era che Mary iniziava a sentire il *peso della sua invisibilità*.

Perdurò finché i Darcy, i Bingley e i Bennet non si riunirono a Pemberley. Con loro c'era anche il colonnello Fitzwilliam, un uomo di trent'anni assai gradevole nei modi.

Entrato nel salone, s'era subito scusato per non essersi cambiato: indossava infatti la divisa con le mostrine tirate a lucido.

Mary sostava davanti al camino, lo sguardo sul pianoforte a disposizione degli ospiti.

Ripensò a quando Bingley aveva dato la festa a Netherfield: desiderò suonare, ma dovè trattenersi.

Georgiana, che stava dirigendosi al pianoforte, notò il volto trasognato di Mary, ma, ignara delle sue performance passate, le propose di esibirsi.

Ella arrossì.

Poiché la richiesta della Darcy era giunta mentre la comitiva si era zittita, non poté non udire Lizzie e suo padre che, a stafetta, si schiarivano la voce per indurla a declinare l'invito.

“Non so farlo.” Mormorò mortificata.

Georgiana le prese una mano:

“Dita così lunghe non hanno mai sfiorato una tastiera?”

Richiamata dal fratello, prese congedo da Mary, che si sentì



sollevata.

Il colonnello Fitzwilliam, abituato al ruolo di *soccorritore*, la raggiunse.

“Somigliate a Elizabeth” disse rompendo il ghiaccio “Ho avuto questa *percezione* non appena vi ho visto. È stato come rivivere *certi momenti...*”

Mary pensò gli avessero riferito delle vicende di Netherfield.

“Forse,” balbettò “perché indosso il suo vestito. Tanti si divertono a dire che somiglio a qualcuna delle mie sorelle.”

“Non intendevo farmi beffe di voi.” Disse Fitzwilliam “Ho solo constatato quanto felici siano i tratti delle Bennet.”

Quel suo *sminuirsi* lo sorprese.

“Vi avranno certo detto che sono un disastro.”

Mary sarebbe subito andata via se egli non l’avesse trattenuta.

“Elizabeth” raccontò il colonnello “ha accettato di suonare per mia zia. Qui, però, siamo a Pemberley e noi siamo pur sempre suoi *amici*.”

Ella sollevò le sopracciglia.

Frattanto, Fitzwilliam l’aveva condotta al pianoforte.

“Non sarei un gentiluomo.”

Mary sedette: sentiva i tendini delle mani già *tesi*. Da quello sciagurato novembre, in cui le sue *prestazioni* avevano divertito tutto l’Heartfordshire, si era esercitata a lungo. Nel suo cuore, viveva la speranza che l’amore per le note potesse tradursi in una esecuzione *decente*. Non tutti trovavano diletto nella musica quanto lei, *neppure* Lizzie. *Eppure* a Lizzie riusciva tutto. Era come se lei e Jane fossero nate da un altro seme, mentre a Mary e alle minori fosse toccata in sorte solo immane stupidità.

Mary eseguì un pezzo, quindi lasciò il posto a Georgiana.

Elizabeth, che era rimasta di fianco al fidanzato, trasecolò: non solo l’esecuzione si era rivelata priva di errori, ma aveva visto sua sorella farsi da parte spontaneamente. Né aveva *elementi* per attribuire quel mutamento ad una conoscenza di poche

ore.

Quando Jane raggiunse la sorella prediletta, disse qualcosa che la turbò profondamente:

“Mary si è esercitata così tanto da procurarsi una brutta tendinite. Se hai fatto caso, è *brava*.”

Lizzie taceva.

“Quella sera, a Netherfield, papà ha esagerato.”

“Mary” replicò la futura signora Darcy “ha sempre cercato di mettersi *in evidenza*. Non si è mai chiesta se questo *eccesso* fosse fonte di imbarazzo per noi.”

“Credi?” aveva chiesto Jane con una nota di rimprovero nella voce “Noi siamo sempre state tenute in grande considerazione dal babbo; Kitty e Lydia sono le predilette della mamma. Quando eravamo bambine, Mary ti era sempre alle calcagna: è da te che ha appreso i primi rudimenti di solfeggio.”

I ricordi di Lizzie indugiarono su una sera lontana, quando la timida Mary aveva accostato suo padre per chiedergli di condurla in città a studiare musica: il signor Bennet, con ironia tutta *british*, l’aveva zittita.

“Lo avevo dimenticato.” ammise con riluttanza.

“Mary” riprese Jane “è molto portata per il piano, se consideri che ha praticamente imparato da sola.”

All’altro capo del salone, la giovane, che stava versandosi da bere al buffet, appariva triste e spaesata.

Fitzwilliam non le era più accanto, ché Darcy lo aveva chiamato.

Mary accolse con delusione il fatto che Georgiana si fosse offerta di suonare per i ballerini lì presenti: desiderò trovare un altro angolo in cui celarsi definitivamente.

Tuttavia, il colonnello la raggiunse di nuovo per chiederle di danzare. Neppure nel giorno del debutto in società, aveva avuto un cavaliere. In fondo, indossava un vestito *riciclato*.

Egli parve leggerle nel pensiero:

“Questo colore vi dona.”

“State prendendomi in giro, vero?”

Fitzwilliam la guardò teneramente:

“E’ così arduo che uno scapolo desideri danzare con la fanciulla più graziosa della festa?”

**Sara Staffolani**  
**LA STANZA DI CHARLOTTE**

Mrs. Collins rientrò frettolosamente in casa dopo aver corso a perdifiato per il lungo sentiero di Rosings Park. Era ormai consuetudine pranzare per ben due volte alla settimana presso la fulgida residenza dell'Illustrissima Lady Catherine de Bourgh.

Dopo la partenza del marito per assolvere i suoi quotidiani impegni, Charlotte si era trattenuta più del solito. O meglio, *era stata trattenuta*. Con sua grande sorpresa, quel giorno la patronessa si era assai dilungata nel suo sproloquio.

In genere si limitava a suggerirle consigli inerenti l'ottimizzazione degli spazi domestici e del mobilio, e la funzionalità pratica di taluni utensili; ma quest'oggi sua Signoria aveva condito il suo eloquio con un curioso ragionamento sui numerosi benefici ottenuti evitando spese superflue.

Come notò Charlotte, ella aveva aggiunto particolare enfasi all'assoluta necessità di risparmiare e far fruttare egregiamente le proprie entrate con coscienza e modestia, com'era dovere di ogni moglie che si rispetti. Bizzarro che proprio costei, il cui rango sociale e ricchezza le permettevano di soddisfare ogni più piccolo capriccio e di godere di ogni agio e comodità, formulasse un così encomiabile elogio sulle virtù morali ed economiche del risparmio. Si domandò sospettosamente se in tutto ciò non vi fosse lo zampino del marito. Come ormai sapeva bene, dinanzi alla patronessa, Mr. Collins non tratteneva mai alcun riserbo, né pensiero logico. Spesso e volentieri le raccontava aneddoti privati che sarebbero dovuti restare tra le pareti domestiche, oltretutto in sua presenza.

Agli occhi del mondo suo marito lodava una vita di sani principi, condannando ogni eccessivo lustro, il quale, come le ricordava sovente, egli poteva comunque permettersi, data la sua

privilegiata posizione di ecclesiastico generosamente accolto dalle grazie dell'*amabile* Lady Catherine. Egli non permetteva alla moglie di sperperare denaro in inutili gingilli, ma per i suoi personali desideri, egli non aveva la stessa premura morale ed economica. Ogni suo più piccolo capriccio, non solo era possibile e ben accetto, ma doveva assolutamente essere soddisfatto ed esaudito, al contrario dei desideri della moglie, ritenuti in ogni caso eccessivi, sciocchi e privi della minima utilità. Sua Signoria avrebbe dovuto riservare quel delizioso discorsetto al suo pomposo marito, non certo a lei.

Solitamente Charlotte fingeva di ascoltare le lamentele di Mr. Collins, con la speranza che il sermone domestico finisse quanto prima, ma spesso accadeva che egli fosse particolarmente ispirato e, mentre si perdeva nei suoi slanci di ipocrita retorica, ella utilizzasse quel prezioso tempo in maniera ben più fruttuosa, pensando alle incombenze quotidiane o alle eventuali migliorie che potevano essere attuate nella loro piccola ma confortevole dimora.

Dopo il pranzo a Rosings, Charlotte sperava di godersi il rigenerante silenzio di una quieta passeggiata, tant'è che, per la prima volta, aveva persino gentilmente rifiutato una delle carrozze che Lady Catherine metteva loro a disposizione. Ma sfortunatamente, durante il tragitto, era iniziato a piovere a dirotto. E pensare che fino a poco tempo prima splendeva il sole.

Entrata in casa, si tolse subito di dosso lo scialle completamente bagnato. Anche il suo abito era umido, ma invece di cambiarselo e di indossarne uno asciutto, come avrebbe sicuramente fatto ogni moglie coscienziosa, osservò attentamente gli interni della sua casa. Com'era diversa da Lucas Lodge.

Il suo lato pratico le ricordò immediatamente che in entrambe le dimore avrebbe dovuto comunque faticare, con la sostanziale differenza che qui almeno vi era solo una persona da acconten-

tare (e sopportare), mentre a Lucas Lodge c'erano i suoi genitori, le sue sorelle e i suoi fratelli.

Longbourn non sembrava ormai che un lontano ricordo. Solo qualche mese prima vi aveva fatto ritorno in occasione del matrimonio di Elizabeth. Nonostante le loro differenze di vedute e di temperamento, voleva un gran bene alla sua migliore amica ed era felice che avesse finalmente trovato un uomo degno di lei. Ricordava con particolare nostalgia le loro lunghe conversazioni di un tempo, le confidenze e le speranze condivise. E come dimenticare lo sbigottito sguardo di Eliza (com'era solita chiamarla) quando le aveva rivelato che avrebbe sposato Mr. Collins!

Egli non era certo il migliore degli uomini, Charlotte lo aveva sempre saputo, ma non le importava. Nella realtà non tutte possono permettersi il lusso di essere romantiche. Quando hai ventisette anni, un aspetto insignificante, una famiglia numerosa e disponi di scarsi mezzi, vi è un'unica, impellente necessità da soddisfare ad ogni costo: la sopravvivenza.

Crederne nell'amore e attenderlo avrebbe significato abbracciare inevitabilmente la miseria. Non ne poteva più di leggere lo sconforto e la delusione negli occhi della sua famiglia, né di udire parole di biasimo e di pietà da parte della società.

Aveva scelto di sopravvivere. Con questo matrimonio aveva salvato se stessa, non aspettava di essere tratta in salvo da un immaginario uomo perfetto. Come ogni donna assennata sa, nella vita ogni cosa ha un prezzo e la sua intelligenza le ricordava prontamente che aveva barattato la sua felicità per vantaggi materiali e per uno status sociale.

I progetti matrimoniali di Eliza si erano pienamente realizzati, e così i suoi. Entrambe erano state coraggiose, in modalità differenti: Eliza era stata coraggiosa nel rifiutare un pretendente che, seppur sgradito ai suoi occhi, le avrebbe comunque offerto

una dimora e protezione; mentre lei lo era stata altrettanto nell'uccidere i propri sogni a favore della realtà.

Charlotte si diresse stancamente verso il suo salotto privato, che curava personalmente con fervente dedizione. Neanche il marito osava entrarci. Aprì la porta e la chiuse lentamente alle sue spalle. Osservò amorevolmente le deliziose violette che aveva raccolto quella mattina e che aveva graziosamente disposto su un piccolo vaso trasparente accanto alla finestra. Si sentì subito meglio. Sospirò e si sedette sul sofà, prendendo in mano alcuni libri posati sopra un piccolo tavolo. Uno di essi si intitolava *Emma*. C'era un personaggio in quel romanzo che aveva subito attirato la sua attenzione: Miss Bates.

La sua condizione sociale la faceva rabbrivire perché era ciò che la attendeva se non si fosse sposata. Non era piacevole, né saggio dipendere totalmente dalla generosità altrui. Inquieta, si guardò attorno.

Questa stanza era il suo piccolo mondo.

Quella stanza era la sua consolazione, era il premio per il suo sacrificio.

Ogni giorno era costretta ad ascoltare pazientemente le tronfie parole del marito e, soprattutto, doveva adorare Lady Catherine.

Ma lì dentro non c'era più Mrs. Collins: c'era solo Charlotte Lucas.

In questa stanza non doveva servire e riverire nessuno.

In quella stanza poteva permettersi sogni e illusioni.

Poteva anche osare l'impossibile: sperare di essere felice.

**Susy Tomasiello**  
**UNA PROPOSTA DI MATRIMONIO**

Mrs Reese era molto affezionata a quella dolce e delicata fanciulla che le era stata affidata. Se avesse avuto dei figli, avrebbe voluto che fossero proprio come lei. Quando Mr Darcy l'aveva assunta, non avrebbe mai immaginato di tenere così tanto a una ragazza a lei estranea, invece, giorno dopo giorno, Miss Georgiana le aveva rubato il cuore e adesso desiderava soltanto la sua felicità. Negli ultimi giorni, però, c'era un'ombra che offuscava il suo sorriso e lei era intenzionata a farla sparire, almeno nel limite delle sue possibilità, ecco perché dopo una ricca colazione la portò nella sala del pianoforte. Sapeva bene quanto la sua allieva amasse quello strumento e la incitò a suonarlo. Man mano che le note riempivano la sala e l'intera casa, il viso di Georgiana si rilassò e Mrs Reese sorrise compiaciuta.

“Chiedo scusa” le interruppe il maggiordomo con un discreto bussare alla porta. “C'è un visitatore alla porta, Mr Brown che aspetta di essere ricevuto, ha chiesto di poter parlare con la signorina Georgiana Darcy”.

Non appena quel nome riempì la sala, il calore sulle guance di Georgiana sparì, il cuore iniziò a battere a una velocità impressionante e il respiro sembrò venirle meno. Mrs Reese si alzò stringendo forte la mano della giovane, poi guardò il maggiordomo.

“Fatelo entrare tra qualche minuto, lo riceveremo qu'».

Georgiana aprì la bocca per parlare, ma non uscì alcun suono. La sua espressione allarmata spiegava perfettamente il suo stato d'animo.

“Non si scappa dai problemi, ragazza mia, devi affrontarli a testa alta”.



Miss Darcy aveva molto rispetto per quella donna che la trattava come una figlia e capì quanto avesse ragione, quindi annuì e fece un respiro profondo per calmarsi. Era partita in tutta fretta verso il luogo a lei più caro, Pemberley, ed era stata una gioia tornare a casa e trovarla ancora più rassicurante di come la ricordava. Fitzwilliam era rinato da quando da Lizzie aveva accettato di diventare sua moglie, finalmente era un uomo completo, eppure non aveva mai smesso di preoccuparsi per lei. Se quella mattina non fossero stati attesi altrove, molto probabilmente avrebbe indagato sul suo arrivo senza preavviso e non dubitava che, una volta tornati a casa, avrebbe preteso i dettagli. Georgiana aveva giurato di non tenergli segreto più niente dopo la disastrosa avventura con George Wickham. Ripensando a quanto fosse stata stupida, si vergognava ancora. Voleva rendere fiero il fratello che, dopo la morte dei genitori, si era occupato di lei meglio di un padre, e adesso temeva che col suo comportamento avventato l'avrebbe deluso ancora una volta.

“Buongiorno Mrs Reese, Miss Darcy” s’inclinò appena Mr Brown. Aveva la divisa militare con cui l’aveva conosciuto, la stessa voce carezzevole e quel sorriso appena accennato che l’aveva conquistata subito. Dovette forzare sé stessa per distogliere lo sguardo da lui e dal pericolo che rappresentava per il suo cuore.

“Perdonate la mia visita senza preavviso, ma avevo necessità di parlare con Miss Darcy” proseguì in tono tranquillo. La fanciulla udì i suoi passi avvicinarsi ma si costrinse a negargli lo sguardo.

“Prima di correre qui a Pemberley ho parlato con il colonnello Darcy, e ripeterò le stesse parole anche a vostro fratello non appena tornerà a casa”.

“Ripetere cosa?” chiese confusa e agitata Georgiana azzardando una piccola occhiata nella sua direzione. Pessima mossa, i battiti del suo cuore aumentarono ancora di più quando si

accorse che lui stava diminuendo la distanza che li separava.

“La mia famiglia non è ricca come i Darcy, ma è piuttosto benestante” spiegò. “Vostro cugino può confermare ogni parola, conosce i Perry da tanto tempo. Mi sono presentato come Brown perché utilizzo il cognome di mia madre, un modo onesto per non avere vantaggi nell’esercito grazie al nome di mio padre. Oggi però sfrutterò quei benefici perché voglio convincere l’angelo che amo della mia sincerità».

Georgiana sussultò a quelle parole che non udiva per la prima volta.

Era a passeggio con Mrs Reese quando aveva incontrato John Brown. Era ferito a una gamba e lei aveva ordinato al valletto della carrozza di aiutarlo a rimettersi in piedi. Aveva chiamato un medico affinché si occupasse di lui e mentre quell’uomo sconosciuto si riprendeva, il cuore di Georgiana si era acceso di un sentimento nuovo che non aveva mai provato prima: l’amore. Durante la convalescenza avevano imparato a conoscersi e lei si era a poco a poco innamorata di quell’uomo così spiritoso e galante. Lui la chiamava “il suo angelo”, anche se la fanciulla non gli aveva rivelato il suo vero cognome. Era stata attenta a non passare del tempo da sola con lui fino a quando non si erano confessati i reciproci sentimenti. Era stato allora che aveva scoperto, grazie a una cameriera, quanto le sue omissioni fossero servite a poco. John conosceva il suo cognome e, presa dal panico, era scappata a Pemberley. Aveva il terrore di ripetere lo stesso errore e donare il suo cuore all’uomo sbagliato, uno che voleva solo i suoi soldi.

“Ho chiesto la vostra mano a vostro cugino” proseguì John con solenne intensità. “Rifarò la proposta anche a vostro fratello appena torna, ma non mi basterà se prima non riceverò il vostro sì col sorriso negli occhi. Non m’interessano i vostri soldi, Georgiana, non m’importa quanto ricca sia la vostra rendita mensile perché io posso badare a me stesso e a voi, se me lo permettete.

Voglio rendervi felice ogni giorno della mia vita”.

Mr Brown s’inginocchiò davanti a lei prendendo la sua mano tremante e con un timido sorriso inebriò il mondo di Georgiana di tante meravigliosi luci colorate.

“Volete farmi l’onore di diventare mia moglie?”

“Non c’è altro che desideri di più al mondo” mormorò Georgiana con le lacrime agli occhi. John si rialzò felice, Mrs Reese sorrise commossa e Miss Darcy abbracciò il suo promesso sposo con una nuova gioia nel cuore. “Mio fratello tornerà a breve e senza il suo consenso non partirò con voi” ci tenne a precisare. Sperava che Fitzwilliam non ponesse obiezioni, ma piuttosto che arrecargli dolore avrebbe messo a tacere i suoi sentimenti.

“Vostro fratello avrà pena di un povero cadetto innamorato” dichiarò convinto l’ufficiale. “Lo convincerò a costo di bussare alla sua porta ogni giorno della mia vita finché non mi dirà di sì. Niente mi fermerà, ve lo assicuro. Quando siete andata via ho visto il mondo crollare a pezzi, ma adesso che vi ho trovata, niente potrà più separarci”.

Suo fratello voleva solo la sua felicità e Georgiana volle pensare che avrebbe dato la sua benedizione senza problemi una volta compresa l’intensità dei suoi sentimenti. Era fiduciosa, ma non riuscì a scacciare una punta d’ansia quando udì l’inconfondibile rumore di zoccoli di cavalli. La carrozza era tornata a casa.

“Ottimo tempismo” sorrise l’ufficiale. “Non vedo l’ora di conoscere i Signori Darcy” affermò portandosi la sua mano alle labbra. Georgiana ricambiò quel sorriso innamorato e capì che sarebbe andato tutto bene.

## Francesca Travaglini LEZIONI DI MUSICA

Era una fresca giornata primaverile e Mary Bennet aspettava la corrispondenza. Tutte le sue sorelle avevano preso marito e, sfortunatamente, lei era rimasta l'unica preda di sua madre, la quale voleva vederla maritata entro la fine della stagione. "Cara Mary, non puoi passare la tua vita dinanzi al pianoforte. Tuo padre ed io non saremo per sempre su questa terra, avrai bisogno di un uomo che ti mantenga o finirai per strada." Suo padre era di tutt'altro avviso, ma non poteva assolutamente esternare i suoi pensieri. La verità è che Mary voleva sposarsi, solo amava la musica più di quanto avrebbe mai amato un uomo. Come, direte voi, riuscirà a sopravvivere una donna non maritata e senza dote? Non era una musicista eccellente e, se anche lo fosse stata, non sarebbe certo potuta fuggire a Londra per far carriera, non era mica un uomo!

Ancora in preda a questi angosciosi pensieri, non si accorse che la sua corrispondenza era arrivata: le sue sorelle e una lettera da parte di un mittente sconosciuto. Pur non essendo indirizzata a lei, la curiosità ebbe la meglio, dunque non poté esimersi dall'aprire la misteriosa lettera:

*Gentilissimi Mr. e Mrs. Bennet, con la presente gradirei invitarVi ad un ballo che si terrà questa sera presso la mia residenza, in via \*.*

*Il Vostro umile servitore, Mr. Winternight*

Un ballo. Quella sera. Sarebbe stata l'occasione perfetta per sua madre per trovarle un marito e, volendo, avrebbe potuto fingersi malata per non andare. Era però un'inguaribile romantica: si trovò ad immaginare il volto di questo misterioso gentiluomo

che, non poté fare a meno di notare, era scapolo.

La piccola carrozza che regalarono loro i Darcy li lasciò davanti la residenza che, dovette ammettere Mary, era assolutamente magnifica. L'interno non fu da meno, tutto arredato in legno massello con dipinti appartenenti al Neoclassicismo. "Deve essere molto ricco, non trovate?" disse sua madre con un tono non troppo basso. "Invero, signora."- disse una voce alle loro spalle-"Ritengo che il denaro, se posseduto, debba essere speso a favore delle arti, della bellezza e della musica." In evidente imbarazzo, Mrs.Bennet divenne rossa fin alla punta delle orecchie. "Avete pienamente ragione, signore. Immagino siate il nostro ospite, Mr. Winternight. È un vero piacere fare la vostra conoscenza. Sono Mrs.Bennet e loro sono mio marito, Mr.Bennet, e mia figlia Mary. Ecco, non l'unica figlia, le altre sono maritate e vivono lontano da qui. Ditemi, da dove venite?" disse prontamente sua madre, quasi senza respirare. A Mary non sfuggì il ghigno beffardo che comparve sul volto dell'uomo. "Molto piacere. Amo definirmi un nomade. Ho vissuto in molte cittadine: Highbury e Steventon, per citarne alcune. Vi prego, date i vostri mantelli ai domestici e fate come se foste a casa vostra. Ci vedremo tra pochissimo, vogliate scusarmi, Signori Bennet, Mary..." e si congedò. Mary non poté fare a meno di sorridere, doveva ammettere che era un uomo molto affascinante: sulla trentina, con i capelli ricci e biondi e gli occhi color nocciola. Data l'altezza e il portamento, la sua figura si distingueva in mezzo a tutti gli invitati.

La cena fu deliziosa e i commensali allegri. Subito dopo, furono invitati a spostarsi nella sala da ballo. Mary vide Mr.Winternight danzare con molte fanciulle, e mai una volta fu invitata. Non aveva minimamente voglia di ascoltare sua madre, quindi decise di esplorare la casa. I dipinti occupavano gran parte delle pareti e Mary si fermò più volte ad ammirarli estasiata, fino a quando non vide una stanza con un bellissimo pianoforte a coda.

La musica che proveniva dal soggiorno era alta e, dopo essersi guardata intorno e accertata che non vi fosse nessuno nei paraggi, entrò. Il pianoforte era davvero di ottima fattura, le sue dita tremavano elettrizzate, doveva assolutamente provarlo. Iniziò, prima timidamente e poi sempre con più vigore, a suonare un brano che aveva iniziato a comporre qualche mese prima. Ogni volta che le dita pigiavano i tasti del pianoforte si sentiva come in un'altra dimensione: non le importava che non fosse brava, finché continuava a suonare, era felice.

“Molto carina, a chi l’ha dedicata? Ad un amore perduto, alle sue sorelle o ad una madre ossessionata dal matrimonio?”. Mary si girò di colpo e vide, con orrore, Mr. Winternight. “Non guardatemi con quella faccia, Mary. Mi piace come suonate. Non siete perfetta, tutt’altro, ma suonate con amore. Credo dunque che avete dedicato questo brano alla musica stessa”. La gola di Mary era secca, non riusciva a parlare. Come poteva conoscerla così bene? “Mary, suonate ancora per me.”

Oh no, ormai non riusciva più, avrebbe fatto un disastro. Non poteva però ignorare la richiesta dell’uomo, non dopo averla beccata. Non vi era altro da fare, quindi, che suonare. Fece un respiro profondo, chiuse gli occhi e iniziò. Mr. Winternight si era avvicinato a lei, erano molto vicini e senza chaperon. Chiunque fosse entrato avrebbe gridato allo scandalo, ma nessuno entrò.

Fino a quando non udì sua madre chiamarla da lontano. “Io... devo andare. Grazie per avermi permesso di suonare, arriverci.” Bisbigliò Mary, tenendo lo sguardo ancorato al suolo. “Sciocchezze. Io faccio lezione di musica tutti i giorni. Venite anche voi, sarò felice di stare ancora in vostra compagnia e no, prima che apriate bocca, non dovrete pagare un centesimo e no, non sarete un disturbo, anzi. Buona serata, Mary. Ci vediamo domani.”

Era piacevole suonare con Mr. Winternight, egli era un pianista eccellente. Dopo la lezione bevevano il the in veranda e

discutevano di musica. Mary era felice e, anche se non voleva ammetterlo, innamorata. L'uomo però non manifestava nulla che lasciasse presagire una eventuale proposta e il cuore di Mary si rattristava sempre di più. Era ormai piena estate quando Mary decise di interrompere le lezioni. Era innamorata persa e vedere che lui non ricambiava il suo sentimento la uccideva. “Mr. Winternight non posso più passare i miei pomeriggi con voi” disse un giorno. “Io... io sto maturando un affetto nei vostri confronti e non voglio soffrire. Addio” Non diede neanche il tempo al suo interlocutore di rispondere e corse via, in lacrime.

Quanto erano vuoti i pomeriggi senza di lui! Ma sentiva di aver fatto la scelta giusta. Era in camera sua quando sentì sua madre chiamarla dalle scale. All'uscio, c'era proprio lui: il Mr. Winternight. “Vi lascio soli, cara” disse sua madre con un ampio sorriso.

“Mary, devo dirvelo. Inizialmente volevo farvi una gentilezza, non mi aspettavo minimamente un sentimento da parte vostra, altrimenti lo avrei scoraggiato. Parlare di musica con lei era l'unico evento della giornata a cui aspiravo e pensavo fosse per un sentimento di amicizia. Mai fui più lontano dalla verità. Da quando non ci siete più non riesco a fare nulla, mi manca il vostro sorriso, vedere i vostri occhi che brillano dinanzi ad un pianoforte. Vi prego, ditemi che il vostro affetto non è mutato. Mary, volete sposarmi?”

## Rossella Valitutti COME GRETA AMA

*Adorata sorella Marianne*, o mia amata Manni come ti chiamavo da bambina, ho da dirti. Poiché tu sola saprai comprendere i tripudi e gli scoramenti del mio giovane cuore. A diciotto anni si è adulte ma non per dosare, con discernimento: audacia e sfrontatezza. Da quando la mamma è morta, vivendo con Elinor, talvolta, mi confido. Conosci bene la sobrietà, pur lodevole, ma eccessiva di nostra sorella. Un esempio di virtù ma io sono sempre stata più simile a te e non solo nei capelli miele e occhi di lago quanto piuttosto nel temperamento; pur peccando in molto. Secondo Elinor dovremmo attendere la proposta giusta senza correre di fantasia o speranza.

Ma non sono esse materie privilegiate dei sogni? E l'Amore? Cosa sarebbe, quest'indomito destriero se non le possedesse entrambe? Sono cresciuta all'ombra di quanto vi accadde alla mia età con Willoughby. E col tuo caro colonnello. Sei il mio modello. Cercherò di emularti pur preservando la mia natura. Giovedì, al ballo dei Wilson, ho incontrato il giovane, Lord Ross Cavendish, fratello minore di Lord Frank il quale ha sposato la dolce Georgiana Darcy. E' giovane affascinante. Capelli e occhi neri intensi e penetranti: carbone e spade.

È rampollo dai bei tratti e natali fortunati, nonostante il ducato passi, ovviamente, a Lord Frank. Possiede un'eleganza e un passo leggero da sembrar che pattini su ghiaccio invece che su pavimento seppur di marmo, quando egli incede. E mi piace che sia giovane ambito più per le ricchezze, conoscenze che per le sue mille virtù. Io sono corteggiata dal figlio di Sir Tomas: Lukas. Un giovanotto alquanto affabile e discreto, contrariamente a sua madre, con proponimenti seri. Non disdegno la sua compagnia ma, questo è il nodo, l'altra sera quando le mie mani



hanno sfiorato quelle di Lord Ross, durante un ballo che sono diventati tre, ho vissuto l'inspiegabile.

Ma mi proverò: fu come se, a un tratto, la musica cessasse e l'intero universo cristallizzasse. Noi due: unici superstiti.

È così che ama l'amore? Puoi aiutarmi a comprendere lo strano incanto che sento dentro? Tua Greta.

*Cara Margaret*, anzi Greta, un ipocoristico soave che da anni hai scelto, che sempre di perla radiosa si tratta. Noto con piacere che hai abbandonato l'intento di far l'esploratrice, se non del tuo giovane cuore. Dedicandoti, così, ad inclinazione più romantica. E alla scrittura, arte lodevole: mia cara, rendi a meraviglia le atmosfere! Elinor può vantarsi, a motivo, d'esser la più saggia ed è per questo che dovremmo ascoltarla pur con parsimonia. Conosco la famiglia Bennet, i Darcy e Lady Georgiana per nobiltà, e d'animo; solo, per averla udita, la storia della famiglia Cavendish. Innanzitutto ti consiglio di interrompere la frequentazione con il caro Lukas qualora tu non provassi i suoi stessi sentimenti. Odio dovertelo dire, e spero tu ne sia già a conoscenza: Lord Ross si è compromesso, impegnandosi con una tal Dolly Bingley parente peraltro, alla lontana, con Jane, amica e bellissima sorella di Lizzy. Ti chiedo di non investire oltremodo i tuoi sentimenti in qualcosa di impossibile: temo tu possa soffrirne. L'amore non è solo incanto ma costruzione. Non ravvedo i presupposti per una tua eventuale unione col giovane. Perdoni la durezza delle parole ma imperlare la questione sarebbe tradire il mio sangue. Leggo il biglietto verde che aggiungi a questa tua per aver finito lo spazio, suppongo. Ebbene: io ti supplico di non dar vita a questa lettera che Lord Ross dovrebbe trovare, credendoti sbadata per averla smarrita, ove leggervi l'amor tuo. Trovo la cosa assai sfacciata e audace. Persino per te. Scrivimi ancora, Manni.

*“As love do you love/ nobody knows./ When fate meets love/ a*

*heart cannot go away./ When the moon finds lovers/ they will kiss for eternity./ As faith so the girl fights./ And sing the victory of the daring lovers.*” Cara Manni da giorni questo componimento mi risuona dentro. Me lo leggeva il caro Edward, quand’ero piccola. Non lo trovi bellissimo? Comprendo i tuoi timori ma, in verità, nulla di sconveniente fra noi, è accaduto. Però quando i nostri sguardi s’incontrano nulla più conta. Anche il fato par si presti a far da mezzano: lunedì l’ho incontrato. Con Mary c’eravamo recate a Exter per comprar nastri da applicare ai vestiti per il ballo, domenicale, dagli Spencer. Lui era con sua cugina Viola: suppongo dovesse occuparsi della medesima faccenda. Noi ragazze siamo così prevedibili! Quasi quanto lo è la nostra vanità. Io questa volta indosserò un abito giallo tenue, come spuma di limone, quindi comprenderai quanto sia difficile reperire accessori. Egli ha tremato quando m’ha visto, poi è scappato lasciando noi ragazze da sole fra fiocchi di imbarazzo. L’emozione era palpabile. Che ne sarà mai di tale magia? Ieri “sono stata a teatro con i Ficht. L’ho incontrato tra i palchi che sembravano scrutarci con occhi benevoli. E’ quasi caduto mettendo in ridicolo non se ma la sua logica. L’ho dovuto sorreggere, io minuta, prendendo le sue mani e sostenendo il peso del suo corpo. Non trovi sia un’immagine bellissima?

Io che faccio da sostegno al suo tumulto. Alla sua vita.

Tra un nostro incontro e l’altro lui fa del silenzio la sua cifra. In modo sublime e accattivante. Quel che parrebbe un rifiuto in lui parla. Tutto è musica. Leggo i suoi silenzi come fossero miei; odo e comprendo. Inoltre il suo rispetto per me fa ben sperare. Non farebbe mai nulla, d’intenzione,

che potesse ferirmi. Troverà la forza di ribellarsi ai condizionamenti familiari e sociali? E inoltre: “lei è una Bingley, per Dio! Che speranza può mai avere una Greta qualunque rispetto a una tale Dolly?” Qualora volesse maneggiarmi come tale balocco di porcellana io scalcerei. Siamo diverse: io vento, lei

merletto. Vorrà una vita agevole o una vita color rosso perla? Dovrà scegliere. Una donna di nome bambola o una perla di nome donna? Tua Greta.

*Cara Greta* mi ha scritto la nostra Elinor: è molto preoccupata e anch'io. Mi fa specie che ella lo faccia in tua vece: "sapere che in questo momento il mio cuore oramai svelato è fra le sue mani mi fa tremare d'emozione. Il richiamo è tale che non riesco a chetarmi. Attendo fiduciosa e m'affido al fato." Dopo le tue Elinor continua: Il piano l'ha attuato.

Lord Ross trovò la lettera di fuoco sul terrazzo, la sera della festa, fintamente dimentica e indirizzata alla sua amica Mary Bennet alla quale svelerebbe gli arcani del suo cuore." Scrivimi, sono in ansia. Manni.

*Cara Manni* perdona il mio silenzio. Ti sarò apparsa folle ma nella cautela non v'è seme di felicità. Volevo solo che Ross conoscesse come Greta ama. E così è stato.

Unisco a queste mie un cartoncino color rosso perla.

A presto, con amore Greta.

*Il Duca di Devonshire è lieto di invitarla al ballo d'estate, del 21 giugno, presso Pemberley, ove sarà annunciato il fidanzamento di Lord Ross Cavendish con Miss Margaret Dashwood.*

**Corinne Vindimian**  
**LA VERITÀ DI MISS BATES**

*Casa Woodhouse, Highbury*

La signorina Hetty Bates era conosciuta da tutti come un'incredibile, e a volte insopportabile, chiacchierona. Eppure in quel giorno di festa aveva a malapena pronunciato due parole insieme. Se ne stava seduta eretta, scrutando con lo sguardo le persone che chiacchieravano allegramente nel salone della signorina Dashwood... o meglio, della signora Knightley.

Oh, certamente la signorina Bates era grata ad Emma per averla invitata al proprio matrimonio, in quanto provava per la sposa un'ammirazione senza eguali. Le rivolse uno sguardo pieno d'affetto; era semplicemente splendida nel suo abito di raso bianco, ornato da semplice pizzo sul bordo. Emma era radiosa, pensò la signorina Bates. Ma quello splendore non era dato solamente dal suo aspetto, bensì dallo sguardo innamorato che rivolgeva al signor Knightley. Quest'ultimo, non appena si accorgeva dello sguardo della moglie, le prendeva la mano e se la portava alle labbra. La signorina Bates sospirò; ne uscì un suono tremulo. Nonostante fosse molto contenta si sentiva al contempo molto tesa, e ciò la rendeva più silenziosa del solito.

Lo sguardo continuò a vagare attorno alla stanza fino a quando non la vide. Sgranò gli occhi e tutto il colorito le defluì dal viso. Il cuore parve fermarsi ed il respiro le si mozzò. Le mani, come se fossero dotate di vita propria, iniziarono a tremare e la povera signorina Bates non poté far altro che stringerle a pugno e nasconderle in grembo.

Sua madre, seduta accanto a lei, si accorse del disagio provato dalla figlia e ne seguì lo sguardo. Gli occhi velati della vedova presero vita quando capì l'oggetto dei pensieri della figlia. Ma

continuò a sorseggiare il suo tè come se niente fosse. Hetty cercò di calmarsi. Prese un profondo respiro, aprì i pugni ed allargò le dita sulla gonna. Chiuse gli occhi per cercare di ricomporsi. Ma nella mente le riaffiorò quel terribile pomeriggio di diciotto anni prima.

*Era una bella giornata di sole ed una giovane Hetty si stava recando a casa della sua amica per parlare assieme a lei del ballo tenutosi la sera prima. Un brivido di eccitazione le corse lungo il corpo. Il ballo era stato fantastico; Hetty aveva danzato per tutta la sera e aveva concesso ben tre balli al bellissimo signor Tilney. Anzi, al giovane generale Tilney. Quegli occhi azzurri l'avevano incantata fin dal primo momento, e quei capelli biondi così morbidi le facevano ricordare quelli di un angelo.*

*“Mai avrei pensato di attirare l'attenzione di un tale uomo. Sono così insignificante!” sussurrò al vento. Eppure, in qualche modo era successo. Nonostante i suoi scialbi e sottili capelli castani e la sua goffaggine. Cosa ci trovasse in lei era un mistero per la signorina Bates. Aveva provato a porre questa domanda al generale Tilney la sera prima, quando l'aveva scortata in terrazza per prendere una boccata d'aria fresca. Per tutta risposta il giovane si era chinato su di lei e l'aveva baciata.*

*Hetty divenne paonazza al solo pensiero e si portò entrambe le mani alle guance per cercare di celarne il rossore. Quale scandalo se qualcuno li avesse scoperti!*

*Alzò lo sguardo e notò l'accampamento del reggimento stanziatosi ad Hunsford per l'inverno. Hetty sorrise. Forse poteva fare una piccola deviazione ed andare a cercare il generale Tilney per porgergli un saluto.*

*Senza indugio prese la stradina che scendeva verso l'accampamento. In quel momento non stava pensando alle lezioni impartite da sua madre sul comportamento di una signorina per bene; aveva solo un bisogno impellente di vedere il suo amato.*

*Sì, perché si sentiva innamorata e sperava, dopo la sera precedente, di ricevere al più presto una proposta di matrimonio.*

*Una volta arrivata si fermò a scrutare una moltitudine di giubbe rosse che camminavano indaffarate di qua e di là. Avanzò, cercando Tilney. Non dovette cercare per molto tempo, in quanto dopo nemmeno due minuti che era all'accampamento si sentì afferrare il polso da una mano callosa e forte. Soffocò un grido mentre si girava per vedere chi osava afferrarla in quel modo. Ma era solo il generale. Gli rivolse un sorriso radioso.*

*“Venite” le disse, prendendola per mano. Ed Hetty lo seguì verso la stalla, stringendogli la mano mentre il cuore le batteva all'impazzata.*

*Una volta dentro il generale Tilney la sospinse verso il fondo della scuderia. Qui si fermò e le circondò il volto con una mano, chinandosi per baciarla con veemenza. L'altra mano si insinuò nel corpetto del vestito. Hetty iniziò a dimenarsi, cercando di spingere lontano da sé il giovane, che ignorò ogni protesta. Velocemente il militare si chinò e tirò fuori dallo stivale un lungo pugnale che brandì contro la ragazza.*

*La signorina Bates iniziò ad indietreggiare, ma andò a sbattere la schiena contro la parete di legno. Era in trappola. Rabbrivì. Il generale Tilney continuò ad avanzare, facendo roteare tra le dita la lama.*

*“No” iniziò ad urlare Hetty “no!”*

“Signorina Bates, state bene?” si sentì chiamare da una voce profonda, maschile.

Hetty spalancò gli occhi e per un attimo apparve confusa. Non era più nella stalla, non c'era più nessun generale Tilney che poteva minacciarla. Davanti a sé vide il volto gentile del signor Knightley. Il gentiluomo si era inginocchiato davanti a lei, in modo da poterla guardare agevolmente in volto e le stava porgendo un bicchiere di limonata che la signorina Bates accettò

con gratitudine.

Ne bevve un sorso, traendone subito forza. Tutti gli invitati la stavano osservando: Emma, fra tutti, era quella con un'espressione maggiormente preoccupata. La signora Harriet Martin, da canto suo, la guardava con timore e la signorina Bates non ne capiva il motivo. D'accordo, per anni era sempre stata considerata quella strana, quella originale, quella da compatire. Ma nessuno sapeva ciò che le era capitato.

Hetty sostenne lo sguardo della signora Martin, fissando quelle iridi azzurre come il cielo primaverile. Si studiarono per un po', a distanza, fino a quando la più giovane distolse lo sguardo. A quel punto la signorina Bates si voltò verso la madre che, con un cenno del capo, incoraggiò la figlia. Quest'ultima si alzò dalla panca, cogliendo di sorpresa tutti. Stringendo spasmodicamente lo stelo del bicchiere tra le dita si schiarì la voce.

“In realtà... ehm... volevo, volevo ecco... fare un brindisi a agli sposi! È proprio una splendida, anzi no, magnifica festa” degluti. “Inoltre, insomma, vorrei... sempre se la cosa non disturba nessuno ovviamente... non vorrei mai distogliere l'attenzione dai cari signori Knightley... ecco, signora Martin... voi, voi mi ricordate tantissimo qualcuno che... che conoscevo molto, molto bene... troppo bene direi... ecco perché... forse vi starete chiedendo... o forse no... comunque... mi sembra di conoscervi da sempre perché, perché siete mia figlia!”.

Hetty sospirò. Non si curò della reazione dei presenti. Osservò solo Harriet, che dapprima impallidì poi, lentamente, le gote arrossirono ed un sorriso caldo affiorò alle labbra.

Entrambe avevano finalmente una famiglia.

**Mara Zanardi**  
**LA MISSIONE DEL COLONNELLO**  
**FITZWILLIAM**

È universalmente noto che uno scapolo sprovvisto di un ingente patrimonio debba necessariamente trovare una moglie che lo abbia.

Questo il Colonnello Fitzwilliam lo sapeva da sempre, poiché era un figlio cadetto. Sarebbe stato infatti il fratello primogenito Everett a ereditare il titolo e le proprietà del padre.

“Una moglie che sia di buona famiglia, con un’ingente dote e che io possibilmente possa amare” pensava il Colonnello sorseggiando il suo whiskey al Circolo Ufficiali a Londra.

I suoi pensieri corsero irrimediabilmente a Pemberly, dove il cugino Darcy viveva insieme alla moglie Elizabeth. Intelligente e divertente, l’aveva sempre tenuta in alta considerazione. Quando la conobbe fece dei pensieri romantici su di lei ma

sapeva di potersi permettere solo un’amicizia: la sua situazione di figlio cadetto e le scarse fortune di lei non avrebbero portato a quello che il Conte suo padre avrebbe definito un buon matrimonio.

Convolvando a nozze con Elizabeth Bennet, Darcy aveva coronato il suo sogno d’amore, quello a cui Fitzwilliam aspirava nella sua ricerca di una moglie.

“Fitzwilliam, scusami per il ritardo!”

Alzò gli occhi e si ritrovò davanti il Colonnello Brandon, che non vedeva da tempo. Una luce nei suoi occhi e un aperto sorriso gli illuminavano il volto, segno che il dolore del passato l’aveva finalmente abbandonato.

“Brandon, che piacere rivederti! Erano anni che non mettevi piede al Circolo, sono stato felice di ricevere il tuo invito.”

Brandon gli raccontò cosa lo aveva tenuto lontano: l’incontro



con un'anima romantica della quale si era perduto innamorato e con la quale era convolato a nozze ormai quasi quattro anni fa.

*... si è recato a Londra su richiesta di Wellington: il Duca gli ha chiesto di portare i beni personali del suo defunto commilitone, il figlio del Conte di Lyme, alla famiglia in Scozia. Poiché Lady Marianne Brandon sta per partorire, Brandon mi ha incaricato di svolgere il delicato compito.*

*Partirò per Greenock, alla volta di Lyme Castle. Mi attendono il Conte, amico di lunga data di Wellington, e i suoi due figli.*

*La morte del Colonnello MacGregor lo scorso anno ha sconvolto il padre. I suoi averi sono stati riportati dalla Spagna dai suoi commilitoni e Wellington spera di dare sollievo all'amico facendoglieli avere.*

*Non potrò recarmi a Pemberly prima di ottobre, porta le mie scuse a Elizabeth e a Georgiana.*

Arrivato nella contea di Greenock, Fitzwilliam si diresse a Lyme Castle. Lo riconobbe subito dalle descrizioni di Brandon: in cima alla collina sull'estuario del fiume Clyde, dominava tutta la contea.

La vista era splendida: il cielo limpido e il sole del mattino illuminavano il paese sottostante e la riva del fiume, oltre la quale si vedeva la costa opposta. Tra il verde brillante del prato e gli alberi secolari sbucò una figura che gli parve una ninfa. La giovane donna cavalcava uno stallone nero, con le vesti bianche e i lunghi capelli rossi mossi dal vento. Non aveva mai visto una donna non montare all'amazzone e la sicurezza con cui dirigeva il cavallo verso di lui lo colpì.

“Buongiorno, benvenuto a Lyme Castle. Sono Lady Elspeth MacGregor. Pochi stranieri si avviano per questa strada, lei dev'essere il Colonnello Brandon.”

“Lady Elspeth, sono lieto di fare la sua conoscenza. Mi spiace ma Brandon ha avuto un impedimento. Sono il Colonnello Fitzwilliam, suo caro amico e commilitone. Le faccio le mie condoglianze per suo fratello.”

Un’ombra passò sul viso di Lady Elspeth.

“La ringrazio. La morte di Cameron ci ha spezzato il cuore. Questo cavallo era suo” disse accarezzandolo. “Venga, andiamo. Sarà stanco e affamato dopo il viaggio. Il Conte la sta aspettando.”

Insieme si diressero a Lyme Castle, un’antica dimora di pietra con alte torri. Nel salotto, arredato con stile moderno e riscaldato da un ampio camino ‘largo il doppio di quello di zia Catherine’ pensò Fitzwilliam, sedeva il Conte di Lyme.

Non era anziano, ma il dolore lo stava consumando. Il pallore del viso e l’apatia ne erano chiari segnali.

“Padre vi presento il Colonnello Fitzwilliam. Gli ho assegnato la camera nella torre, ora è qui per prendere il tè con noi e parlarci di Cameron.”

Al sentire nominare il figlio gli occhi del Conte si inumidirono e si volse verso Fitzwilliam, chiedendogli di mostrargli ciò che aveva con sé.

Alla vista del suo diario, del ritratto della sorella e delle lettere ricevute dalla famiglia, il Conte si ridestò.

“Ci ha amato molto. Deve sapere che Cameron non si era aruolato solamente perchè era un cadetto. Era la sua vocazione. Andare in Spagna a combattere con il Conte di Wellington era un onore per lui. Conte.. Dovrei dire Duca, ora.”

“Sì, ora è Duca di Wellington. Si è premurato che io vi portassi il suo affetto e che vi dicessi che vostro figlio si è battuto con onore in Spagna.”

Il Colonnello restò con il Conte tutto il pomeriggio, conversando con lui della guerra, del figlio e della sua amata terra.

“Mio padre sembra rinato in questi giorni, e questo è grazie alla vostra presenza”.

“Mi lusingate, Lady Elspeth. Riavere gli effetti personali di vostro fratello e poter conversare con una nuova conoscenza lo ha un po' rallegrato, tutto qui.”

Ma Fitzwilliam sapeva che non era solo questo. Il Conte soffriva di forti mal di schiena, che il clima scozzese acuiva durante i rigidi inverni. Il dolore per la perdita del figlio gli aveva tolto vitalità, ma sapere che era stato amato da tutti e che aveva combattuto con onore gli avevano dato un po' di sollievo.

Fitzwilliam era restio a lasciare Lyme Castle. Il primogenito Desmond si trovava all'estero per gestire le proprietà del padre e così restò ad aiutare Lady Elspeth nella gestione della contea, dato che il padre non era in grado di affrontare queste incombenze. Le settimane divennero mesi, e Fitzwilliam non si era mai sentito così indispensabile, se non nell'esercito.

Desmond al suo rientro trovò la famiglia rianimata. La tristezza, il senso di vuoto erano sempre presenti, ma ora vi erano anche altri sentimenti.

Fitzwilliam chiacchierava con il Conte, ma i suoi momenti preferiti erano quelli in compagnia di Lady Elspeth. Cavalcavano insieme e parlavano per ore. Si era innamorato di lei, ma poteva aspirare alla sua mano?

*“Colonnello, mia sorella si è affezionata a voi. Lyme Cottage potrà diventare la vostra nuova casa. Non importa se siete sprovvisto di un titolo: ciò che importa è la felicità di Elspeth. E' rinata da quando siete qui.”*

*Caro cugino, io sono l'uomo più felice del mondo. Un figlio cadetto, senza un titolo da offrire, che sposerà la donna migliore del mondo: forte, intelligente e bellissima. Il mio cuore è ricolmo d'amore per Lady Elspeth. Mai avrei pensato di poter ambire*

*alla sua mano.*”

“Mio cugino ha trovato l’amore, Lizzie.” disse felice Mr. Darcy.

“Sono molto felice per lui. Lady Elspeth ha una dote di ottomila sterline, non pensi sia il caso di alzare quella di Georgiana?” Scherzò Lizzie.

“Questo Natale saremo in tanti qui a Pemberly, non vedo l’ora di conoscere la mia nuova cugina”.

**Rosanna Zucaro**  
**IL MATRIMONIO SECONDO CHARLOTTE**

Elizabeth e Charlotte, negli anni, erano rimaste in costante contatto epistolare con sporadiche visite.

Entrambe erano state allietate dalla nascita di eredi: due ragazze per i Darcy e un maschio per i Collins; il legato della tenuta di Longbourn era salvo.

A causa di quest'ultimo, alla morte di Mr Bennet, l'erede maschio, Mr Collins, si era trasferito con la famiglia in quella che era stata la dimora di Lizzy. All'inizio, la vedova Bennet aveva vagato come ospite nelle dimore delle due figlie meglio accasate, Lizzy e Jane, finché Mr Darcy le aveva assegnato un cottage di sua proprietà nei dintorni di Netherfield e il più lontano possibile da Pemberley.

La maggiore delle sorelle Darcy, Giocasta, aveva ereditato dal padre la bellezza aristocratica, venata di severità e alterigia ma mitigata da una vivacità di spirito e uno spiccato talento per la musica e il canto. A tutto ciò aggiungiamo le diecimila sterline di dote e la potremo considerare il più ambito partito del momento. Non ci stupiremo, quindi, se già al primo incontro, durante una visita dei Darcy a Longbourn, il giovane Collins, Matthew, ne fosse rimasto folgorato. Egli stesso, non avendo nulla che ricordasse suo padre eccetto l'alta statura, grazie al suo bell'aspetto e alla sua cultura, faceva battere tanti cuori femminili. Per volere del padre, ma soprattutto sotto gradito e lapidario suggerimento di Lady Catherine de Bourgh, si dava per scontato che avrebbe intrapreso la carriera ecclesiastica. E si sa che, anche se ormai affetta da demenza senile, Lady Catherine e i suoi ordini mascherati da consigli erano legge per Mr Collins.

Gli ultimi giorni della visita dei Darcy a Longbourn, le due amiche conversavano davanti a un tè in giardino, riscaldate dal

sole di fine maggio. Agli occhi di Lizzy, Charlotte era la stessa di sempre, ma i capelli precocemente ingrigiti e le rughe agli angoli della bocca le conferivano un atteggiamento di triste scontento che tendeva a rasserenarsi solo nei momenti di maggiore ilarità.

Matthew e Giocasta stavano rientrando da una passeggiata e, poiché per il tanto ridere alla giovane era caduto lo scialle, il suo accompagnatore glielo stava premurosamente riaccomodando, indugiando qualche minuto di troppo. Lizzy, cui non era sfuggito il gesto con tutto ciò che lo precedeva, guardò Charlotte preoccupata. Allontanatisi i ragazzi, Charlotte decise che era giunto il momento di un chiarimento. “Cara Lizzy” iniziò, “quando ho acconsentito a sposare Mr Collins avevo ventisette anni e nessuna prospettiva. Per garantirmi un futuro ho rinunciato all'amore, sposando un uomo mediocre e ridicolo”. Ad un accenno di protesta dell'amica, Charlotte continuò: “Lizzy, ricordo bene il tuo biasimo quando te lo dissi per la prima volta. Non potevi credere alle tue orecchie ma io, a differenza di te, non avevo qualità da mettere in campo per sperare in un matrimonio migliore”. A quel punto, le si riempirono gli occhi di lacrime. “La mia luna di miele fu un periodo triste ma poi, per fortuna, arrivò Matthew. Finalmente qualcosa univa veramente me e mio marito e se non c'era l'amore reciproco, l'amore per il bambino era un sentimento sufficientemente forte per entrambi, talmente forte da superare persino l'invadenza inopportuna di Lady Catherine, la burattinaia di mio marito.” Lo sguardo di totale empatia dell'amica la indusse a terminare il discorso: “Ti prego: consentiamo ai nostri ragazzi di coronare il loro sogno d'amore”.

E così, dopo un discreto sondaggio dei sentimenti di Giocasta, Lizzy si risolse ad intercedere presso Darcy al quale, per vincere le resistenze, dovette ricordare gli ostacoli incontrati prima del loro matrimonio.

L'indomani sarebbe stato l'ultimo giorno come ospiti dei Collins. Mr Darcy non vedeva l'ora di ripartire e le novità recenti gli rendevano ancor più intollerabile la frequentazione di Mr Collins.

La cena dei saluti si svolse in un clima di imbarazzo e formalità, ma lo stato d'animo dei presenti era teso al congresso post cena che si sarebbe tenuto nello studio dove il defunto Mr Bennet soleva isolarsi dalle chiacchiere della moglie.

Ciò che i due padri di famiglia si dissero non è documentato oggettivamente. Noi ci accontenteremo di apprenderlo tramite il resoconto che ciascuno di loro fece alla propria moglie.

Mr Darcy, come da sua natura, fu conciso e lapidario: “Quel personaggio è borioso e inopportuno oltre ogni dire! Sembra che sia lui a farci l'onore di chiedere la mano di nostra figlia. Se non sapessi di scontentare Giocasta e di arrecarti dispiacere opporrei un secco rifiuto a quella che ritengo una caduta di rango e di stile per la nostra famiglia. Per fortuna il giovane Collins è l'esatto opposto di suo padre e questo mi fa sperare in un loro futuro felice.”

Di tutt'altro tenore fu, invece, la conversazione che si svolse tra i coniugi Collins. “Mia cara Charlotte, io e il mio esimio consucero stasera abbiamo sancito l'unione che accrescerà il lustro e il rango di entrambe le famiglie. Come ne sarà lieta la nostra cara benefattrice! Così ho detto al mio amico, Mr Darcy... Peccato che egli abbia problemi di digestione, mia cara, a vederlo aveva proprio una brutta cera. Io invece godo di ottima salute, digerisco qualsiasi cibo, vero cara? Il problema è il nostro timido e impacciato figliolo: quante volte ho dovuto interromperlo per intesserne le lodi, naturalmente nella mia maniera aggraziata e forbita. Ho fatto davvero una straordinaria impressione al nostro illustre ospite. A tratti mi sembrava emozionato. Vedrai, vedrai se non mi contatterà spesso in futuro per attingere alla mia saggezza.”

Charlotte non emise verbo, niente e nessuno avrebbe fermato un tale fiume in piena. Sperò solo che il tutto non fosse dovuto solo all'opera diplomatica di Lizzy ma anche alle evidenti doti positive del ragazzo.

Il giorno dopo, Charlotte guardava allontanarsi la carrozza. Presto si sarebbero rivisti e lei e Lizzy si sarebbero scritte più spesso. Ma ora un'altra amica reclamava la sua attenzione. Quel giorno stesso avrebbe scritto a Lucy Steel, Mrs Ferrars, conosciuta anni addietro a Bath, per raccontarle la felice novità.

Passando davanti allo specchio, vi indugiò rivolgendo a se stessa un pensiero arguto. I matrimoni d'amore sono il sogno di ogni madre, ma l'aggiunta di un'ottima dote ne garantisce la realizzazione. Matthew non poteva essere così bello per molto meno.

§ § § § §